



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

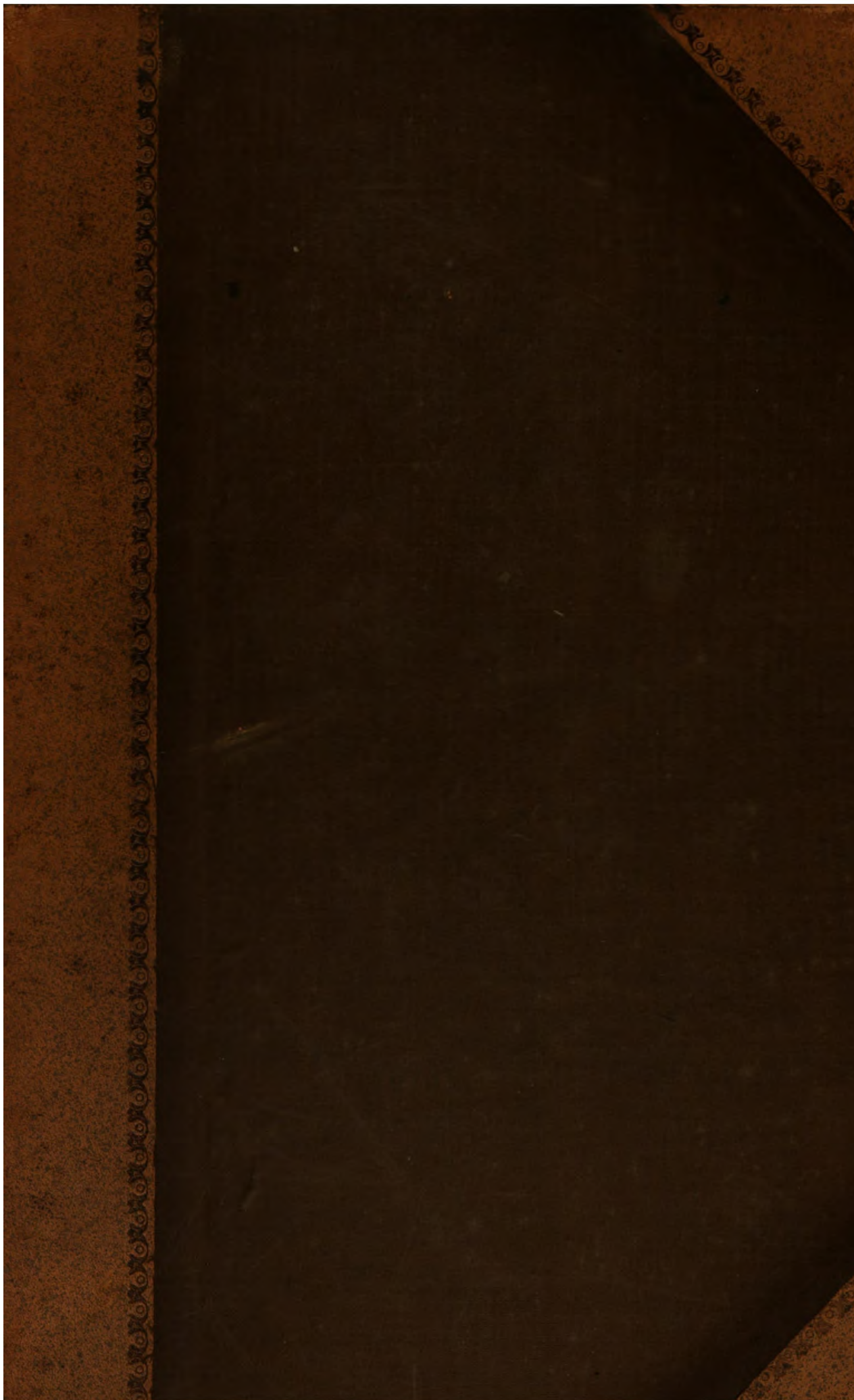
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



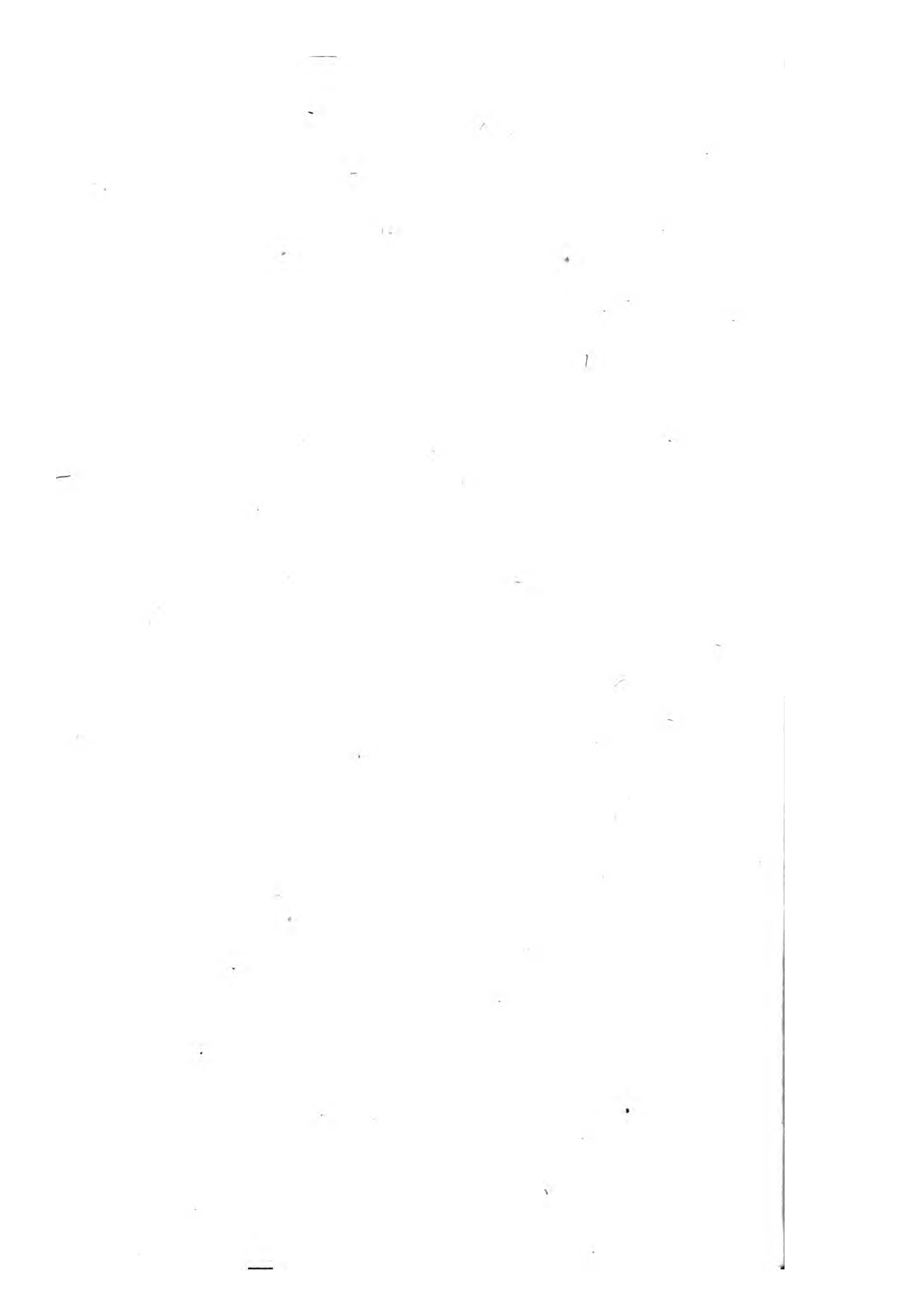
8. Q. 177.



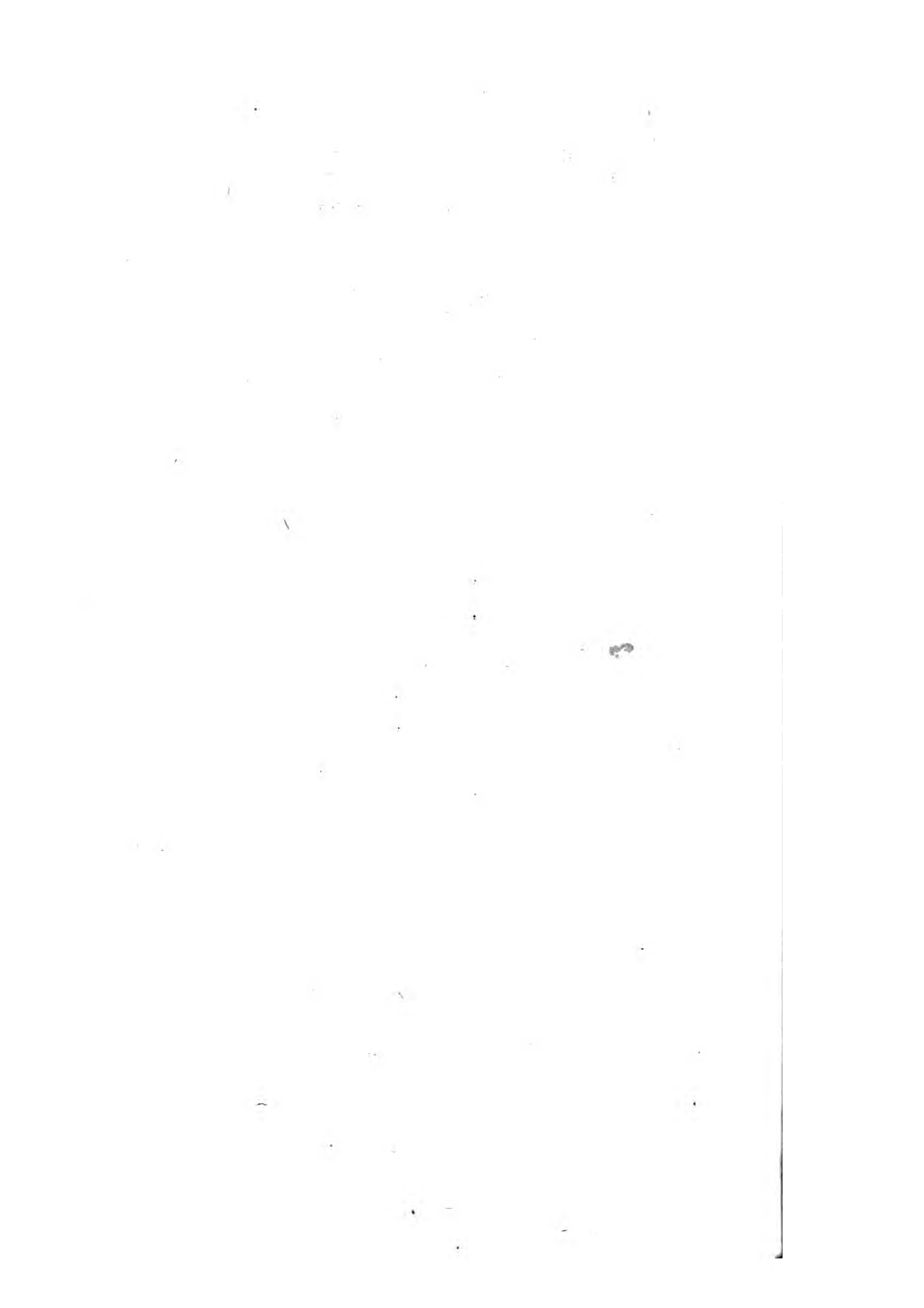
IL LIBRO
PRIMO E IL SECONDO
DELL' ENEIDA
DI VIRGILIO
RIDOTTI
IN OTTAVA RIMA
DA GIOVANNI ANDRÉA
DELL' ANGUILLARA.

OR DILIGENTEMENTE
RISTAMPATI

P A R M A
PER GIUSEPPE PAGANINO
M D C C C X X I .



A SUA EMINENZA
IL SIGNOR CARDINALE
GIUSEPPE SPINA
VESCOVO DI PALESTRINA
E
LEGATO APOSTOLICO
IN BOLOGNA



EMINENZA REVERENDISSIMA

Questi due Libri, usciti la prima volta l'un dopo l'altro sotto gli auspizj di un Cardinale, grande ornamento a' suoi dì della Santa Romana Chiesa, or riprodotti tutti due insieme da' torchi miei con qualche miglioramento, se ne tornano all'ombra d'un Cardinale, ornamento insigne ancor esso della Cattolica Chiesa a' dì nostri.

Mi verrebbe qui molto in acconcio di ragionare de' vostri meriti singolari e di quelle virtù peregrine che vi acquistarono già la stima di tutti, ed or vi rendono l'amore e la delizia di cotesta Provincia affidata al governo vostro, se per l'una parte non mel vietasse l'incomparabile vostra modestia, e per l'altra io non conoscessi che male a me si compete l'entrare in sì sublime argomento. Io mi limiterò dunque a far menzione soltanto di quella tra esse che fa maggiormente al mio scopo; cioè della somma benignità con la quale, nel protegger, siccome fate in particolar modo, le lettere, accordate il vostro favore a coloro che si sforzano di contribuire in qualche maniera al coltivamento delle

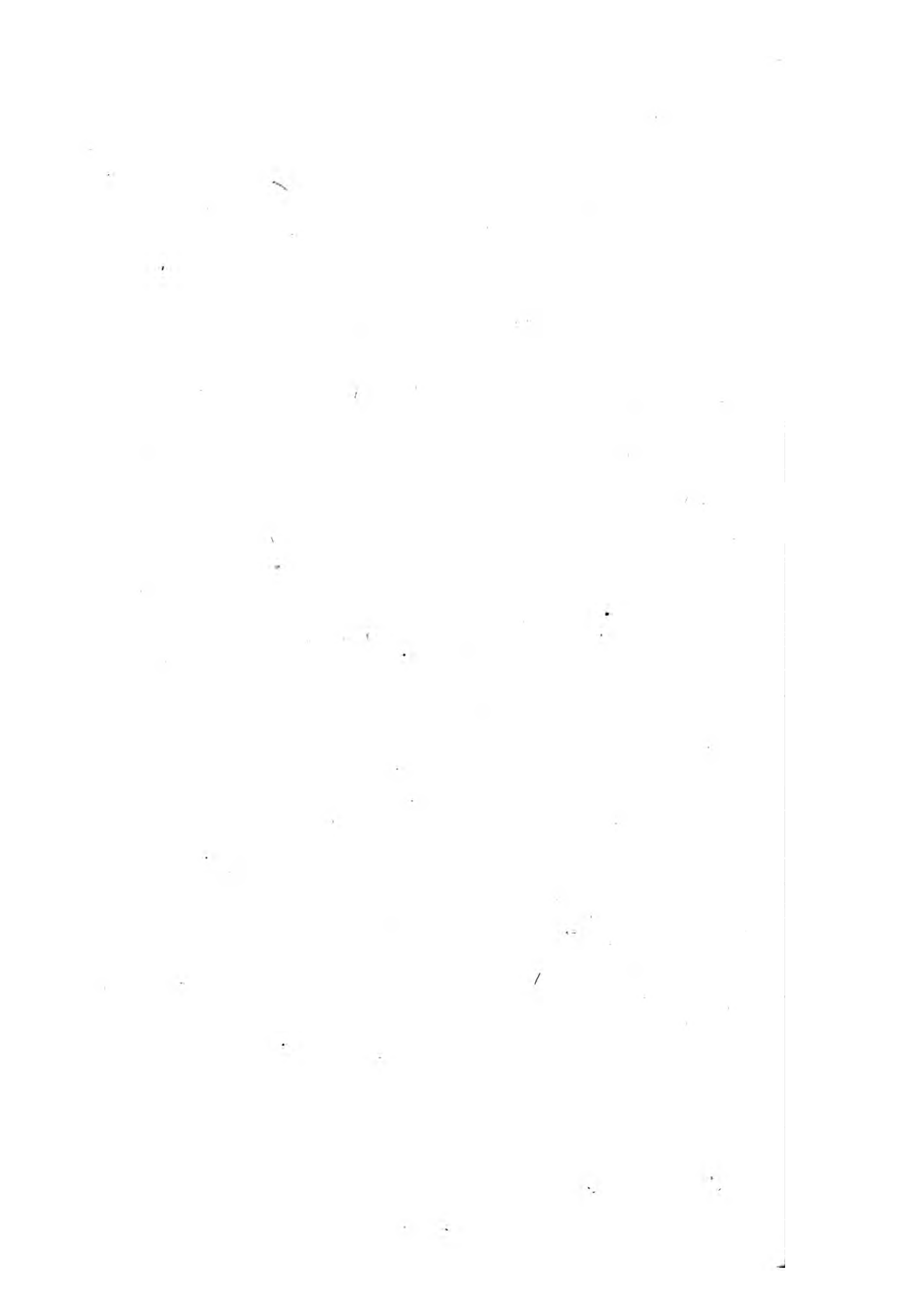
medesime. Ed appunto ciò m'incoraggia al presente a mettere sotto la vostra autorevole protezione la ristampa che ho fatta di questo volgarizzamento, e con essa me medesimo ancora. Degnatevi, Eminentissimo Signore, di accettare l'umile offerta mia con quella bontà ch'è uno de' distintivi dell'uom veramente grande, e concedetemi che io possa gloriarmi di essere con la più profonda venerazione

DI VOSTRA EMINENZA

Parma li 4 settembre 1821.

Umil.mo Dev.mo ed Obl.mo Servitore

GIUSEPPE PAGANINO.



A' LEGGITORI CORTESI

MICHELE COLOMBO

Giovanni Andrea dell' Anguillara s'è renduto sì celebre con la sua traduzione, o più tosto parafrasi, delle Metamorfosi d' Ovidio, che non è colta persona alla quale non sia noto il valore della sua penna in così fatto genere di lavori. Di questo scrittore è già conosciuto eziandio il volgarizzamento del primo libro dell' Eneide di Virgilio, fatto da lui stampare in Padova molto elegantemente nel 1564 in 4°. Non era questo se non un saggio della versione ch' egli s'era proposto di darci anche di quel divino poema, come dell' altro d' Ovidio avea fatto: e ne furono impressi soltanto pochi esemplari, ch' ei mandò in dono agli amici suoi con queste parole scritte di suo pugno a tergo del frontespizio: Gio: Andrea dell' Anguillara dona di propria mano, e con quest' altre nel fine: tutti quelli che ringrazieranno l'autore del dono, almeno con parole, o con lettere, saranno trovati da Enea ne' Campi Eli-

si, dove saranno da Anchise lodati: gli altri per avventura si ritroveranno nell' Inferno non senza colpa loro: *alle quali parole fa il Caro allusione nella lettera 222 del tomo secondo delle familiari, scritta all' Anguillara in ringraziamento del libro ch' avea ricevuto in dono ancor egli. Un' altra edizione somigliantissima a questa ne fece nell' anno stesso il medesimo stampatore, la quale fu seguita da un' altra ancora, che se ne fece in Venezia nell' anno appresso in piccola forma. Qualunque poi la cagion se ne fosse, certo è che non mandò l' Anguillara il suo proponimento ad effetto; e comunemente si crede ch' egli non v' andasse più innanzi: tuttavia il chiarissimo Tiraboschi cita due lettere scritte dal medesimo a Francesco Bolognetti, dalle quali apparisce avern' egli volgarizzato anche il libro secondo. Nè il Tiraboschi per altro, nè verun de' bibliografi, che sono a me noti, seppero mai che anche questo secondo libro fosse stato in nessun tempo dato alla stampa: e lo ignorarono certamente ed il Cinelli ed il Zeno e l' Argelati e il Paitoni e il Mazzuchelli e il Fontanini e l' Haym e il Pinelli e i due Farsetti e il Morelli e il Pog-*

giali e tutti coloro i cui trattati bibliografici furono da me consultati; e pure questo secondo libro era uscito alla luce in Roma fin dall'anno 1566 col mezzo delle stampe di Giulio Bolani in un piccolo dodicesimo. Bisogna ben dire che un assai scarso numero d'esemplari ne sia stato impresso, e che ancor essi per la più parte sien iti a male, stantechè questo libro è sfuggito alla oculatezza di tutti que' valentuomini che ho testè nominati. Non così avvenne all' ab. Giovanni Tubarchi, uom molto erudito e nel fatto della bibliografia versatissimo: egli ne rinvenne, ha qualche anno, un esemplare nella scelta libreria del Marchese Ercolani in Bologna. Più fortunato ancora fu in Roma il Bibliotecario della Barberina Guglielmo Manzi, recentemente rapitoci dalla morte con giattura non lieve delle italiane lettere: non solamente ne ritrovò egli un altro esemplare presso il librajo Petrucci, ma gli venne fatto altresì d'acquistarlo. Questo esemplare fu poscia dal generoso amico ceduto a me con la condizione che io mi pigliassi il pensiero di procurarne, siccome ora fo, una buona ristampa. Prima

ch' io m' accingessi a così fatta impresa, io aveva pensato che fosse da ristamparsi questo solo secondo libro, e da farne imprimere soltanto pochi esemplari in grazia di quelli che già ne possedessero il primo: ma giudicarono altri, e con ragione, che a questo modo non si sarebbe soddisfatto bastevolmente al pubblico desiderio; ond' è che lo stampatore, appigliandosi al loro consiglio, riproduce unito al secondo anche il primo. Acciocchè poi la presente ristampa avesse a riuscire vie più gradita, si sono aggiunte alquante notizie dell' Anguillara, ed apposte alcune brevi annotazioni a que' luoghi i quali, per quanto mi sembra, o non erano chiari a bastanza, o le richiedeano per qualche altra ragione. Sono esse per verità di pochissimo conto: ad ogni modo è paruto a me che potessero esser non del tutto disutili a' giovanetti studiosi, il giovamento de' quali è il principale scopo che io mi prefiggo nelle piccole mie letterarie fatiche.

NOTIZIE
DI GIOVANNI ANDREA
DELL' ANGUILLARA

Di Gio: Andrea dell' Anguillara molti sono gli scrittori che hanno fatta menzione; e nientedimeno scarse notizie noi abbiamo della sua vita. Non si sa con certezza nè pur il tempo preciso della sua nascita: la quale per altro parve a Gio: Maria Mazzuchelli (a) di poter con qualche probabilità stabilire intorno all' anno 1517.

Trasse Gio: Andrea i natali a Sutri, piccola Città dello Stato pontificio, da poveri, ma (se dobbiam credere a lui) non ignobili genitori. Della prosapia sua, rendutasi illustre nell' armi, parla egli stesso in quel Capitolo da lui scritto al Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio, il qual si legge nel secondo volume delle Opere burlesche del Berni e d' altri poeti stampato in Firenze da' Giunti nel 1555 (b).

(a) Scrittori d' Italia, Tom. II.

(b) Ecco in qual modo egli quivi s' esprime:

„ Della stirpe son io dell' Anguillara,

„ Ch' ha per insegna l' arme dell' anguille,

„ Ch' in molte parti dell' Italia è chiara.

Le angustie della famiglia il forzarono ad uscir assai giovane della casa paterna per procacciarsi il sostentamento con la sua propria industria: ed andatosene a Roma, quivi si riparò in casa d' un librajo, col quale s'acconciò per correttore di stampa. Non ci dimorò lungo tempo; perchè, essendosi innamorato della moglie di lui, ne fu sì ben corrisposto, con tutto che fosse di poco avvenevol presenza (a), che il marito, il qual se n'accorse, nel discacciò.

„ Già producea guerrieri a mille a mille:
 „ N' ha prodotto a' di nostri una decina
 „ Che piglierebbon gatta con Achille.

Vero è che di questi suoi Antenati sì chiari nell' arme potrebbe nascere in noi qualche dubbio. In quali guerre si sono eglino segnalati? Presso quali storici si trova fatta menzione delle lor gloriose geste? Perchè ne sono periti anche i nomi? Il Zilioli, il Mazzuchelli e il Tiraboschi dicono ch'egli fu di bassa nascita: e non sarebbe questo il primo letterato di origine oscura, il quale avesse avuta la follia di spacciarsi di sangue illustre. Noti sono già i vantì che anche lo Scaligero se ne dava.

(a) Egli nel detto Capitolo describe sè medesimo a questo modo:

„ Io sono un uom fra' piccoli mezzano,
 „ E fra' mezzani piccolo; e fra' grandi
 „ Mi si potrebbe dir ch' io fussi nano.
 „ E s' avvien ch' alcun grande mi domandi
 „ Per parlarmi all' orecchia cheto cheto,
 „ Bisogna ch' ei s' impiccoli e io m' ingrandi.
 „

Costretto a partir di Roma, per sottrarsi all'ira di lui, ricoverossi a Venezia, dove è molto probabile che correggesse libri presso allo stampatore Franceschi, al qual s'era caldamente raccomandato, infin a tanto che gli si presentò fortuna migliore. Trovò Gio: Andrea in Venezia la opportunità di coltivare il suo ingegno, che felicissimo era; e si diede, oltre allo studio dell'amena letteratura, a quello altresì delle leggi: e sembra che ne fosse eziandio professore, dicendo egli nel Capitolo, testè mentovato, ch'era *dottor di legge e leggente*. Ma, quantunque nel Diritto molto s'esercitasse ne' primi anni della lunga dimora che quivi egli fece (a), trasse da così fatto studio pochissimo emolumento (b).

„ Ma le fattezze ch'han le spalle e 'l petto
 „ Non saria buon Tiziano a ritralle,
 „ E non le squadrerebbe uno architetto.
 „ Chè la pancia, lo stomaco e le spalle
 „ Pajono uno appamondo, ove si vede
 „ Più d' un monte, d' un piano e d' una valle.

(a) Io ne riporterò qui le sue parole:

„ m' hanno sì pien d' affanno
 „ Queste tante letture, chiose e testi
 „ Che m' han messo il cervello a saccomanno.
 „ E codici, e paragrafi, e digesti,
 „ Bartoli e Baldi m' hanno consumato
 „ E tutti i sensi conquassati e pesti.

Così egli nel detto Capitolo.

(b) Che in quel tempo egli vivesse assai al sottile il dichiara al Cardinale con questi versi:

Fu ad esso più profittevole la poesia, alla qual poscia egli dedicò tutto sè stesso. Quantunque non sia forse da credersi tutto ciò che se ne racconta, ad ogni modo egli è certo che trasse l' Anguillara da essa di che sovvenire alle necessità sue. Narrasi che il Cardinal di Trento (dal quale ebb' egli indubitatamente considerevoli sovvenzioni) ordinò che gli fossero date pel soprammentovato Capitolo tante braccia di velluto, quante n' erano le terzine. Se ciò fosse vero, avrebbero a lui fruttato assai più alquanti versi gittati sulla carta in poche ore scherzevolmente, che non fruttò all' Ariosto un divino lavoro intorno al quale avea faticato tanti anni, e il quale avea costato ad esso

„ Leggo la sera e studio la mattina,
 „ E tutto il giorno vo fantasticando;
 „ Chè mi manca ora il vino or la farina.

E più sotto, dopo ch'egli ebbe descritta la cattiva struttura del corpo suo, soggiunge:

„ L' addobba per sua grazia una mia veste
 „ D' un panno, già fu nero, or pende in bajo,
 „ I giorni di lavoro e delle feste,
 „ E d' aprile e di giugno e di gennajo,
 „ Al tempo temperato, al caldo, al gelo
 „ Sopra il medesimo mio giubbone o sajo.
 „ Il sajo è di cotone e senza pelo,
 „ Ed ha la superficie così netta,
 „ Che piuttosto che un panno pare un velo.
 „ Pensate che le calze e la berretta
 „ E ciascun' altra cosa corrisponde
 „ A quella architettura ch' io v' ho detta.

infiniti sudori. Ma di queste bizzarrie della fortuna non mancano esempi nè pure a' giorni nostri. Comunque fosse, sappiamo che all' Anguillara erano d' ordinario pagati bene i suoi versi. Ci assicura Torquato Tasso che per gli argomenti, fatti da quel poeta all' Orlando Furioso ristampato in Venezia dal Varisco nel 1563, gli furon dati da ventitrè scudi (a): ed il Gimma asserisce (b) che dal re di Francia Arrigo II. ebbe Gio: Andrea una collana d' oro per li tre libri delle Metamorfosi da lui pubblicati in Parigi nel 1554, e al detto re dedicati (c). Ed egli medesimo scrive a Francesco Bolognetti che il Cardinal di Trento gli avea detto di volergli assegnare il vitto e per lui e per un suo servitore in tutto il tempo di sua vita a condizione ch' esso conducesse a fine la traduzion dell' Eneide di Virgilio, della quale intitolato gli avea il primo libro.

(a) ,, Gli fece all' Ariosto, oltre a molti altri, l' Anguillara; e gli vendea mezzo scudo l' uno ,, . *Tasso, Lettere poetiche, lett. 2.*

(b) *Elogj accademici*, pag. 366.

(c) Potrebbe dubitare di ciò, se fosse vero, siccome l' afferma Apostolo Zeno (*Bibliot. dell' Eloqu. ital. tom. 1, pag. 284*), che il re Arrigo morisse prima che ne fosse terminata la stampa: ma la morte di quel re non avvenne se non nel 1555 quando se ne facea la ristampa dal Valgrisi in Venezia. Egli è da credersi che non fosse nota al Zeno la impressione fattasene in Parigi un anno prima.

Era certamente l'Anguillara un de' più leggiadri poeti del tempo suo, e nella felicità e grazia del verseggiare pochi furono de' suoi coetanei che l'uguagliassero, nessuno forse che 'l superasse. N'è una prova la famosa versione fatta da lui delle *Metamorfosi* d' Ovidio, nella quale l'ingegno meraviglioso di questo scrittore impresse un carattere di originalità che fa molto sovente dimenticare al lettore ch' esso ha nelle mani una traduzione: ond'è che il Varchi, vedutine alcuni saggi prima che l'Opera fosse condotta al suo compimento, non dubitò di dire che, al parer suo, i Toscani eran per avere Ovidio più bello che non l'aveano i Latini (a). Non usciron da' torchi le *Metamorfosi* intere se non nel 1561; e se n'eran già fatte cinque edizioni fin dal 1575 (b), ed assai più se ne fecero appresso in pochissimi anni, tra le quali non sono da passarsi sotto silenzio le due molto belle dell'anno 1584 eseguite da Bernardo Giunti con le figure intagliate da Giacomo Franco (c): dal che si vede con quanta brama fosse ricercata univer-

(a) Varchi, Ercol., ediz. de' Giunti di Fir. pag. 251.

(b) Ciò si ricava dal Zeno, il qual notò che 'nel frontespizio dell'edizione fatta da Francesco de' Franceschi nel 1575 si legge *edizione quinta*.

(c) S'era creduto che una sola fosse l'edizione fatta da Bernardo Giunti nel 1584 delle *Metamorfosi* d' Ovidio tradotte dall'Anguillara: ma l'oculatissimo Poggiali ha scoperto che due differenti edizioni ne portano la medesima

salmente quest' Opera, e in quanta riputazione fosse salita infin dal primo tempo in cui essa comparve.

E veramente fu questa la letteraria fatica che meritò all' Anguillara l' onorevole posto ch' egli occupa tra' poeti italiani. Ma non è per ciò che non meritino d'esser tenuti in pregio ancora parecchi altri parti della penna di quest' illustre scrittore, de' quali ci ha dato il catalogo (ma non compiuto) il Mazzuchelli nella erudita sua Opera degli Scrittori d' Italia. Che che ne dica Girolamo Negri (a),

data. Veggasi ciò ch' egli ne dice nel secondo volume della sua Serie de' Testi di Lingua alla pag. 109.

Per ciò che spetta alle figure intagliate in rame dal Franco, di cui s' è corredata e l' una e l' altra delle dette edizioni del Giunti, non sarà peravventura discaro agli amatori delle stampe (a' quali non fosse ciò noto) l' intendere che il Franco le copiò da quelle che nel 1563 erano già state intagliate in Francia, e pubblicate sole in un volume di diciassette carte, or divenuto assai raro. Che fossero intagliate quivi, apparisce manifestamente da' nomi scritti sotto le Divinità e le altre figure rappresentate là dentro, i quali sono in lingua francese. Non vi stette il Franco scrupolosamente attaccato: egli se ne scostò qua e là qualche poco, ma soltanto negli accessorj, e ne scrisse i nomi italianamente: del resto la stessa n' è la disposizione delle figure, gli stessi gli atteggiamenti e le mosse. Non saprei dir chi fosse l' intagliator delle dette figure, non avendovi egli apposto nè il nome suo nè veruna sigla.

(a) In una delle sue lettere, impresse in Roma, parla questo scrittore con molto disprezzo e della Tragedia e dell' autor suo, con dire che *un non so qual Anguillara, poeta plebeo, era per*

gli fa non poco onor certamente l'Edipo, il quale, messo in sulla scena con grande apparato a Padova nella magnifica abitazione del celebre Luigi Cornaro, e dipoi a Vicenza nel palazzo della Ragione, riscosse di grandi applausi. Anche quando vide la pubblica luce esso fu bene accolto: e Gio: Mario Crescimbeni, e lo stesso Tiraboschi l'annoverano tra le migliori Tragedie che furono composte in quel secolo.

È piena di grandi bellezze altresì la versione fatta da lui del primo e del secondo libro dell'Eneide di Virgilio: chè quella feconda sua vena, quell'amenità di stile (per altro non sempre corretto) quell'elegante facilità che s'ammira nelle sue Metamorfosi, si ravvisa anche qui, almen fino ad un certo segno. Ebbe a dire perciò l'Argelati che il volgarizzamento del primo libro dell'Eneide si può mettere al paro dell'altro che il nostro Poeta fatto avea delle Metamorfosi; ed a rammaricarsi il Fabricio che l'Anguillara non ne avesse proseguito il lavoro (a): con tutto ciò io sono d'avviso ch'egli non ne avrebbe conseguita con esso quella lode grandissima ch'egli con l'altro delle Metamorfosi s'era acquistata.

mettere in iscena una sua favola, e che v'intervenisse pure chiunque era vago di andar a perdere quattr'ore di tempo.

(a) La traduzione del Libro secondo non era nota nè al Fabricio, nè all'Argelati.

Egli a me pare di scorgere assai maggiore conformità di carattere tra lui ed Ovidio, che tra lui e Virgilio: e questa conformità è uno de' requisiti indispensabili al buon traduttore; stantechè deve egli, a riuscirci bene, entrar nel pensiero e ne' sentimenti e nelle vedute dell' autor ch' ei traduce; che è quanto a dire pensar come lui, sentir come lui, veder come lui, esser lui. Potè pertanto Gio: Andrea, per la gran conformità di carattere che avea con Ovidio, immedesimarsi con esso, e conservar nella traduzione tutta l' indole del suo originale: dovechè nel volgarizzare Virgilio non potè, per difetto di questa conformità, serbar la medesima gravità nello stile; ond' è che non si ravvisa, secondo che pare a me, nel poeta italiano quel dignitoso contegno che tanto si ammira nel poeta latino. Lo rendono in ciò assai diverso dal suo originale principalmente due vizj che v' ha nel suo stile, vale a dire una certa proclività a' giuochi di parole e alle arguzie, al che lo induceva la bizzarria e vivacità del suo spirito; ed una gran ridondanza d' epiteti e d' altre voci non bisognevoli, al che lo portava la feracità del suo ingegno; cose del tutto opposte al far virgiliano, sobrio, grave, e semplice tutt' insieme: dal che si vede che in noi non di rado divengon nocevoli anche i doni più belli della natura, se usati non sono con molta circospezione.

Nota non è la cagione per cui esso non proseguì dipoi questa sua traduzione. Stimano alcuni ch'egli ne la tralasciasse in grazia del Caro, dappoichè intese da lui che il traduceva ancor egli, e che ne avea forniti di già quattro libri: ma quelli che così pensano conoscon poco l'umore de' letterati. Se ne sarebb' egli distolto perchè credesse da meno sè stesso, che'l suo competitore? Questo non è certamente da presupporsi. Lasciando anche stare che rade volte si vede in un letterato una modestia di questa sorta, l'Anguillara s'era renduto a quel tempo già celebre per la sua traduzione delle Metamorfosi, pubblicata tutta intera qualche anno prima: laddove il Caro non avea dato al pubblico ancora alcun saggio del suo valor nel tradurre. Forse per praticar verso il Caro un atto di gentilezza e d'urbanità? Ma chi è tra' letterati che voglia rinunciar alla gloria la quale egli sarebbe per acquistarsi con qualche suo nobile lavoro, per cederla all'emulo suo? Aggiungasi che quando il Caro ne scrisse all'Anguillara (a), non n'avea questi tradotto altro che il primo libro, e che dipoi egli proseguì il suo lavoro e diede alle stampe due anni dopo il libro secondo, rinnovando al Cardinal di Trento nella lettera dedicatoria

(a) La Lettera in cui il Caro avea partecipato all'Anguillara, che stava ancor egli traducendo Virgilio, fu scritta da lui nel 1564.

la promessa che gli avea fatta di dargliene tutta intera la traduzione (a). È piuttosto da crederci che quella stessa *infermità del corpo* e quella *inquietudine dell' animo* che gliene avean, com' esso accenna nella detta dedicatoria, fatta tirar in lungo per ben due anni la traduzione del libro secondo, gli abbiano impedito dipoi di tradurre il resto.

Potè Gio: Andrea col frutto de' suoi letterarj sudori migliorare alquanto la sua condizione, e trovarsi in istato d' intraprendere qualche viaggio. Era certamente in Parigi nel 1554; perchè in quell' anno, come già s'è veduto, pubblicò nella detta Città per opera del Wechello i tre primi libri delle sue *Metamorfosi*, e verisimilmente v' andò a questo fine, con isperanza d' averne dal Monarca una ricompensa, e d' essere incoraggiato da lui a proseguirne il lavoro: ed eravi ancora nell' anno

(a) Non dispiacerà, credo, al Lettore veder qui rapportata la dedicatoria or mentovata: essa è la seguente:

„ Al magnanimo Cardinal di Trento

„ Giovanni Andrea dell' Anguillara.

„ Quando, magnanimo Signor mio, io promisi a V. S. illustrissima nel principio di quest' opera di condurla in breve
 „ al suo segno, non pensai che l' infermità del corpo e l' inquietudine dell' animo, nata dalla mutazion di loco a loco
 „ e da mille altre cure, che per brevità si tacciono, mi avessero a perseguitar tanto, quanto mi hanno perseguitato:
 „ però, se in due anni dopo la promessa non le mando altro
 „ libro finito, che questo secondo, non mi chiami mancator
 „ della mia parola, poichè tutto è nato da legittimo impe-

appresso in cui da' torchi dello stesso Wechello fece uscir quelle ottanta leggiadre stanze ch'egli compose nel natale del duca d'Anjou e dedicò al medesimo ancor pargoletto (a). Di là se ne venne a Lione, dove fu accolto con infinita amorevolezza da un gentiluomo Lucchese che avea quivi fissata la sua dimora (b). Quanto tempo egli si stésse in Francia dopo la pubblicazione di questi suoi componimenti, io non saprei dire: credo che quivi si trattenesse fin ch'ebbe condotto a termi-

„ dimento: e rendersi sicura che, se per l'avvenire io mi po-
 „ trò ritirare a quella quiete che io spero in breve, userò
 „ tal diligenza nel finir gli altri, che supplirò a quanto in
 „ questi due anni contra mia volontà ho mancato. Non pen-
 „ so già di mandar gli altri in luce a libro a libro, ma tut-
 „ ti insieme, come feci ancora delle mie Metamorfosi: ma
 „ in tutti i modi saranno tutti consacrati a V. S. illustrissi-
 „ ma, alla quale desidero quella felicità che altre volte agi-
 „ tato dal vaticinio poetico le pronosticai.

Di Roma a' 27 di aprile 1566.

(a) Non dee avere avuta contezza di queste stanze il co: Gio: Maria Mazzuchelli; essendochè non furono da lui mentovate nel Catalogo ch'egli ci diè dell' Opere del nostro Poeta. Esse sono rarissime, e mancavano al Pinelli, all' uno e all' altro de' due Farsetti, e al Poggiali. Tengansele care quelli che le posseggono.

(b) Fu questi Matteo Balbani, uom di grandissimo senno e d'animo generoso, il quale assistito avea l' Anguillara e col consiglio e con l' opera nelle occorrenze sue. Ne fa il Poeta menzione onorevole nelle ultime stanze del quindicesimo libro delle Metamorfosi con testificargliene la somma sua gratitudine.

ne tutto il lavoro suo delle *Metamorfosi*; e il congetturo dalla prima stanza del libro primo dell' *Eneida*, in cui, avendo egli fatta menzione d' Enrico secondo, soggiunge:

„ la prima origine del mondo
 „ Cantai nel regno suo col suo favore,
 „ E con stile or pietoso ora iracondo
 „ Fei trasformar Iacinto e Ajace in fiore
 „ Fin che tutte da me furon cantate
 „ Le forme in novi corpi trasformate.

Ma non v' era più certamente nel 1561, nel qual anno, come ho accennato di sopra, ne diede alla luce in Venezia, per opera del Griffio, tutti i quindici libri; chè, s' egli vi fosse stato anche allora, è cosa evidente che non in Venezia, ma quivi li avrebbe fatti stampare, come de' tre primi avea fatto. Trovavasi ancora in Venezia nel 1565, come apparisce dalla data della lettera dedicatoria che sta davanti al suo *Edipo*, uscito alla luce in quest' anno ed ivi con le stampe di Domenico Farri ed in Padova con quelle di Lorenzo Pasquatto: ma pochi mesi vi stette più; perciocchè nell' anno seguente s' era già trasferito a Roma, dove pubblicò il secondo libro dell' *Eneida* ultimamente da lui tradotto.

S' egli è vero (il che molti negano) che questo cervel bizzarro in verun tempo si trovasse in comodo stato, è da dire ch' egli ci fosse un poco

**

prima di quest' epoca; perchè nel 1564 esso avea fatto stampare con gran pulizia il primo libro dell' Eneida per mandarne in dono gli esemplari agli amici suoi. Ma egli ricadde presto nella prima sua povertà, e morì di disagio in Roma in una locanda, secondo alcuni; e secondo altri in una osteria: nella qual miseria è verisimile che l' abbiano precipitato di nuovo ed il giuoco a cui, per confessione sua propria (a), era molto dedito, e la vita capricciosa ch' ei conduceva. Come dell' anno del suo nascimento, così ancora di quello della sua morte è avvenuto: nessuna memoria (per quanto io mi sappia) ne fu a noi tramandata.



(a) Così egli parla di sè in tal proposito nel Capitolo più volte citato di sopra:

- „ Mi conosco aver poco e spendo assai :
- „ Giuoco a primiera, e di grossa cavata;
- „ Tal ch' io non son per riavermi mai.

N O T A



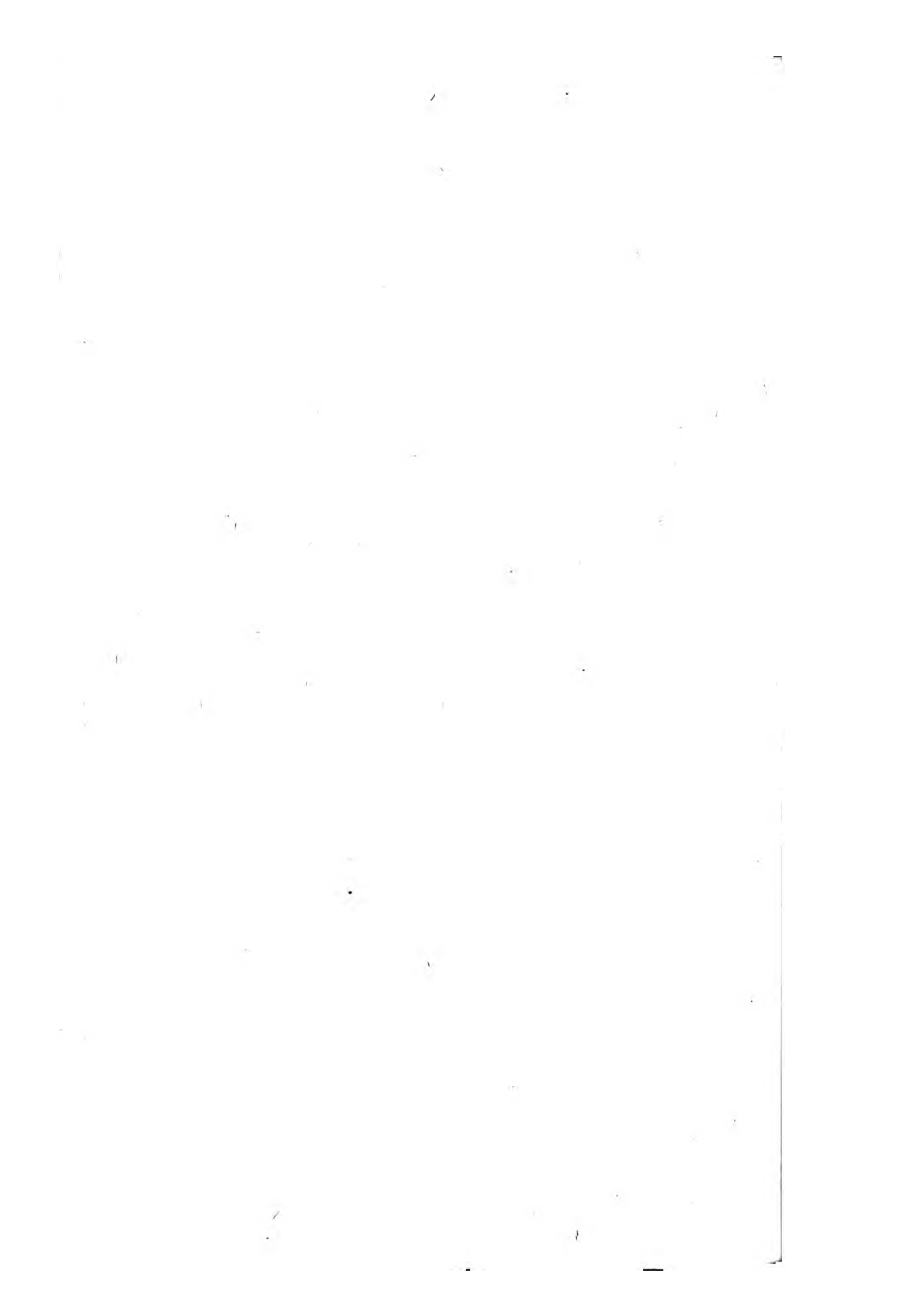
Alla pagina VI è notato che poteasi aver qualche dubbio di quegli antenati del nostro Poeta sì valorosi in guerra; stantechè di loro non si fa motto dagli scrittori. Vero è che son nomi celebratissimi nella storia ed un Orso dell' Anguillara, il cui valore nell'armi esaltato fu dal Petrarca in quel sonetto (uno de' più belli di lui) che comincia:

„ Orso, al vostro destrier si può ben porre

„ Un fren ecc.,

ed un Avverso, il quale in molta fama salì sotto il pontificato di Eugenio IV; per tacer d'altri di cui è fatta menzione specialmente nelle Istorie d' Orvieto. Ma egli è da considerarsi che la nobilissima famiglia romana de' conti dell' Anguillara alla quale appartennero que' personaggi illustri, era già estinta molti anni prima che venisse al mondo Gio: Andrea; e che per conseguente, essendo egli d'altra famiglia, non potea vantare quegli uomini valorosi per antenati suoi. Confesso non pertanto che, per essere ancor egli di Sutri, la qual città fu signoreggiata dal conte Giovanni dell' Anguillara, che tolta l'aveva al Papa intorno all' anno 1140, potrebbe nascere alcun sospetto che i maggiori del nostro Poeta avessero potuto venire in qualche modo ancor essi di quel medesimo ceppo.







LIBRO I.

Io, che già il grande Enrico ebbi secondo,
Che fu del franco Imperio imperatore,
Mentre la prima origine del mondo
Cantai nel regno suo, col suo favore;
E con stile or pietoso, ora iracundo
Fei trasformar Jacinto e Ajace in fiore,
Fin che tutte da me furon cantate
Le forme in novi corpi trasformate,
Chiedo or secondo al mio novo argomento,
Che fia, spero, maggior di rima e d' arte,
Te, Signor mio, te Cardinal di Trento,
Moderno Augusto alle moderne carte,
Mentre con più coraggio ardisco e tento
Voler cantar l' orrende arme di Marte,
E quel grand' uom ch' a Dauno il figlio uccise,
E fu figliuol di Venere e d' Anchise.

Già con più lieve e men sonoro carme
 In varie forme uomini e Dei conversi,
 E, per far di me saggio e per provarme,
 Ad imitare Ovidio mi conversi.
 Seguire or nel cantar l'orrore e l'arme
 Voglio il primo uom che mai scrivesse versi,
 E temendo tentar se i tempi nostri
 Ponno in parte agguagliar gli antichi inchiostri.

Non paja al saldo tuo giudizio intero
 Questo agli omeri miei troppo gran peso;
 Chè, se 'l favor che da te bramo e chero,
 E quel del Ciel non mi sarà conteso,
 Portarlo in breve tempo al tempio io spero
 (Perchè vi resti eternamente appeso)
 Dove l'eternità s'acquista e gode,
 Non senza d' ambedue contento e lode.

Musa, dal dì che la pelasga guerra
 Il superbo Ilion distrusse e vinse,
 E che il Fato a cangiar fortuna e terra
 Di Venere e d' Anchise il figlio astringe,
 Tutto il travaglio, ch'ebbe in mare e in terra,
 Veniam tessendo, insin che Turno estinse,
 E che acquistò in Italia quel domino
 Che diè principio al gran nome latino.

Onde già si creò l'ira e lo sdegno
 Nel petto di Giunon contami intanto,
 Che profugo dell'un, nell'altro Regno
 Un uom mandò religioso e santo.
 È però desir giusto? è però degno
 Che l'ire degli Dei perseguan tanto
 Un uom, senza aver fin, senza aver meta,
 Per la bontate illustre e per la pieta?

Ebbe la Libia una cittade antica
 (Col favor di Giunon sul mar fu posta)
 Che fu al nome latin sempre nemica,
 Allo 'ncontro d'Italia al Tebro opposta.
 Giunon fu tanto a questa terra amica,
 Ch' a Samo, alla sua patria, fu preposta:
 L'insegne e l'arme e 'l suo carro vi pose,
 Ed alla propria patria l' antepose.

Questa città Cartagine fu detta;
 Da Tiro i fondatori ebbe e le mura:
 D'ogni don, che dà il Ciel, ricca e perfetta;
 Negli studj dell'arme aspra e sicura:
 Questa fu da Giunon per patria eletta;
 Di questa volse aver governo e cura:
 L'amò, la favorì, tenne ogni via
 Per dar del mondo a lei la monarchia.

Ma perchè inteso avea, per fatal sorte,
 Ch'uscir dovea del gran sangue trojano
 Un popol più terribile e più forte,
 Ch'ogni disegno suo farebbe vano;
 Perchè distrugger l'africana corte
 Dovea con forte e bellicosa mano,
 S'accinse (avendo il fatal verso a scherno)
 A voler contrapporsi al Fato eterno.

E però le reliquie, che restate
 Eran di Troja dissipate e sparte
 (Genti che per la lor rara bontate
 Fur sempre in grazia alla celeste parte;
 Quindi è, che 'l Re del ciel l'avea salvate
 Dal gran furor d'Achille, anzi di Marte,
 E ch'erano avanzate al ferro e al foco)
 Si pose a perseguir per ogni loco.

L'ira multiplicò; chè le sovvenne
 Quanti fur già de' suoi più cari Argivi,
 Mentre il muro trojano in piè si tenne,
 Sotto il muro trojan di vita privi.
 Ma quel che fe' che in maggior ira venne,
 E che più nocque a' Frigj fuggitivi,
 Fu il giudizio di Pari e la sentenza
 Che dispreggò la sua regia presenza.

Ebbe in odio Giunon molti anni avante
 La regia stirpe frigia e 'l frigio impero,
 Perchè d' Elettra già figlia d' Atlante
 Nacque e di Giove il re frigio primiero.
 Ma la fe' più crudele e più arrogante,
 E men conoscer la ragione e 'l vero,
 Il veder Ganimede in sì gran stato,
 Per più rispetti a lei non molto grato.

Prima, perchè dal frigio imperatore
 Trasse egli il suo mortal, l' ebbe ella a sdegno:
 Poi perchè godea in ciel di quello onore,
 Onde il germe di lei fu prima degno.
 Ma molto e molto più l' accendea il core,
 Che troppo al Re del sempiterno Regno
 Egli era in grazia, e 'l suo sì grato aspetto
 Le dava senza fin noja e sospetto.

Mossa da tanti oltraggi e da tant' onte,
 E dal troppo dolor l' irata Dea,
 E vedendo nel mare Acate e Oronte,
 E tanti altri seguir l' invitto Enea,
 Fe' tanto, ch' ei non mai gittare il ponte
 D' Italia in loco alcun potuto avea;
 E sette volte avea l' autor del giorno
 Tutto scorso il zodiaco intorno intorno.

Senza difficoltà non si può dare

Un stabil fondamento all' alte imprese;
 E però d' uopo fu che intorno al mare
 Scorresse ogni disagio, ogni paese:
 Chè dovendo il Roman nome fondare,
 Che in ogni region l' imperio stese,
 Dovea fondarlo, com' era prescritto,
 Un popolo indefesso, aspro ed invito.

Tal che, mentre la Dea spinta dal Fato
 Cerca con ogni sforzo al Fato opporsi,
 Ad eseguir quel che dal Ciel fu dato
 Vien contra il suo voler, nè puote opporsi.
 Or, vedendo che i Frigj avean lasciato
 Il regno di Sicano, e in breve scorsi
 Sarian nel lazio sen lieti e contenti,
 Propizio avendo il cielo il mare e i venti,

Disse fra sè medesima: oimè! che invano
 Per tanti mari ho ributtato e spinto
 Tanti e tanti anni il rio popol trojano,
 Ch' ancor di vincer cerca, essendo vinto.
 Ecco in breve vedrà nel ricco piano
 Del Lazio quel terren di mura cinto,
 Là dove una città fondar procura,
 Ultimo danno all' africane mura.

Che debbo io far? debbo io vinta chiamarmi?
 Mancar dal mio principio e dal mio fine?
 Cedere al vincitor le spoglie e l'armi?
 All'arme d'un mortal l'arme divine?
 Sì che ognun possa dopo improverarmi
 (Dato che 'l fato mio questo destine)
 Ch'io non potei con ogni oltraggio e strazio
 Privar del re trojano il Tebro e 'l Lazio?

E pur di propria man potè Minerva,
 Sol per l'error d'un furioso Ajace,
 Che innanzi all'altar suo Cassandra serva
 Fece e diè luogo all'amorosa face,
 Di Greci far perire una caterva
 Che lasciár seco il Regno iliaco e 'l trace:
 E fe' tutta perir l'attica Diva,
 Per lo fallo d'un sol la classe argiva.

Ella di propria man le nubi scosse,
 Ed avventò l'ardente arme di Giove:
 Disperse i legni, e i venti e 'l mar commosse
 A fare in suo favor l'ultime prove.
 Un turbine da poi fe' che levosse,
 Ch' Ajace ad uno scoglio affisse, dove
 Spirò l'anima accesa, e in tanto orrore
 Restò senza sepolcro e senza onore.

Ed io, che son reina degli Dei,
Del re degli altri Dei moglie e sorella,
Tanti anni pugno; e gl' inimici miei
Son sola una progenie a me ribella.
E pure il mare e i venti anch' io dovrei
Movere, e la celeste arme e facella;
E far di questi Teucri fuggitivi
Quel che l' attica Dea fe' degli Argivi.

S' io cedo al re trojan, ch' al mio dispetto
Fondar nel Lazio il suo regno presume,
Io perdo in tutto quel divin rispetto
Che porta il mondo al mio beato Nume.
Chi fia quel più che con devoto affetto
Ponga sull' altar mio l' incenso e 'l lume?
Chi fia che all' altar mio più venga avanti
A porger le sue preci umili e sante?

Queste e molte altre ingiurie in un momento
Nell' infiammato cor la Dea rivolge,
E per far pensa cento modi e cento,
Degl' inimici suoi cenere e polve.
Dopo molto pensar, che 'l mare e 'l vento
Sia l' ultimo lor danno si risolve:
E, fatto a' suoi pavon batter le penne,
Nella patria de' venti il vol ritenne.

Grave di nubi il ciel quivi si mira,
 Ch' escon dal cavernoso eolio speco;
 Ch' or l' Euro, or l' Austro, or l' Africo vi spira
 E 'l suo tristo infortunio apporta seco:
 Eolo tempra di lor l' orgoglio e l' ira,
 Dà legge al lor desio sfrenato e cieco,
 E fa, ch' or questo, or quel l' aria possiede,
 Secondo il caso e la stagion richiede.

Il gran Rettor del ciel, che la lor rabbia
 Conosce, e quanto al mal oprar sian pronti,
 Gli ha chiusi in una cavernosa gabbia,
 E gravata l' ha poi d' alpestri monti:
 E, perchè men di loro a temer s' abbia,
 Non vuol ch' alcun da sè nell' aria monti;
 Ma dato un re loro have, il cui governo
 Gli scioglie a darne or primavera, or verno.

Di natura essi impazienti e ferì,
 E vaghi di goder la luce e 'l giorno,
 Fremono entro a' quei claustrì, e i monti alteri
 Tremare e mormorar fan d' ogni intorno:
 Ma quindi alcun di loro uscir non speri,
 Se 'l re, che in tribunale alto ed adorno,
 Superbo siede, e tien lo scettro, e regge,
 Non dice chi vuol ch' esca, e con qual legge.

È tale il lor furor, tal la lor guerra,
 E tale è il lor desio sfrenato ed empio,
 Che trarrian seco il mar, l' aere e la terra,
 E farebbon del mondo un crudo esempio:
 Ma il re, che a tempo gli incatena e sferra,
 Ripara a tant' oltraggio, a tanto scempio.
 Quivi, entrata la Dea nel regio tetto,
 Scoprì con questa voce il suo concetto.

Eolo, il cui gran poter la terra e 'l mare
 E 'l mondo inferior tutto governa,
 Che l'erbe e i frutti or torre al mondo, or dare
 Con la virtute puoi de' venti interna;
 E 'l mare e l' onde or rompere, or placare
 Per grazia puoi della bontà superna;
 E sopra tutto puoi più d' ogni Dio
 Dar felice successo al voto mio,

Sappi, ch' una progenie a me nemica
 Naviga in mio dispregio il mar tirreno,
 E contra il mio voler pur s' affatica
 D' acquistar dell' Italia il lito ameno;
 Ch' ivi portar vuol la sua patria antica
 Troja, e riporla in più felice seno;
 E quegli stessi Dei patrj v' arreca,
 Che vinti fur dalla falange greca.

Or io, che tanta ingiuria e tanto oltraggio,
 Per lo debito mio, soffrir non voglio,
 Ricorro a te, che sei potente e saggio,
 E che giusto conosci il mio cordoglio,
 Che i venti di più forza e più coraggio,
 E ch'han maggior poter, maggior orgoglio,
 Liberi omai di questi monti cavi,
 Perchè faccian perir le frigie navi.

La maggior libertà, la maggior forza
 Dà lor, che dia il tuo imperio e la tua mano;
 Tanto che l'alternar di poggia e d'orza
 Ed ogni altro rimedio usino invano.
 Perchè senz'alma la corporea scorza
 Dell'inimico a me popol trojano
 Resti, le navi lor mandino a fondo,
 E purghin di quest'empj uomini il mondo.

E, se tanto gran mal forse ti preme,
 Nè vuoi tanti naufragj e tante morti,
 Dividi almeno i lor corpi, che insieme
 Non sian tanto ver me potenti e forti:
 Mandane un nella Libia, un nelle estreme
 Parti di Scizia, un negli iberi porti:
 Fagli restar sì dissipati e sparsi,
 Che insieme non più mai possano armarsi.

Dove la corte mia nel ciel risiede
 Ho quattordici Ninfe mie donzelle,
 Dotate di bontà, prudenzia e fede,
 E sopra tutte l'altre accorte e belle:
 E, da ch'io son nella celeste sede,
 Non ebbi mai le più pudiche ancelle.
 Fra l'altre una ve n'è, che 'l vanto porta,
 Quanto pensar si può bella ed accorta.

Questa Deïopea della mia corte,
 Bella di volto e bella d'intelletto,
 Vo' far che sia la tua vera consorte,
 La tua quiete, e 'l tuo sommo diletto:
 Ogni felicità vo' che t'apporte,
 Che può dare uno amor santo e perfetto;
 E di prole, e bellezze alme e leggiadre,
 Con gran contento tuo ti faccia padre.

Come Eolo dalla Dea medesima intende
 Quel, ch'a lui l'ha condotta, e quel che vole,
 Senza punto indugiar lieta la rende
 Con grate, accorte e debite parole:
 Ogni potenza mia da te dipende
 Reina e Dea dell'universa mole;
 Ed a te sta di dire i voti tuoi,
 Ed a me d' eseguir quanto tu vuoi.

Quest' antro, questo scettro e questo regno
 Riconosco da te: tu quella sei
 Che Giove mi concilii, e mi fai degno
 Del cibo e del convivio degli Dei:
 Ma faran del mio amor più certo segno
 Questi, per tua mercè, vassalli miei.
 Dislega i venti, e lor concedi a pieno
 Che scorrah senza legge e senza freno.

Come scorgono aperto il passo, e sciolti
 Si senton da' legami i venti alteri,
 E gli Euri e gli Austri imperïosi e stolti
 Escono in un balen superbi e ferì:
 E, perchè in mezzo al mar restin sepolti
 Dal loro orgoglio i frigj cavalieri,
 Intorno intorno il mare occupan tutto,
 E mandan fino al ciel l' ondosò flutto.

Il mare e 'l cielo ingombran d' ogni parte;
 Manda giù Borea un tempestoso gelo;
 Tolgon le nubi rie, che l' Austro ha sparte,
 Agli occhi de' Trojani il giorno e 'l cielo;
 E tanto è il tempo rio maggior dell' arte,
 Ch' arricciar face a' nocchier frigj il pelo:
 E mentre tanto mal gli affligge e introna,
 Di fochi e tuoni il cielo arde e risuona.

Fremono i venti rei, mormoran l'onde,
 E l'aere in pioggia e in gel tutto si sface:
 Il lampo chiama il tuono, e 'l tuon risponde,
 E porta spesso in giù l'eterea face;
 Tanto, che l'uman grido si confonde:
 Stride, e comanda ognun, nulla si face;
 E gli oltraggi e gli strazj d'ogni sorte
 Minaccian presta e inevitabil morte.

Se bene Enea col solito valore
 Mostrò in ogni infortunio il core invitto;
 Se ben fe' sempre a tutti animo e core
 A gir fra mille morti al fin prescritto;
 Non puote or però far che in tanto orrore
 La spezie del morir nol renda afflitto.
 Al cielo alzò la mente e 'l volto, e disse,
 Non in guisa però che alcun l'udisse:

O quattro e cinque volte, e più, beati
 Quelli a cui di morir la sorte diede
 Innanzi a quei gran muri alti e pregiati
 Dove ebbe imperio già l'iliaca sede!
 Chè almen nel lor morir venner lodati
 D'aver senno e valor mostrato e fede:
 E da quei saggi vecchi ebber le lodi
 Del frigio Imperio già padri e custodi.

Deh perchè non restai di vita privo
Quando da solo a sol contesi teco,
O forte, o saggio sopra ogni altro argivo
Tidide, o sommo onor del campo greco?
Chè non restando in quel contrasto io vivo,
Avuto avrei questo contento meco
Di restar morto innanzi al re trojano
Dalla tua forte e valorosa mano.

Deh perchè non cadei standoti a fronte
Nel pian dove già cadde il forte Ettore?
E dove al bellicoso Sarpedonte
Venne il greco furor la vita a torre?
Nel pian, dove l' afflitto simeonte
Mesto, infelice e lagrimoso corre?
Nelle cui debellate e misere onde
Tante arme e tanti forti uomini asconde?

Mentre conta a sè stesso il duol ch' egli have,
Che non morì nella trojana pugna,
Spinta da Borea una procella grave,
La vela per traverso urta ed impugna:
E fa tanto alla banda andar la nave,
Ch' a forza da quel lato il mar l' espugna:
Un monte d' acqua v' entra empio e importuno,
E freme, e bagna, e fa tremar ognuno.

Cala la vela in tutto il buon nocchiero,
 E tanti fa con l' arte e con l' ingegno
 Schermi e ripari contra il mare altero,
 Che fa drizzar lo sbigottito legno:
 Enea da saggio e forte cavaliere,
 Se ben teme entro al cor, non ne fa segno;
 Ma s' opra anch' egli, ed a ciascun, che teme,
 Dar cerca per più mezzi animo e speme.

Tanto alto in cima al mar quel legno ascende,
 Che par che insino al ciel giunga la gabbia:
 Quell' altro tanto in giù ruina e scende,
 Che par che in fondo al mar rada la sabbia:
 Quel, per non dare in terra, si difende,
 Dove lo spinge la marina rabbia:
 Ma posson tutti omai schermirsi poco,
 Ch' han contra l' aere, il mar, la terra e 'l foco.

Tre navi il crudel Austro urta e incammina
 Verso quei crudi e dispietati mari,
 Là, dove asconde assai l' onda marina
 Scogli, ch' ivi i nocchier chiamano altari:
 Fa di tre navi il crudo Euro rapina,
 Perchè scogli più rei trovin contrari:
 Ver l' empie sirti andar le face in fretta,
 Dove novo naufragio ognor s' aspetta.

L' Aquilon quella nave urta e possiede
 Che porta il fido Aronte e 'l popol licio:
 Or mentre quel, ch' al suo governo siede,
 Cerca oprando mostrar l' arte e 'l giudizio,
 Una botta di mar la poppa fiede
 E danna il legno all' ultimo supplicio;
 Chè in loco il farà andar, nè starà molto,
 Che resterà nel mar chiuso e sepolto.

Mentre s' urtano insieme i venti, e danno
 Al mar sì cruda e sì tremenda imago,
 Fan che l' onde contrarie in giro vanno
 E formano nel mezzo una vorago:
 Quivi ciò, che a girar comincia, fanno
 Trovar per forza il fondo al salso lago:
 Quivi, per darlo al regno d' Acheronte,
 Fer la nave aggirar del fido Oronte.

Volge invano il timone, invan l' aggira
 Quel, che 'l miser navilio have in governo;
 Chè fa lui col timon lo sdegno e l' ira
 Del mar cader nel tempestoso verno.
 Ruota l' afflitta nave ove la tira
 Quella rapida gola e quello inferno:
 La inghiotte al fin nel mezzo, e la nasconde
 In quelle troppo ingorde e rapide onde.

Innanzi all' occhio pio del teucro Duce
 S' affonda il popol licio e Oronte il fido;
 Tanto, che dentro il cor, di fuor la luce
 Costringe a novo pianto, a novo grido:
 Ma 'l cela, e con fort' animo conduce
 Quei che seco lasciár Sesto ed Abido,
 Se ben nel mare immenso aspro e crudele
 Appajon poche navi e poche vele.

Nuotan per l' onde e van scorrendo il mare
 Le trojane ricchezze, e l' arme e l' aste,
 Quindi una cassa, quinci un arco appare,
 E mille cose lacerate e guaste:
 Nè ponno al crudo mar più contrastare
 E le stoppe e le peci e l' altre paste:
 Entra ne' legni il mar per mille entrate
 Del saggio Ilioneo, del forte Acate.

Nè men sdruscita è la già forte nave
 Del vecchio Alete e del robusto Abante;
 Chè v' entra per più strade, e la fa grave
 L' onda troppo importuna ed arrogante:
 Se bene ognun sta mezzo morto e pave,
 Sta ne' rimedj ognun forte e costante;
 E fan che 'l mar nel mar di novo cade
 Con secchi, e trombe, e per mill' altre strade.

Intanto il mormorio sente, e 'l lamento
 Del mare, e i tuoni, e la tempesta, e 'l gelo,
 E vede dal più cupo fondamento
 Alzar le misere onde insino al cielo
 Il gran Rettor dell'acque; e in un momento
 Vien fuor del mar col tridentato telo,
 E dispersa vagar vede e distrutta
 Del suo pietoso Enea l'armata tutta.

Subito col pensier vide e discorse,
 Che quel tempo malvagio ed importuno,
 Spinto contra d'Enea, comparse e sorse
 Dallo sdegno implacabile di Giuno:
 Perchè l'odio di lei più volte scorse,
 Che perseguiva de' Trojani ognuno.
 Chiamato Euro e Favonio al suo cospetto,
 Parlò in favor d'Enea con questo affetto.

Può star, se ben traeste i nervi e l'ossa
 Da quei crudeli e perfidi giganti
 Ch'uniro insieme Pelia, Olimpo ed Ossa,
 E mosser guerra a' regni eterni e santi,
 Che tanto in voi la confidenza possa,
 E vi faccia sì stolti ed arroganti,
 Ch'osiate tanto orgoglio e tanto sdegno
 Mostrar senza cagion contra il mio regno?

Osate, contra quel che s' appartiene
 A voi, turbare il mar, l' aere, e la terra;
 E mandar l' onde e le più basse arene
 Al ciel, per fare al ciel di nuovo guerra?
 Ben ch' io contra di voi . . . ; ma si conviene
 Pria l' armata salvar, ch' ondeggia ed erra;
 Prima placar conviene il mare e 'l tempo,
 Poi 'l castigo di voi fia sempre a tempo.

Fuggite via da me ne' regni vostri,
 Ma in guisa, che più il mar non n'abbia oltraggio:
 E dite al vostro re, che si dimostri
 Nel regger voi per l' avvenir più saggio:
 Che 'l mar, gli Dei del mare, i pesci, e i mostri
 Del mar sol danno a me censo ed omaggio;
 E che il mare, e 'l tridente, e i pregi sui
 Fur dati a me per sorte, e non a lui.

Ei quei gran sassi domina e possiede
 Dove son le spelonche e le caverne,
 Euro, le vostre case, ove a lui diede
 Il Fato e il Ciel, che domini e governe:
 Quivi tenga il suo imperio e la sua sede,
 E lasci star le regioni esterne:
 Quivi d'imprigionar si vanti i venti;
 Quivi regni, e si glorii, e si contenti.

Come ha così parlato, alza il tridente,
 E batte con dolcezza l'aere e 'l mare:
 Fuggon quìeti gli Austri, e restan spente
 E le nebbie e le nùbi, e 'l sole appare:
 Triton, che del suo Dio la voglia sente,
 Che vuol, col tempo rio, l'onde placare,
 Dà la favella al corno, e 'l corno dice
 Che torni il tempo e 'l mar lieto e felice.

Lieta Cimotoe toglie il corso all'onde,
 E le Nereïdi con la propria palma,
 Perchè la classe frigia non s'affonde,
 Sollevan liete, e 'l mar tornano in calma.
 Per l'acque intanto lucide e gioconde
 Se ne va Dori gloriosa ed alma:
 Va sul carro Nettuno, e si compiace
 D'aver tanto romor ridotto in pace.

Qual, se talvolta in un gran popol danno
 Gli odj principio alla civil contesa,
 E s'arman tutti in un momento, e vanno
 L'un contra l'altro alla non giusta impresa;
 E i gridi, e i sassi, e i dardi, e i fochi fanno
 Volar per l'aria, e fansi ogni altra offesa;
 L'ignobil volgo ognor vien più feroce,
 E fere, e fora, e al cielo alza la voce;

S' alcun di santa vita e grave aspetto,
 Riputato dagli altri uom di valore,
 Per li meriti suoi, per l' intelletto
 Degno di riverenzia e d' ogni onore,
 Compar fra loro, ognun gli have rispetto,
 Tace, ed ascolta ognun, cessa il romore;
 Sol la potenza, la bontate e 'l senno
 Fa quietare ognun sol con un cenno;

Tal l' aere e i venti e l' onde e la procella,
 E i tuoni, e per lo ciel le nubi sparse,
 Dier fine alla lor pugna ingiusta e fella,
 Tosto che 'l Re del mar fra lor comparse.
 Il grave aspetto suo, la sua favella
 Fe' che tosto ogni orror tacque e disparsse:
 Indi per lo suo regno ampio e quieto
 Su 'l carro trionfò superbo e lieto.

Cercan, per ristorarsi, i Teucri stanchi
 Dopo sì periglioso aspro cammino,
 E perchè ancor l' armata lor raffranchi
 La pece, il fabbro, il legno, il chiodo e 'l lino,
 Di prender, pria che 'l tempo e 'l vigor manchi
 Il lito che rimiran più vicino.
 L' Italia, e 'l lor cammin lascian per ora,
 E drizzan verso l' Africa la prora.

Un chiuso sen di mar, largo e profondo,
 Ha fatto la natura in quella parte,
 Sì comodo, sì raro e sì giocondo,
 Ch'è assai più bel, che non discorre l' arte.
 A guisa d' una luna un mezzo tondo
 Forma, e in tal modo i suoi membri comparte,
 Che la ripa, che intorno si distende,
 A guisa di teatro in giro ascende.

Questa sì vaga luna ha ne' due corni
 Due scogli, che al mirar sembran fratelli;
 Che, di ginepro e rosmarino adorni,
 S' alzano fino al ciel superbi e belli:
 Non teme il bel teatro i caldi giorni;
 Chè l' alte selve e i lor verdi capelli,
 Oltra il bello ornamento e 'l bel diporto,
 Fanno ombra a sè medesme e ancora al porto.

Un' isola allo 'ncontro della luna
 Stende verso di lei le curve braccia,
 E fa che 'l mar, che quivi entro s' aduna,
 Sta sempre con silenzio e con bonaccia:
 Non teme alcuna specie di fortuna;
 Chè l' isola dal porto la discaccia.
 Il porto fra le corna e l' isola have
 Due bocche, onde entra ed esce ogni gran nave.

Sta in mezzo del teatro un antro ascoso,
 Fatto con lo scarpello e col compasso:
 Dove, per dare altrui fresco e riposo,
 Molti seggi intagliár nel vivo sasso.
 Vi sorge un fonte lucido e giojoso,
 Ch' esce poi per la porta e scende al basso:
 Ma trova, pria che giunga nell' orchestra,
 Un condotto onde al mar va da man destra.

Quel vago delle Ninfe antro e ricetto,
 E 'l fonte e 'l porto e l' elevate piante
 Dan spesso gran ristoro e gran diletto
 Al faticato e miser navigante:
 Ch' ivi ogni nave sta senza sospetto,
 Che la turbi Aquilone, Austro, o Levante;
 Chè l' onda v' è sì placida e concorde,
 Che non le fanno d' uopo ancora o corde.

Con venti navi già la patria avea
 E 'l bel regno di Cerere lasciato:
 Or sol con sette navi il padre Enea
 Si vide in questo porto esser salvato.
 Sol del misero Oronte il fin sapea,
 Di cui già pianse il miserabil fato:
 Se fosser non sapea gli altri dispersi,
 O salvi in alcun porto, o in mar sommersi.

Come sicura in questi ignoti porti
 L'armata frigia si riduce e serra,
 Bagnati, mal condotti e mezzo morti
 Vanno i Teucri a goder l'amata terra.
 E, perchè il foco e 'l cibo ognun conforti,
 L'acciajo Acate e quella pietra afferra
 Che, dall'acciar percossa, arde e risplende,
 E nell'arido legno il foco accende.

Per lo spesso picchiar d'Acate è forza
 Che la percossa pietra arda e sfaville,
 Insin che fan fumar l'arida scorza
 Le più superbe e lucide faville.
 A risolversi in fiamma il zolfo sforza
 Il foco, e un lume sol n'accende mille,
 Tanto che in breve spazio in varj lochi
 Risplendon mille querce e mille fochi.

S'asciuga e si riscalda ogni Trojano,
 Indi a varj esercizj ciascun dassi;
 E seccan l'orzo al foco, il miglio e 'l grano,
 E 'l rompon poi con varj ordigni e sassi:
 Tutte l'arme di Cere e di Vulcano
 Opran che in un balen tant'opra fassi,
 Che l'orzo, il miglio e 'l gran polve diventa,
 E n'hanno in breve il pane e la polenta.

Enea sopra uno scoglio ascende intanto,
 E dopó intorno al mar gira la luce,
 Se può veder la nave, che Cloanto
 Caïco, e Capi, e 'l suo popol conduce:
 Chè le sue navi in pratica avea tanto
 Per lunga esperienza il teucro Duce,
 Che conosceva lontan tutti i suoi legni
 Alla forma, all' altezza, a mille segni.

Più volte intorno al mar le luci gira,
 Ma non pertanto alcun navilio scorge?
 Or mentre quivi si diporta e mira,
 Di tre cervi bellissimi s' accorge.
 Con l' arco tosto a quella preda aspira;
 Lo stralè Acate subito gli porge:
 Egli l' incocca, e dove ha mira il guardo,
 Fa ch' ancor miri il capo e 'l piè del dardo.

Vola il veloce stral per dar nel punto,
 Dove l' occhio segnò del tiratore;
 E gli riesce il suo disegno a punto,
 Ch' all' infelice cervo impiaga il core:
 Un altro poi da un altro strale è punto,
 E l' altro ancor resta impiagato, e more.
 S' allegra Enea dell' acquistate prede,
 Ma di quelle assai più ch' acquistar crede.

Chè, mentre dare al terzo il terzo danno
 Cerca, e del sangue suo far rossa l'erba,
 Ne vede altri infiniti che non hanno
 La fronte men ramosa e men superba.
 Tanti altri strali un dopó l'altro vanno,
 Ch' a sette dan la lor percossa acerba:
 Enea fa de' lor corpi i servi gravi,
 E ne contenta poi le sette navi.

Ad ogni nave un cervo per sua parte
 Allegro dona il saggio Capitano:
 Poi le botti di vino ancor comparte,
 Che gli avea date Aceste, il re sicano:
 E per tener unito usa grand' arte
 Lo sbigottito omai popol trojano;
 Nè sol de' doni contentar li vole,
 Ma v'aggiunge i conforti e le parole.

O cari miei compagni, o saggi, o fidi
 Amici, o sopra ogni altro invitti e forti,
 Che già soffriste in men sicuri lidi
 Dalla fortuna ria più gravi torti,
 Del promesso a noi ben nessun diffidi;
 Chè ne godremo in più tranquilli porti:
 Non siate dal timore oppressi e vinti;
 Chè Dio senza cagion non n' ha qui spinti.

Voi sete pur quegli animi costanti
 Che passaste la rabbia empia scillea
 E quegli acuti scogli che fan tanti
 Andar per sempre a ber l'onda letea:
 Passaste fra quei sassi aspri e pesanti
 Del Ciclope sican col vostro Enea.
 Soffrite ancora, e non vi paja grave
 Quel poco di cammin ch' a finir s' have.

Soffrite pur: tempo verrà ancor forse
 Che in giorni più tranquilli e più felici
 Ne gioverà quel mal che già si scorse
 Contar con onor nostro a' nostri amici.
 Quel, ch' alla sorte ria non cerca opporse,
 Mena sempre i suoi dì tristi e infelici:
 Ma chi non cede a lei, con sua gran lode
 La vince, e al fin di lei trionfa e gode.

Per mille varj e miseri accidenti,
 Per mille strane vie con stento e strazio,
 Convienne invitti andar fra strane genti
 Fin che lieti n'accoglia il Tebro e 'l Lazio.
 Quivi poi ne godrem lieti e contenti:
 Ne promette ivi il Ciel fra breve spazio
 Darne pace e quiete e regia sede,
 E ritornar di Troja il regno in piede.

Durate, e voi medesmi riserbate

A stato più tranquillo e più secondo:

E da persone forti ed onorate

Prendete il male e 'l ben che vi dà il mondo.

Con queste ed altre assai parole grate,

Mostrando un volto amabile e giocondo,

Cerca tenere il suo popolo insieme:

Ma dentro un gran dolor l'affligge e preme.

Mostrossi ogni uno al suo voler disposto;

E da quei di più pregio e di più senno

Con grato e dolce dir gli fu risposto:

Mostrar gli altri il buon animo col cenno.

S' accinge il volgo a' quelle prede; e tosto

Tutti l' ufficio fan che sanno e denno:

Altri dalle lor carni il cuojo parte,

Altri le taglia in pezzi e le comparte.

Quel pon nel cavo rame il fonte vivo,

E ponvi il cervo e d'agli il foco sotto:

L' infilza altri nel cerro o nell' olivo,

Per darlo in mensa in altra guisa cotto.

Lava un altro i bicchier nel fresco rivo:

Prepara altri il pan fresco, altri il biscotto:

Un la mensa apparecchia, e vi pon l' esca;

Un v' appresenta il vino e l' acqua fresca.

Mangian le prime mense e le seconde:

E 'l cibo e Bacco e 'l suo divin liquore
 Fa che ne' corpi lor di novo abbonde
 Quel, che smarrito avean, sangue e vigore.
 Tolte le mense via, delle salse onde
 Tornano a dire e del passato orrore:
 E fan più d' un fallace e van discorso
 Di quel ch' agli altri sia compagni occorso.

Altri di lor ne spera, altri ne teme,

Altri chiama il parente, altri l' amico:
 E dubbj fra 'l timore e fra la speme,
 Un ragiona d' Abante, un di Caïco:
 Dentro al suo core Enea sospira e geme
 Or di Cloanto il fato, ora d' Amico:
 Serena più che può mostra la fronte,
 E, se talor si duol, parla d' Oronte.

Giove, da nove cure oppresso intanto,

Venne a dar gli occhi a' regni della terra,
 E vide 'l Tago, il Gange, il Nilo, e quanto
 Mondo dall' acque si circonda e serra.
 Mirando al fin la Libia, il muto pianto
 Scorse d' Enea per la marina guerra,
 E quanto ogni Trojan s' affligga e lagni,
 Non sapendo che sia de' suoi compagni.

L' addolorata madre Citerea,
 Che molto prima avea mirato e scorto
 Il gran dolor del suo figliuolo Enea,
 E del vento e del mar lo strazio e 'l torto;
 Visto che 'l Re del ciel rivolto avea
 Gli occhi e la mente all' africano porto,
 Prese l' occasione, ed in lui fisse
 Gli occhi sparsi di pianto, e così disse:

O Re supremo, il cui santo governo
 Non sol corregge il ciel, ma gli elementi,
 E fai tremare il mondo e 'l ciel superno
 Quando il tremendo tuo folgore avventi,
 Qual colpa contra il tuo decreto eterno
 Il mio figliuolo Enea con le sue genti
 Ha potuto commetter tanto cruda,
 Che tutto il mondo a lui si vieti e chiuda?

Quando cadde di Troja il muro altero
 Dicesti a me che 'l gran sangue trojano
 Dovea di più superbo e grande impero
 In breve tempo aver lo scettro in mano.
 Or qual ti muta il cor novo pensiero,
 Perchè non sorga il gran nome romano,
 Quella nobil città, quel gran domino,
 Che tu gli promettesti, e 'l suo destino?

Dicesti che dal Lazio era venuto

Quel ch'ebbe primo in Frigia il regio pondo,
 E che 'l suo sangue avria di novo avuto
 Nel Lazio stesso in suo potere il mondo.
 Questo mi consolò quando caduto
 Vidi il muro trojan sopra il suo fondo,
 Ricompensando il rio fato d'allora
 Col fato buon che tornerebbe ancora.

Ma non per questo in sette anni si vede

Che 'l rio destin d'allor sia mai restato
 Di fare oltraggio a quel sangue ch'erede
 Esser dovea di più felice fato:
 Non però posto ha mai nel Lazio il piede
 Enea per migliorar fortuna e stato.
 Dunque, dopo sett'anni, è questo il fine
 Ch'han tanti stenti suoi, tante ruine?

E pur, distrutta Troja e 'l primo onore,
 Tanto le stelle Antenore ebbe amiche,
 Che con l'armata sua salvo uscì fuore
 Fra mille navi argive a lui nemiche;
 Ed in breve acquistò col tuo favore
 (E diede fine a tutte le fatiche)
 Là dove penetrò co' suoi consorti
 Del bel seno Adrian gli ultimi porti.

E pur l'onda passò turbata e trista,
 E 'l regno superò liburno e schiavo,
 E quella cruda e perigliosa vista,
 Dov' entra in mare il gran fonte Timavo:
 In quel fiume entrò poi, che l'onde acquista
 Dove in più luoghi il monte euganeo è cavo,
 E corre a scaricar le dolci some
 In Adria, e perde la dolcezza, e 'l nome.

Quivi egli edificò sulla stessa onda
 Padoa, regia città, nel più bel sito
 Che sia fra quanto il mar bagna e circonda:
 La pose in pian, propinqua al monte, e al lito;
 E d' ogni frutto il monte e 'l piano abbonda,
 Che può produr la terra più gradito:
 Diè il nome agli abitanti; e quivi or regna
 Con pace e gloria la trojana insegna.

E noi progenie tua, noi degli eletti
 A cui concedi il tuo Regno felice,
 Non troviam terra in terra, che n' accetti;
 Ognun discaccia il mio figlio infelice.
 Il fondar nell' Italia i regj tetti
 Agli altri friggj Eroi non si disdice;
 Ma spinto il mio figliuol di danno in danno
 Non può veder l' Italia il settimo anno.

L' odio e 'l furor d' un cor troppo crudele
 Ogni promesso ben ne vieta e toglie,
 E fa che 'l mio Figliuol con poche vele
 Ne' porti della Libia si raccoglie:
 E che delle perdute si querele
 Genti, arme, vettovaglie, antenne e spoglie.
 È questa la pietate e 'l regio pondo,
 Che serbi al sangue mio, di tutto il mondo?

Sparso di nuovo pianto il suo bel viso,
 La sconsolata Dea chinò le ciglia.
 Giove quel guardo in lei sereno e fiso
 Tenne, onde il ciel turbato inrosa e ingiglia:
 Con dignità poi mosse un dolce riso,
 E con paterno amor baciò la figlia;
 Le tolse, poi che mosse la favella,
 Il pianto, e fe' tornarla allegra e bella.

Discaccia ogni timor del tristo petto,
 Diletta Citerea, lascia ogni doglia;
 Che 'l fato a' tuoi promesso, e ch' or prometto,
 Non ha mutato e non può mutar voglia.
 Nel luogo che fu già dal Cielo eletto
 Vedrai portare a' tuoi la regia spoglia,
 E tutta intorno aver la terra doma
 La gran città, che fonderan, di Roma.

E s' ho in Italia al tuo figliuolo il regno
Promesso, e le città, gli uomini e l' armi,
E che del ciel col tempo il farò degno,
Non son mutato, e non son per mutarmi:
E come il tempo al destinato segno
Sia giunto, allor farò quel ch'or non parmi.
Ma, giunto il tempo, tu sarai colei
Ch'Enea nel ciel porrai fra gli altri Dei.

E s' or si sta nell'africano seno,
Dove ha fuggito il gran furor del verno;
Se ben non ti discuopro il fatto a pieno,
Tutto è stato voler del Fato eterno.
Nell'altra spiaggia un dì del mar tirreno
Della superba Italia avrà il governo:
Ma convien che s'acquisti quella terra
Col tempo, col negozio e con la guerra.

E da poi che 'l tuo cor preme tal cura,
Quel, che in Italia fia, ti farò piano:
Domerà gente indomita e sicura,
Feroce e di gran cor con l'arme in mano:
E darà nove leggi e nove mura
Al superato sangue italiano:
E, come abbia regnato ivi tre verni,
Nel cielo il porterai fra' lumi eterni.

Ma il suo fanciullo Ascanio, ch' or si dice
 Julo (e che in miglior tempo Ilo fu detto
 Mentre il bel regno d' Ilia, oggi infelice,
 Fu dal padre d' Ettór goduto e retto)
 Trent' anni regnerà lieto e felice
 Nel seggio pria che fu dal padre eletto,
 Da poi, lasciato il regno di Lavino,
 In Alba fonderà novo domino.

Terrà la tua progenie trecent' anni
 Lo scettro e 'l nome regio in questa parte:
 E, dati in tutto a' marziali affanni,
 Le lor fortune accresceranno in parte;
 Finch' abbia, ornata Rea di sacri panni,
 Reina iliaca, il sen grave di Marte,
 E di lui partorisca due gemelli
 Quanto pensar si possa arditì e belli.

Di questi il primo Romolo più ardito
 Del padre avrà l' effigie, il nervo e 'l core;
 Ed una lupa avendolo nutrito,
 Della nutrice avrà l' ira e 'l furore.
 Questi, fatto uomo e un gran numero unito
 D' uomini pronti al marziale orrore,
 Fonderà dove il Lazio è più fecondo
 Una città che fia capo del mondo.

Roma dal nome suo la nova terra

Fia detta, e col favor nostro superno,
 Col senno farà in guisa e con la guerra,
 Che del globo terrestre avrà il governo.
 Termine a questo imperio non si serra;
 Io vo' che 'l mondo domini in eterno.
 Questo è l' imperio, Citerea, che vuoi,
 E ch' io prometto a' discendenti tuoi.

A più incredibil fato io scopro il velo;
 Chè l' aspra e cruda mia moglie e sorella,
 Ch' or contra de' Trojani il mare e 'l cielo
 Move, e co' venti i tuoni e la procella,
 Presa da novo amore e novo zelo
 Ver la progenie tua nobile e bella,
 Darà quanti potrà favori e pregi
 A quei togati Senatori egregi.

E s' all' imperio greco il Cielo arrise
 Mentre andò Troja in cenere e in faville,
 Tempo verrà che 'l gran sangue d' Anchise
 L' imperio avrà delle pelasghe ville.
 Saranno allor da' tuoi prese e conquise
 Le patrie d' Agamennone e d' Achille:
 E la Grecia, al tuo sangue empia e proterva,
 Sarà del sangue tuo soggetta e serva.

Giulio, che dal gran Julo e dal trojano
Sangue avrà il nome e la terrena soma,
Dal mare iberico all'indico oceano
Accrescerà l'Imperio alto di Roma.
E, poi ch'avrà col suo valor sovrano
La terra tutta esaminata e doma,
Di spoglie orientali ornate e belle
Adorno il porterai fra l'altre stelle.

Come Cesare fia fra gli altri eletti,
In pace regnerà Remo e Quirino;
E gran fede e pietà sarà in quei petti,
Che daran legge al gran nome latino,
Tanto che tutti i popoli soggetti
Felice numeranno il lor destino,
Da poi che sotto il fortunato Augusto
Per tutto imperio avrà l'onesto e 'l giusto.

Si chiuderanno allor per anni ed anni
Della guerra crudel l'orrende porte:
Il passo starà chiuso a tutti i danni,
Che son cagion della sanguigna morte:
L'empio Furor, che a bellicosi affanni
Suole infiammar la marzial coorte,
Rinchiuso fremerà sanguigno ed empio
Sull'arme incatenato in mezzo al tempio.

Come ha così parlato, e la figliuola
 Ha fatta ritornar lieta e gioconda,
 Chiama Mercurio, e dice: in Libia vola
 Dove Didon la nova terra fonda:
 E fa che 'l volto tuo, la tua parola
 A lei non si discopra, e non risponda:
 Ma spira in Dido e in tutti gli Africani
 Pace, fede ed amor verso i Trojani.

Inspira tale amor, pietate è fede
 Nel petto degli altri uomini e di Dido,
 Ch' a quei, che già lasciár la frigia sede,
 Non sia disdetto l'africano lido.
 Già dà il volo alle penne, e già possiede
 L'aria, e già pende in Libia il Nunzio fido:
 Ed invisibil s' appresenta dove
 Fa quanto in ciel gli disse il padre Giove.

Già fa con la virtù della sua verga,
 Che si fan quivi tutti i cori amici
 Di quei ch' a Troja già voltár le terga
 Per ripararsi in porti più felici:
 Ma ben fa che più amor, più fede alberga
 Nel cor della reina de' Fenici:
 E già l'amor trojano ha tal potere
 In lei, ch' a lor farebbe ogni piacere..

Sopraggiunta ad Enea la notte intanto,
Dati gli ordini suoi, trova le piume:
Ma la cura degli altri in lui può tanto,
Che poco può tener serrato il lume.
Discorre molte cose, e pensa quanto
De' far, come si scuopra il novo lume.
D' andare investigando ei fa pensiero
In qual paese sia, chi v' abbia impero.

Pensa d' investigar, come prudente,
S' abitan quei paesi uomini, o fere:
E, se viene a trovar che vi sia gente,
Se n' abbia da sperare o da temere,
Per poter, se bisogna, incontenente
Secondo l' occorrenze provvedere,
E conferir co' suoi, se v' è periglio,
Per far le cose sue con buon consiglio.

Con diligenza pria l' armata asconde
Dove la ripa è più cavata e scura:
E tutta armar la fa di rami e fronde,
E quanto può la cuopre e trasfigura.
Poi lascia con Acate i legni e l' onde,
E ponsi a camminare alla ventura:
Tengon l' orecchia intenta, intento il guardo
Ed armata ogni mano hanno d' un dardo.

Con muto piè per la gran selva vanno,
 E parlan pian, se rompon la favella.
 Or mentre gli occhi in ogni parte danno,
 Veggon che lor vien contra una donzella,
 La qual di seta e d'ostro ha il ricco panno
 Della succinta veste ornata e bella;
 E seco ha l'arco, la faretra e il cane,
 A guisa delle vergini spartane.

All'abito succinto, al piè veloce,
 Al volto, alle maniere alme e leggiadre,
 Non pareva men d'Arpalice feroce,
 Quando con l'arme in man riscosse il padre.
 Costei di volto, d'abito e di voce
 Cangiata, era d'Enea la bella madre:
 Allo incontro di lor ferma ella il piede;
 Poi dà il suono alla lingua, e questo chiede:

Ditemi, onesti giovani, s'avete
 Visto per queste vie fallaci e torte
 Con l'abito, che in dosso a me vedete,
 Delle sorelle mie qualcuna a sorte,
 Col veltro, con lo spiedo, o con la rete,
 Con arme usate in caccia d'ogni sorte,
 Cacciar qualche cinghial, qualch'altra belva
 Per questa ombrosa e solitaria selva.

Si sente dal vicin spirto materno

Commover tutto dentro il figlio Enea;
E scuopre in queste note il core interno
Alla non conosciuta Citerea:

O degna d'ogni onore alto ed eterno
Vergine non mortal, ma immortal Dea;
Chè mi dice la voce e 'l bel semblante,
Ch'una sei delle Dee superne e sante.

Non ho vista o sentita in questo bosco

Delle nobili tue sorelle alcuna:

Ma tu, che sei, per quanto in te conosco,
Se non celeste Dea, delle Ninfe una,
Dimmi se ben cammino, o s'io m'imbosco,
Dove m'ha spinto il mare e la Fortuna:
In questa spiaggia il mar pinse il mio legno,
Ma non so dove io sia, nè chi v'ha regno.

E perchè scorgo al grato e bello aspetto,

Ch'una dell'alme sei celesti e' dive,

Sacrarti altari ed ostie ti prometto

Tosto ch'al loco destinato arrive.

Disse ella: tanto onore io non accetto;

Ch'un corpo, che qua giù respira e vive,

Non n'è ancor degno: a noi quello onor basta

Che ne dà l'arco, il corso, il cane e l'asta.

S' avviene ad ogni vergine fenice
Quest' arme, questo onor, questo esercizio,
Che ne fa con fin prospero e felice
L'ozio fuggir, ch'è padre d'ogni vizio:
Sperar maggiore onore a noi non lice.
Ma, per gradirti, e non mancar d'offizio,
Ti fo saper che tu movi le piante
Per l'Africa fra 'l Nilo e 'l mar d'Atlante.

Per l'armigera Libia il piè ti porta
Fra gente non trattabil di natura:
La tiria Dido in man lo scettro porta
Di questa parte, e l' arma e l'assicura:
Giovane bella, ricca, onesta e accorta,
Di cui vedrai l'imperiose mura
D'una città, che fonda in questo seno
Per fuggir del fratel l'ira e 'l veleno.

Lungo sarebbe a dir l'ingiuria e 'l danno;
Ma non ti conterò cosa per cosa:
Pur quei capi dirò che far potranno
Che in tutto non ti sia l'istoria ascosa.
Dal padre Dido il quartodecimo anno
Vergine di Sicheo fu fatta sposa,
Che ricchissimo allor fu fra' Fenici,
Di campi, di tesor, d'armi e d'amiei.

Fra quanti legò mai l' opra e 'l favore
D' Imeneo non trovò mai due consorti
Amarsi di più caldo e fido amore,
Con nodi più tenaci, nè più forti:
Pimmalion, di Tiro imperatore,
Padre de' tradimenti e delle morti,
Fratel di Dido, avaro, ingiusto, e ingrato
Pensò di tor tant' oro al suo cognato.

Costui sopra ogni altro uomo avaro ed empio,
Pronto a dar fine al suo cieco desio,
Orar solo Sicheo vide nel tempio;
E dinanzi all' altar sacrato a Dio
Fe' con fraude di lui l' ultimo scempio.
In parte occulta poi l' error coprio,
Sicuro, come il sappia la sorella,
Che per soverchio amor s' uccida anch' ella.

Tenne gran tempo ascoso il crudo eccesso:
E intanto volta avea la mente insana
Se potesse per sorte il tratto stesso
Far con qualche altro inganno alla germana:
E lei, che del marito chiedea spesso,
Di speranza nutria fallace e vana:
Ma, per esser Didon saggia e potente,
Penava egli a sfogar l' ingiusta mente.

L' imago, intanto del fedel marito

In sogno apparse alla pudica moglie;

E 'l corpo a lei mostrò tutto ferito,

E le sanguigne e lacerate spoglie:

E disse chi l' avea morto e tradito,

E del crudò fratel l' ingiuste voglie:

E che, posto il tesor tutto su' legni,

Cercasse nove patrie e novi regni.

Sparito il sonno poi, sparso un gran pianto,

E fatta il primo dì certa del torto;

Cavò il tesor, ch' era sotterra, e quanto

Di ricco avea mandò di notte al porto:

Ogni più caro e prezioso manto,

Le gemme, e ciò che in pregio ebbe ella e 'l morto;

E i gran vasi ch' avea d' oro e d' argento

Fe' por sui legni, e diè le vele al vento.

Molti per vero amor fuggir con Dido;

Molti temendo l' odio del tiranno:

E, tolti tutti i legni al patrio lido,

Lasciaro il crudo re con doppio danno.

Le gran ricchezze, che l' avaro e infido

Pimmalion fer cieco, altrove vanno:

Ed una donna le trafuga e porta,

Fatta di molte navi erede e scorta.

Giunsero i legnì tirj in questa parte,
 Nel loco che vedrai poco lontano:
 Dov' ella una città sì ben comparte,
 Che par che v'abbia Dedalo e Vulcano.
 Quivi tanto terren comprò con arte
 Dal correttor del popolo africano,
 Per poter albergar le genti sue,
 Quanto la pelle abbracceria d' un bue.

In stringhe sottilissime distinse
 Didon la pelle, e intorno la distese,
 Ed occupò con questo inganno e cinse,
 Come veder potrai, molto paese:
 E, poi che le sue genti insieme strinse,
 Con l' arme in man la sua ragion difese.
 Vi si son fatti i Tirj poi sì forti,
 Che guardan molte terre e molti porti.

S' altro saper volete, dimandate:
 E perchè confermiam questa amicizia,
 Per grazia e cortesia non mi negate
 Ch' anch' io dell' esser vostro abbia notizia.
 Chi sete? onde venite? e dove andate?
 Ond' è ch' io scorgo in voi poca letizia?
 Sospira in questo il Re trojano, e tosto
 Le dice quel ch' a lei non è nascosto.

O Dea (che ben sei Dea), quando io volessi
 Dal dì, che cominciár l' arme nemiche
 A travagliarmi, dir tutti i successi,
 E le cagioni, e le querele antiche,
 Potrei ben cominciar; ma ch'io potessi
 Finir di raccontar le mie fatiche
 No 'l creder già: ch' avrei da parlar tanto,
 Che 'l ciel s' adoreria di stelle intanto.

Ma perchè non si manchi al tuo desio
 D' officio, e 'l contraccambio a te si renda,
 Notizia io ti darò dell' esser mio,
 E donde venga, e dove andare intenda.
 Io sono Enea, cognominato il pio:
 Nè fa mestier che in questo io mi distenda;
 Chè, pria che 'l re trojan fosse distrutto,
 Era il mio nome già noto per tutto.

Io dall' antica Troja ho il sangue e 'l nome,
 Donde partii di venti navi armato
 Allor che fur le nostre forze dome
 Dagli empj Greci e dal voler del Fato.
 Sette anni sono andato errando, e, come
 Piacque al vento ed al mar, son qui arrivato
 Con sette navi a pena entro in un porto,
 Dove gli Dei trojani adoro e porto.

Partii per gir là dove m' prefisse

La mia celeste madre Citerea;
 Dove in Italia Dardano già visse,
 Che l' imperio trojan fondato avea:
 Chè subito che Venere mi disse
 Che Dardano da Giove discendea,
 Mi drizzai ver l' Italia, a quel bel regno,
 Onde il mio sangue uscì celeste e degno.

L' Italia intendo, e ognor l' Italia intesi
 Di conquistar; ma la Fortuna e 'l vento
 M' ha costretto a cercar varii paesi,
 A provar ogni sorte di tormento.
 Ultimamente questi porti presi,
 Che m' empion di sospetto e di spavento:
 Ebbi dall' Asia e dall' Europa esiglio,
 Perchè in Libia maggior corra periglio.

Come giunse il re frigio a questo punto,
 Gli rispose la Dea: forse t' inganni;
 Chè in loco, al parer mio, ti scorgo giunto,
 Che potrai ristorar gli antichi danni.
 Va pur dove Didone ha preso assunto
 Di assicurar sè stessa da' tiranni:
 Ch' ella è tanto gentil, ch' ho ferma fede,
 Ch' impetrerai da lei grazia e mercede.

E, se i parenti miei m' han bene instrutta
 Quando mi dier notizia degli augúri,
 T' accerto che l' armata frigia tutta
 Si trova in lochi prossimi e sicuri.
 Quella squadra di cigni, che ridutta
 S' è in questi boschi inabitati e scuri,
 A cui voleva un' aquila far torto,
 Mi dicon che i tuoi legni han preso il porto.

Siccome tolti all' aquila crudele
 Si son dodici augelli ch' io t' addito,
 Così l' ira del mare han le tue vele
 Trascorsa, e salve son nel nostro lito.
 Che questo augurio sia vero e fedele,
 Dà segno il lieto canto ch' hai sentito.
 Fa pur ch' alla reina il piè ti porti,
 E credi il vero a me de' tuoi consorti.

Vanne per questa via che dritto tende
 Al loco ove Didon fonda Cartago.
 E in questo si licenzia, e 'l passo stende,
 E priva Enea del volto amato e vago.
 Come s' è alquanto allontanata, prende
 La Dea la vera sua primiera imago.
 Spirár celeste odor le chiome sparse,
 E, scopertasi Dea, s' ascose e sparse.

Tosto ch' al divin passo , all'auree chiome,
 Ed a mill'altri segni Enea s'accorse
 Che fu la madre sua colei che come
 Vergine tiria a lui nel bosco occorse,
 E tu, madre, mi menti il volto e'l nome
 (Le disse); e alquanto invan dietro le corse:
 Ma, poi ch' ascose il noto aspetto e fido,
 Fermò le piante, e la seguì col grido.

Deh perchè m'hai nascosto il vero volto?
 Onde è, ch'un'altra a me ti sei dipinta?
 Perchè non ti veggio ora, e non ascolto
 La tua vera favella, e non la finta?
 Il giunger mano a man perchè m'è tolto?
 È la pietà materna adunque estinta?
 Perchè non posso al tuo vero splendore
 Render, come io vorrei, pregio ed onore?

In queste e in altre note si distende,
 E si duol della madre il frigio Duce:
 E poi per quella strada il cammin prende
 Che l'uom verso Cartagine conduce.
 Una nube dal cielo intanto scende,
 E toglie i dui Trojani all'altrui luce.
 La Dea d'un nembo gli circonda e veste,
 Perch'altri non gli scorga e non gli arreste.

Come ebbe ella privato ogni altro lume
 Del grave aspetto lor, sul carro ascese:
 E, fatto a' bianchi augei batter le piume,
 Ver la ciprigna patria il vol distese,
 Dove nel tempio al suo dicato Nume
 Stan mille altari e mille faci accese,
 Che in mille varie forme, e tutte belle,
 Mandan l'odor sabeo fin alle stelle.

Preser la strada i due Trojani intanto
 Per lo mostrato a lor picciol sentiero:
 E, della selva usciti, ascenser tanto,
 Che ritrovár d'un monte il giogo altero.
 Tanto alta la sua cima era, ch'alquanto
 Stava all'opposta terra a cavaliero;
 Ma scopria sì lontan l'altère mura,
 Che la città dal monte era sicura.

Stupisce al primo tratto Enea, che scorge
 La città nova a quanta altezza aspira.
 E quanto più da presso a lei si porge,
 Tanto più le dà lode e più l'ammira.
 Per tutto la muraglia acquista e sorge;
 Chi questo e chi quel muro in alto tira:
 Altri fan gire intorno argani e travi,
 Per alzar le colonne e i pesi gravi.

Cercan con ogni studio i Tirj ardenti

Di condur l'opra al destinato segno:

E gli architetti accorti e l'altre genti

Adopran chi la forza e chi l'ingegno;

E fan le vie, le piazze e gli ornamenti

Diversi col modello e col disegno,

E castelli, e teatri, e tempj, e mille

Palazzi, ove fur già capanne e ville.

Mille altri con le pietre e co' martelli

Van dispensando le fatiche e'l giorno;

E consumano i marmi e gli scarpelli

Per far d'un sasso rozzo un sasso adorno;

E tolgon, per far base e capitelli,

Al sasso il sasso ch'ha soverchio intorno:

Altri con lo scarpel mostra e con l'arte,

Ch'era ascoso in un marmo un Giove, un Marte.

Quei fanno i baloardi, e questi i ponti;

Quei fanno un tempio a Bacco, e questi a Cere:

Fan quei, perchè 'l teatro acquisti e monti,

La scena, e gli archi, e i gradi da sedere:

E da' propinqui, ch'han, marmorei monti

Dispiccan le colonne alte ed intere:

Sol, per poter gustar, drizzan quei marmi,

Il gran piacer che dan le scene e i carmi.

Gli uomini illustri, e gli uomini d'onore
 Han cura delle leggi e del senato,
 E, riguardando al merto ed al valore,
 Dispensano ogni officio e magistrato.
 Al popolo infelice inferiore
 Di far profondo il porto il peso è dato:
 Cava altri i fossi e via porta le glebe;
 E v'han tutti opra i nobili e la plebe.

Fan come l'api, allor che 'l sol del tauro
 Esce, che i figli lor mandano altrove;
 Ed essi van per loro uso e ristauo
 A far per ben comun fabriche nove.
 Tolgon per questo a' fior d'argento e d'auro
 La dolce ambrosia, il don che dal ciel piove,
 Col qual ogni ape vola, arde, e procura
 Di fondar novi alberghi e nove mura.

Nel real seggio il re col suo consiglio
 Ha cura dell'altre api e del governo:
 A correr va la plebe ogni periglio,
 A proveder per la stagion del verno.
 Dà la milizia unita a' fuchi esiglio,
 Ch'han le lor leggi e le fatiche a scherno:
 Stan l'api in opra e intente al novo acquisto,
 Perchè il lor regno cresca e stia provisto.

Agli arbori, agli arbusti, agli orti, a' prati
 Tolgono il mele, e poi n'empion le celle,
 E 'l timo e gli altri fior soavi e grati
 Ne fan sentir l'odor fin alle stelle.
 Enea si mosse e disse: o fortunati
 Voi le cui nove mura altere e belle,
 Crescon felici, e in breve le godrete,
 Con eterna di voi pace e quiete!

Enea per tutto va nel nembo ascoso
 (Mirabil cosa a dir!), nè alcuno il vede:
 Alfin dove era un bósco antico ombroso
 Nel mezzo alla città lo scorge il piede,
 Dove il primo trovár seggio e riposo,
 Poichè i Tirj lasciár la patria sede:
 Vi si fermár; chè ivi trovár quel segno
 Che l'Oracol prefisse al novo regno.

Un capo d'un caval trovár sotterra,
 Che fu il segnal, ch'a lor Giuno avea dato:
 E però vi fondár la nova terra;
 Chè l'Oracolo avea pronosticato
 Ch'apparirebbe un novo Marte in guerra
 Ogni uom che in quella patria fosse nato;
 E ch'ivi aver potea sicura spene
 D'abbondarvi del vitto e d'ogni bene.

E, se 'l ver ne veggiam, servire a Marte
 Più d'ogni altro animale il caval puote:
 Può far, che'l vitto abbonde in ogni parte;
 Chè 'l porta or sulle spalle, or sulle ruote.
 Didon quivi fondar fe' con grand' arte,
 Poi che le nove patrie à lei fur note,
 Un tempio a Giuno in mezzo alla foresta,
 Dove trovato avea la fatal testa.

Poi che la turba rustica ignorante
 Quivi ebbe tutti gli alberi atterrati,
 Fer gli architetti, invece delle piante,
 Drizzar colonne e marmi figurati.
 Come il bel tempio Enea si vede avante,
 Gli altri edifizj pubblici e privati
 Disprezza tutti, e tien lo sguardo inteso
 Nel tempio ricco, grande e bene inteso.

Quattro archi principali intento ammira,
 Che vanno al ciel col lor raro ornamento,
 Sulle cui spalle altissima si tira
 La cupola, che fan senza armamento.
 Intorno all' edificio Enea s' aggira,
 E ritrova nel suo compartimento,
 Che in mezzo la gran cupola terranno
 Quattro altre, che più piccole ne fanno.

Per tutto ove rimira si compiace;
 Ritrova ogni sua parte ornata e bella:
 Pur la sua forma e 'l giro alto e capace
 È quel che spesso a rimirar l' appella:
 Ed ogni nobil parte ch' a lui piace
 Mostra al compagno, e seco ne favella.
 Le porte di metallo alte e sicure
 Loda e 'l rilievo ch' han le lor figure.

Or mentre in ogni parte il passo move,
 E loda il tutto, e la reina attende;
 Ch' a venerar la gran moglie di Giove
 Suol venir ogni dì, per quel che intende,
 In diverse pitture altere e nove,
 Fatte da dotta man, le luci intende:
 E, poi che l' ebbe viste e conosciute,
 Le diero da sperar pace e salute.

Vi ritrovò da dotta man dipinta
 La miserabil lor guerra trojana
 In quadri con tant' ordine distinta,
 Ch' era, senza scrittura, aperta e piana.
 Vi si vedeva or vincitrice, or vinta
 La milizia pelasga e l' asiatica:
 Conobbe ambi gli Atridi, e Priamo, e mille,
 E, verso i primi tre crudele, Achille.

Sparso d'amaro pianto ambe le gote,
Si volge al fedel suo compagno, e dice:
Qual luogo in terra più trovar si puote
Ch' a pien non sappia il fin nostro infelice?
Poi che vediam, ch' a genti sì remote
Veder dipinto il nostro pianto lice.
Tu vedi Ulisse, Ajace e gli altri tutti
Ch' hanno i paesi nostri arsi e distrutti.

Tu vedi Priamo qui col regio manto,
Con qual tien dignità la regia sede:
Tu vedi altrove poi, che move a pianto
Ogni occhio che la sua miseria vede.
E qui la lode, e la virtù può tanto,
Che trova il premio suo, la sua mercede.
Discaccia ogni timor del tristo core;
Chè da tal fama avrem pregio ed onore.

Mentre che in ogni quadro intende il lume,
Ed or loda il valore, or biasma il torto,
Sovente viene a far d'ogni occhio un fiume
Per qualche caso misero, ch' ha scorto:
Vede il misero Reso in sulle piume
Dentro alle tende sue sanguigno e morto,
Che, per soccorrer Troja, a Troja venne:
Ma in Troja non entrò, chè morte il tenne.

Vi scorge appresso il forte Diomede,
 Che con la sua percossa aspra ed acerba
 Tanti ne fa morir quanti ne fiede,
 E di Reso i cavalli acquista e serba;
 Li quai fur pria degli inimici prede
 Che gustasser di Troja il fiume e l'erba.
 Poi scorge altrove come il gran Pelide
 Un fanciullo infelice a Priamo uccide.

Lo sventurato Troilo osò del pari
 Pagnar fra tutti i Greci col più forte,
 E del par vi pugnò; ma non ste'guari,
 Che dal feroce Achille ebbe la morte:
 Vista la crudeltà de' suoi contrari
 Enea, forza è ch' al pianto apra le porte:
 E più, chè 'l vede strascinare esangue
 Sparso il bel volto suo di polve e sangue.

Le vergini trojane, e l'altre donne
 Sparse ed in conte il crine al tempio vanno
 Di Palla, a lor non pia, con quelle gonne
 Ch'a lei son sacre e lei pietosa fanno:
 S'inchinano, e gli altari e le colonne
 Baciano, e il priego ed ogni onor le danno;
 Ma tien gli occhi la Dea rivolti altrove,
 Nè 'l priego lor, nè il lor lutto la move.

Ma bene allora il passo aperse al pianto,
Ch' al morto amico Ettór le luci porse,
E trarlo dietro al carro, e farne tanto
Strazio dal troppo crudo Achille scorse,
Che tutto sangue e polve il viso e'l manto,
Per tutto il trascinò, per tutto corse
Di Troja intorno all' infelici mura,
Per fare a tutti i suoi scorno e paura.

Molto più lagrimò poi ch' ebbe scorto
Priamo senz' arme, il miserabil padre,
Che levò con tant' oro il corpo morto
Dall' empie man d' Achille avaro e ladre.
Poichè biasmò del fier Pelide il torto,
Vide ancor sè fra le nemiche squadre.
Mennone poi conobbe e le sue insegne,
All' arme, ch' a lui diè Vulcan, sì degne.

Vede da poi l' Amazoni donzelle,
E la reina lor Penthesilea:
E, in vece dell' inutili mammelle,
La forte lancia in resta ognuna avea:
Ma sopra tutte l' altre ardite e belle,
Più fiera la reina combattea;
Ch' osò, fanciulla essendo, opporsi a mille,
E concorrer del par col grande Achille.

Mentre ch' Enea riguarda a parte a parte
 L'istoria, e loda il forte, e biasma l'empio,
 E del pittor la mano ammira e l'arte,
 Che fe' d'ogni azion sì bello esempio;
 Del palazzo real Didon si parte,
 E con la nobiltà ne viene al tempio:
 Dietro ha le donne, innanzi i cavalieri,
 E d'ambi i lati i fidi alabardieri.

Un numero di vergini infinito
 Seguiva, e d'altre donne oneste e conte,
 Ch'oltre ch'aveano il volto almo e gradito,
 Parean d'ogni virtù radice e fonte:
 Ma, fra tutte che giano al sacro rito,
 Avea più rara e splendida la fronte
 Didon, giovane, bella, onesta e accorta,
 Di tutte l'altre imperatrice e scorta.

Come Diana allor che l'oro e 'l panno
 La fan più bella; e 'l crin raccolto, e 'l velo,
 E l'arco, e la faretra, e 'l can la fanno
 Conoscer per la Dea santa di Delo;
 E mille belle Oreadi a caccia vanno,
 Pe la figlia seguir del Re del cielo:
 Di tutte appar più bella, e più riluce
 Di quante n'ha d'intorno e ne conduce;

Tal più bella di tutte apparve Dido
 Là dove venne a venerar Giunone.
 Alzano i sacerdoti il santo grido
 Tosto ch'ella il ginocchio in terra pone:
 Col muto priego intanto e col cor fido
 Mostra alla Dea la sua devozione.
 La prega poi, che le sue preci accoglia,
 E dia favore alla sua giusta voglia.

Poichè fu celebrato il santo officio
 Con musiche e con pompe alte e celesti,
 Va Didone a veder l'alto edificio,
 E loda in tutte l'opre or quelli, or questi:
 E mostra in ogni cosa aver giudizio
 Mentre agli artisti face i suoi protesti:
 Parla con tutti, e vuol saper da loro
 Com'abbia ognuno atteso al suo lavoro.

Da poi ch'a pieno ella ha veduto quello
 Che bramò di veder, n'andò in disparte;
 E, sopra un seggio d'oro ornato e bello
 Assisa, ascolta or questa, or quella parte:
 E dà ragione al giusto e torto al fello,
 E l'opre tutte termina e comparte:
 Siano eroi, sian mezzani, e sian plebei,
 Tutti han favor, tutti han ragion da lei.

Mentre gli uffici a compartire attende,
 E le questioni termina e le liti,
 Molti stranier dov' ella ognuno intende
 Ne van molto affannati e molto uniti;
 E da color, da cui tal cura pende,
 Chiedono con umiltà d'esser uditi.
 Conosce al primo Enea quegli stranieri;
 Chè son Trojani, e son suoi cavalieri.

Sergesto, Ilioneo, Capi e Cloanto
 Conosce, e tutti gli altri ch'hai veduti:
 Per cui più volte ha sospirato e pianto;
 Chè gli avea per sommersi e per perduti:
 Ardea di salutarli e saper quanto
 Corsero, e come qui fosser venuti:
 Ma tace Acate ed ei per buon rispetto,
 E cercano d'udir il lor concetto:

Vi venner quei ch'avean senno e prudenza,
 E ch'eran cavalier di più valore:
 E, per aver più facile udienza,
 Comparve ognun con l'abito migliore,
 Tal che la bella lor vista e presenza
 In un punto impetrò grazia e favore.
 Chinarsi a terra subito introdutti;
 Poi solo Ilioneo parlò per tutti.

O degna d' ogni imperio alta reina,
 D' ogni bontà, d' ogni valore esempio;
 Cui diede e dà la Maestà divina
 Di far questa cittade e questo tempio:
 Poichè la tua natia bontà t' inchina
 A far ragione al giusto, e punir l' empio,
 Fa ragione anco a noi, che nel tuo porto
 Siam giunti, e fa punir chi ne fa torto.

Noi miseri Trojani, dalla guerra
 Del mar fuggiti e dell' argive genti,
 Siamo nel regno tuo smontati in terra,
 Per ristorarci afflitti e mal contenti:
 Ma dove il mar la nostra armata serra,
 L' hanno assalita i tuoi con fiamme ardenti:
 L' ira del mar fuggimmo in questo loco,
 Dove abbiamo a temer l' ira del foco.

Se punto di pietà nel cor t' alberga;
 Se l' alma è in te magnanima e reale,
 Pria che l' armata nostra si disperga,
 Ripara a tanto incendio, a tanto male:
 Castiga poi con la tua giusta verga
 Chi ne molesta a torto, e chi n' assale.
 Mercè di noi, li cui stenti ed affanni
 Son degni di pietà, non d' altri danni.

Non abbiám qui condotti i nostri legni,
Nè posto abbiám nel tuo paese il piede,
Per mover guerra a' tuoi felici regni,
E carchi andar dell'africane prede:
Non si convien che in noi tanto ardir regni,
Ch'abbiám perduto la paterna sede:
Tanta superbia a vinti usar non lice;
Chè nol comporta il lor fato infelice.

Ver la più nobil patria ch'abbia il mondo
Ne fe' i legni drizzar la fatal sorte,
Che 'l sito ha vago, fertile e giocondo,
E fu nell'arme, ed è potente e forte.
Fu detta Esperia insin che 'l regio pondo
Italo dell'Enotria ebbe coorte:
Italia da quel re la nomár poi.
Qui drizzammo le navi e 'l corso noi.

Ma la fortuna, il vento e 'l mar crudele,
Come tu vedi, in Africa ne spinse;
E, dove nel partir fur venti vele,
In dodici l'armata si ristinse.
Oimè che gente barbara e infedele
Quella è che contra noi la spada strinse!
Ne muovon guerra, e siam smontati a pena;
Nè voglion ch'alberghiamo in sull'arena.

Se conto alcun della progenie umana
Queste empie genti e barbare non fanno;
E se non stiman più l' arme trojana,
Per 'quel, ch' essi han perduto e che non hanno;
Devria pensar la lor mente profana,
Che gli Dei veggon tutto e tutto sanno;
E che là su nella superna gloria
E del bene e del mal si tien memoria.

Abbiamo un re, s' ancor nel carnal manto
L' anima degna sua respira e sente,
Enea, di cui giammai non fu il più santo,
Nè in arme il più grand' uom, ne 'l più prudente.
E, se tu il primo beneficio intanto
Farai alle sue navi, alla sua gente,
Non ti pentirai mai dentro al tuo core
D' avere a sì grand' uomo fatto favore.

Se l' alma alberga ancor nel casto petto
Del nostro invitto Enea, clemente e saggio,
Si debbe avere a noi qualche rispetto,
Per non fare a tanto uom danno ed oltraggio.
Abbiamo un re in Sicilia, il quale è detto
Aceste, e del trojan nacque lignaggio,
Ch' abbonda di città, d' arme e di stato,
Nè ti sarà, se tu ne giovi, ingrato.

Deh per grazia e pietà non ti sia grave
 Che ne' tuoi boschi la nostra bipenne
 Per noi possa atterrar più d' una trave,
 Per farne i remi, gli arbori e l' antenne,
 Per ristorare ogni distrutta nave
 Del danno, che dal mar le nacque e venne,
 A fin che, se troviamo il re trojano,
 Possiam gir seco al bel regno di Giano.

E, se pur l' alma d' un guerrier sì degno
 Dell' alma ove albergò non è più scorta,
 E la speranza del futuro regno
 E del picciolo Ascanio in tutto è morta;
 Possiamo almen sul ristorato legno
 Solcare il mare insin che ne trasporta
 Nella fertil Sicilia, a fin ch' Aceste
 Nel regno suo n' incorpori e n' arreste.

Questa grazia cerchiamo, alta reina,
 Ch' al tuo poter fia poco, a noi fia molto:
 E, dovunque la sorte ne destina,
 Tanto obbligo terrem nel cor sepolto.
 Come ha così parlato, ognuno inchina
 Con riverenzia le ginocchia e 'l volto,
 E con ogni umiltà, con ogni fede
 Cercano d' impetrar grazia e mercede.

Con dignità l'accorta imperatrice

Tiene al frigio orator l'orecchia attenta:
 E, come egli s'arresta e più non dice,
 Con queste grate note ognun contenta:
 Scacciate pur del cor vostro infelice
 Ogni tristo timor che vi tormenta,
 O forti, o illustri, o miseri Trojani,
 Che, come io fei, cercate i regni strani.

Essendo io novamente in questi porti

Venuta, dove sto con gran sospetto,
 M'è stato forza a far castelli e forti
 Per tutto il tenitorio a me soggetto
 Là dove ho messi gli uomini più forti,
 Che'l passo a tutti tengano interdutto
 Fin tanto che d'ogni uom notizia abbia io,
 Che vien per alcun fin nel regno mio.

Si che non debbe alcun maravigliarsi,

Se la milizia mia, se i miei soldati
 Si son mostrati a voi crudeli e scarsi;
 Se son contra di voi venuti armati.
 Ma, poi che sete innanzi a me comparsi,
 Sarete ben veduti e rispettati:
 E quella grazia avrete e quel favore,
 Che farvi il regno mio potrà maggiore.

Comanda in questo a un suo barone accorto,
 In cui senno e valor regna e pietate,
 Che vada a provveder che nel lor porto
 Vengan l' insegne frigie rispettate.
 Ne va il baron, per riparare al torto
 Che non è grato alla sua Maestate.
 Di novo i Frigj allor fer riverenza,
 E volean render grazie e tor licenza.

Ma la reina amabile e cortese
 Li fe' tutti fermar. Soggiunse poi:
 Non v' ho ancora il mio cor fatto palese,
 Nè quanto ami e desii giovare a voi.
 Poichè per tutto il gran danno s' intese
 Che fer gli iniqui Greci a' frigj eroi,
 Mi mosse a tal pietà sì crudo oltraggio,
 Che v' ho sempre nel core avuti ed aggio.

Ben sappiam noi la nobiltà di Troja,
 E qual sia il valor vostro e 'l vostro stato:
 E, se bene è nel fin venuto a noja
 Sì grande imperio al suo contrario Fato,
 Non potrà però far che cada e moja
 Il nome dell' onor vostro passato:
 Non potrà far, ch' ognor non abbia in pregio
 Il gran sangue trojan nobile e regio.

Noi Tirj il cor sì crudo non abbiamo,
 Nè l' intelletto sì confuso e incerto,
 Che 'l valor non ne piaccia, e non amiamo
 Ogni uom che sia d'onor degno e di merto.
 E, per mostrarvi ch' io v' onoro ed amo,
 Co' fatti ne darò segno più certo.
 Ovunque andar vogliate, io non rifiuto
 Di darvi ogni soccorso ed ogni ajuto.

O vogliate in Italia porre il piede,
 O gir là dove al ciel s' alza Peloro,
 D' aver da questo regno abbiate fede
 Arme, munizioni, uomini ed oro:
 Volete e voi far qui la vostra sede,
 E dar grandezza al mio novo lavoro?
 Se di fermarvi qui fate disegno,
 Questa cittade è vostra e questo regno.

Io farò de' Trojani e de' Fenici
 Un popol solo, ed avran tutti parte
 In questi campi, in questi àlti edifici
 Che 'l mio scettro real dona e comparte:
 Avesser pur gli stessi Euri infelici
 Mandato anche il re vostro in questa parte:
 Quel sì mirabil uom, quel Semidio,
 Ch' onorar sopra ogni altro amo e desio.

Benchè per tutto l'africano lido

Farò cercarlo al popol di Cartago:
 E, se mel mostrò già la fama e'l grido,
 Conoscerlo per vista il core ho vago.
 Come a questo parlar fu giunta Dido,
 I due, ch'ascosa avean la vera imago
 Dentro una nube, ringraziár la sorte,
 E l'uom di men valor disse al più forte:

Prudente re, qual miglior fine attendi?

Tu vedi quanto il palesarti importi:
 Di così gran reina il core intendi,
 E quanto al nome tuo rispetto porti:
 Salvati quei compagni esser comprendi,
 Che credevi nel mar sommersi e morti.
 Per meglio assicurar l'armata e noi,
 Palesati a chi pregia i merti tuoi.

Mentre risponder cerca il saggio Enea,

La nube si risolve e in aria ascende;
 E l'illustre figliuol di Citerea
 Nella luce del dì chiaro risplende.
 Ogni grazia gli diè la madre Dea,
 La qual la gioventù più grata rende:
 L'alme Grazie veneree il formár tale,
 Che avea più del divin, che del mortale.

Come il diamante, il carbonchio, e 'l rubino
Splendor, grazia, e beltà dall'oro acquista,
E dal lavor leggiadro e pellegrino,
Che dà la man d'un valoroso artista,
Tal lo splendor venereo almo e divino
Fe' comparire Enea più bello in vista:
La venustà, che Venere gli porse,
Fece stupire ogni occhio che lo scorse.

Innanzi a Dido s' appresenta e inchina,
E rompe all'improvviso la favella:
Ecco quel, che tu cerchi, alta reina;
Io sono Enea, dalla crudel procella
E dalla tempestosa onda marina
Spinto nella tua patria adorna e bella.
Volea seguir; ma la reina accorta
Si leva, e gli va incontra, e nol comporta.

Per baciarle il ginocchio Enea s' atterra;
Ma in alto ella il solleva, e nol concede.
Vuol dire Enea; la bocca ella gli serra,
Fin che per lui non viene un'altra sede.
Nelle sue cerimonie Enea non erra;
Ma con rispetto accetta il seggio, e siede.
Finite l'accoglienze, il Re trojano
Così fe' il suo concetto aperto e piano.

O sola in ogni virtuosa parte!
 Chè ben sola sei tu stata colei
 Che del trojano incendio e delle sparte
 Reliquie sue mossa a pietà ti sei:
 Tu sola il don, che 'l tuo favor comparte,
 A me concedi ed a' seguaci miei:
 La città, gli edificj a noi prometti,
 Che non troviam più terra che n' accetti.

Non possiam noi, d'ogni miseria eredi,
 Noi bisognosi, profugi e deserti,
 Del dono e del favor che ne concedi.
 Renderti quelle grazie che tu meriti.
 Nè sol questi Trojani, che tu vedi,
 Non bastan per supplire a' tuoi gran meriti;
 Ma i molti, che son sparsi in varj lochi,
 Per render grazie al tuo favor son pochi.

Ma quei, che stan nel mondo alto e maggiore,
 Del tuo gran don, della tua grata offerta
 Ti dian quel ricco premio e quel favore
 Che la tua gran pietà richiede e merta.
 O fortunata te, che in tanto onore
 Risplendi in una etate empia e deserta!
 Qual secol fu? chi fu quel re felice
 Che ti fe' tal, che più sperar non lice?

Mentre n' andranno al mare i fonti e i fiumi,
 E mentre andrà rotando il cielo ornato
 Di quei lucenti e preziosi lumi
 Da cui dipende il nostro infimo stato,
 Avrem nel core i tuoi santi costumi
 (Mandine dove vuol la sorte e 'l Fato):
 Farem ch' ognor per noi per tutto s' oda
 Il tuo onore, il tuo nome e la tua loda.

Bramava far, com' ebbe così detto,
 Le debite accoglienze a' friggj eroi.
 I Teucri ardean mostrar lo stesso affetto;
 Ma serbár con giudizio a farlo poi:
 Chè tutti alla reina ebber rispetto,
 Che stava per dar fuor gli accenti suoi:
 Pure a quel, ch' ardean fare, e che non fenno,
 Supplì con modo accorto il guardo e 'l cenno.

Il bello aspetto e la real presenza
 Del fratel valoroso di Cupido,
 E la maniera regia e l' eloquenza
 Stupida fe' restar l' accorta Dido:
 Chè in tutto il ritrovò di più eccellenza
 Di quel che n' apportò la fama e 'l grido:
 Ella attenta ascoltò; poi, come tacque,
 D' una grata risposta a lui compiacque.

Qual fato, o figlio d' una immortal Dea,
 T'è contra, e correr fa tanti perigli?
 Qual forza invidiosa, ingiusta e rea
 Spinge nell' empie terre i tuoi navigli?
 Tu sei pur quel maraviglioso Enea,
 Che sol te stesso, e null' altro, simigli:
 Che d' Anchise nascesti e della stella,
 Che ruota il terzo ciel, lucente e bella.

Quando dal patrio sen scacciato venne
 In Tiro Teucro, il gran cugin d' Achille,
 E Pafò e Idalio dal mio padre ottenne
 E quante in Cipro avea cittadi e ville
 (Ch' allora conquistò mio padre e tenne
 Quelle parti sì liete e sì tranquille)
 Parlò di Troja al mio genitor Belo,
 E mandò le sue lodi insino al cielo.

Allor seppi io la nobiltà di Troja,
 E quanto il tuo valor fosse e 'l tuo nome,
 E l' antica di voi grandezza e gioja,
 E donde ebbe principio, e quando e come.
 Quei proprj che vi dier l' ultima noja,
 Quei, da cui fur le vostre forze dome,
 Lodár l' opre di voi tanto a mio padre,
 Che ne fer sempre amar le frigie squadre.

Teucro, che fu di voi crudel nemico,
 Mentre il muro trojan non fu distrutto,
 Gran gloria avea che 'l sangue regio antico
 Di Troja avesse il suo mortal prodotto.
 Or se m'è tanto il vostro nome amico,
 Dal merto vostro è cagionato il tutto:
 Sì che restate in Africa, e prendete
 Del regno mio quel tanto che volete.

Anch'io, soggetta alla medesima sorte,
 Scacciata fui dalla fraterna guerra,
 Ch' al viver mio volea chiuder le porte,
 E farmi innanzi tempo andar sotterra.
 Ma come piacque alla celeste Corte,
 Presi porto ed imperio in questa terra,
 Dove l' altrui miseria e povertate
 Per quel, che in me provai, mi fa pietate.

Poi che gli assicurò della sua fede,
 Non vo' tenervi più, disse, a disagio;
 Ma vo' ch'abbiate più quieta sede,
 E ristoro miglior nel mio palagio.
 Enea, poi che si fur levati in piede,
 Disse: pria ch' a goder venga tant' agio,
 Convien che questi miei baci e saluti,
 Che tenea per sommersi e per perduti.

Ne va Sergesto allor, Capi e Cloanto
 Con gli altri, ed al lor re bacian la mano:
 Ed egli bacia a lor la fronte intanto,
 E fa da vero e saggio capitano.
 Da poi ch' ebber lasciato il tempio santo,
 Condusse la reina il re trojano
 Nel suo palazzo in un appartamento
 Che i razzi intorno avea d'oro e d'argento.

Ordinò poi, ch' accomodasser tutti
 Di stanze, massarizie e servitori,
 D' ogni sorte di vin, confetti e frutti,
 Di quei cibi che in Libia han per migliori,
 Acciò che i membri languidi e distrutti
 Col cibo e col riposo ognun ristori.
 A' più periti scalchi ordinò poi
 Una cena real sol per gli eroi.

Non si dimenticò Didon di quelli
 Che ne' porti restár sopra le navi;
 Ma venti buoi mandò superbi e belli,
 E cento gran majali orrendi e gravi,
 E cento gran montoni, e cento agnelli,
 E quei vini più dolci e più soavi,
 Che fan passar con allegrezza il giorno;
 Nè manca al ricco don la copia e 'l corno.

Bandir per la città fece per tutto,
Che 'l di seguente al sempiterno Coro
Si rendan grazie, ch'abbia il mar condotto
Un re sì santo e pio ne' porti loro:
E ch'ognun venga al pubblico ridotto,
Nè faccia alcuna spezie di lavoro;
Ma con devoto e memorando esempio
Rendan grazie agli Dei nel santo tempio.

Le più nobili donne e le più belle
Dido invitò, le più ricche e pompose,
Sulle cui carni e sulle cui gonnelle
Le pietre risplendean più preziose:
E le caste matrone e le donzelle
Tutte mostrár le lor ricchezze ascose:
Fer comparir ogni più ricca gioja
Per onorar la nobiltà di Troja.

Ne' vasi, che locár sulla credenza,
Tutti d'argento e d'or grandi ed ornati,
Splendeva ogni artificio, ogni eccellenza,
Che sanno oprar gli artisti più lodati:
Quivi si discernea la discendenza
Del primo Belo e de' lor re passati:
Nel lor basso rilievo era memoria
D'una lunga, reale e degna istoria.

Il magnanimo Enea, che vede quanto
Da sì degna reina onor riceve,
Vorrebbe verso lei fare altrettanto;
Ma la possanza è poca, e 'l tempo è breve.
Poi ch' ha dentro di sè discorso alquanto
Come possa supplire a quel che deve,
Del tutto parla al suo compagno accorto,
E, risoluto il punto, il manda al porto.

Prima gli impon ch' al suo tenero figlio
Ogni seguito onor conti e rammente,
E poi guidato sia dal suo consiglio
Al cospetto real con un presente;
E come del don parli, e del periglio
Ch' han corso, imprima a lui ben nella mente:
Ogni cura d' Enea sta nel pensare
Che 'l suo figliuolo Ascanio opri ed impare.

Sarà il bel dono una superba vesta,
Che di Grecia portò la bella Eléna,
La qual, mentre ebbe l' ultima tempesta
Troja da' Greci, avea salvata a pena:
Di ricami eccellenti era contesta,
E di perle e di gemme adorna e piena:
E con difficoltà si fea giudizio
Se volean più le cose o l' artificio.

Priamo già fe' del suo governo parte
 Alla maggior figliuola Ilionea;
 Ch' un ricco scettro fe' far con tant' arte,
 Che 'l mondo un più superbo non n'avea:
 E tante gioje avea d' intorno sparte,
 Che come il sol per tutto risplendea:
 Di gemme ebbe un monile ancor contesto,
 Ch' era di più valor che tutto il resto.

Una corona ancor l'ornava il crine,
 Ch' avea d'ogni altro don lavor più egregio:
 Li cui smeraldi e pietre adamantine
 Le fean valere inestimabil pregio.
 Queste, ed altre ricchezze senza fine,
 Ch' ornaro già dell'Asia il sangue regio,
 Ch' Ascanio portar faccia il padre vole,
 E l' appresenti, e dica le parole.

Tosto che Citerea la mente intende
 D' Enea, che Ascanio vuol mandare a Dido,
 Per maggior sicurtà consiglio prende
 Che faccia quest' officio il suo Cupido.
 Sa con quant' odio Enea Giunone offende;
 Sa quanto il popol sia sidonio infido.
 Però le par che 'l suo Cupido sia
 Quel che in forma d' Ascanio il don le dia.

Potrà lo Dio d'amor, mentre contenta
 Dido farà d'un don di tal valore,
 Col guardo, onde il suo foco occulto avventa,
 Infiammare a Didon la mente e 'l core.
 Se col volto d'Ascanio ei s'appresenta,
 Avrà più vie per far che s'innamore
 Del re trojano: e se l'arde tal foco,
 L'odio di Giuno avran da temer poco.

Poi ch' accettò per buon questo pensiero,
 Disse al suo glorioso alato figlio:
 O figliuol mio, dal cui potere altero
 Dipende la mia forza e 'l mio consiglio,
 Ne vengo a te; chè col tuo mezzo spero
 Il tuo fratello Enea trar di periglio:
 Tu sai quanto Giunone odio gli porti,
 E quanti gli abbia fatti oltraggi e torti.

Nel regno e nelle forze Enea si trova
 Dell'accorta reina de' Fenici,
 La qual con cortesia miranda e nova
 Alberga lui co' suoi più cari amici.
 Quest'amicizia sua fin or li giova
 Per ristorar le sue navi infelici;
 Ma per lo innanzi è forza ch'io sospetti
 Per quel che può Giunon ne' tirj petti.

Or ch'egli stà nel regno ove Giunone
 Per propria e patria Dea da ognun s'adora,
 Ne può far quel che vuol Giuno e Didone,
 Poi che nelle lor forze egli dimora.
 Or pria che Dido cangi opinione,
 Col foco tuo, ch'infiamma e ch'innamora,
 In guisa lei del tuo fratello accendi,
 Che l'ami di continuo, e non s'emendi.

Se t'è del fratel tuo la vita cara,
 Apprendi il mio discorso e la mia mente.
 Il tuo nipote Ascanio si prepara
 Di portar a Didone un bel presente:
 Ogni cosa ch'ha Enea più ricca e rara,
 Che salvò da' Pelasgi ultimamente,
 Vuol che presenti Ascanio alla reina
 Perchè l'ajuti in tanta sua ruina.

Or io, dolce figliuol, da te vorrei
 Che prendessi d'Ascanio il noto aspetto,
 E per Ascanio ti mostrassi a lei
 Con quel don prezioso ch'io t'ho detto:
 E col guardo e con l'aura io bramerei,
 Che spirassi il tuo amore entro al suo petto,
 E che in favor d'Enea l'empieSSI il seno
 Dell'amoroso tuo foco e veleno.

Vesti d' Ascanio omai l' aere è l' imago,
 Se punto il ben del tuo fratello apprezzi:
 E, mentre la reina di Cartago
 Ti farà mille giochi e mille vezzi,
 Fa dell' amor d' Enea lo suo cor vago,
 Acciò che sempre l' ami e l' accarezzi.
 Quivi avrai mille mezzi e mille modi
 Da legar lei con gli amorosi nodi.

Lascia il bel volto tuo divino e santo
 Per una notte e non ti scoprir Dio:
 Io legherò col sonno Ascanio intanto,
 E meco il condurrò nel regno mio,
 Perchè alcun non l' incontri e scuopra quanto
 Bramiam di fare il finto Ascanio ed io;
 Chè non gli chieda alcun di questo impero,
 Quanti sieno gli Ascanj, e quale il vero.

Si spoglia l' ali subito Cupido,
 E la forma d' Ascanio acquista e prende.
 Lega il nipote suo la Dea di Gnido
 Col sonno, e 'l pon su 'l carro, e in Cipro scende.
 Va con Acate il finto Ascanio a Dido
 Col ricco don che presentare intende:
 Da quattro illustri giovani ed accorti
 Acate fa che 'l don si prenda e porti.

Era ciascun di bello aspetto e grato,
 E in un bacile avea d'argento e d'oro
 Un don, di fiori in tal maniera ornato,
 Che non copriano il suo ricco lavoro.
 Quel dono ad un nel suo bacil fu dato
 Ch' Elena tenne già fra il suo tesoro:
 L'ornamento del crin nel suo bacile
 Ebbe altri, altri lo scettro, altri il monile.

Intanto avean le mense apparecchiate
 In una ricca sala adorna e grande;
 E tutte eran di seta e d'oro ornate
 Le sedie, che locár dalle due bande:
 E da persone accorte ed onorate
 Vi si ponean già sopra le vivande,
 Quando Didon comparve e quelle donne
 Ch' eran più belle e avean più ricche gonne.

Il re trojano e gli altri convitati
 Che poco prima eran venuti quivi,
 E stavan di quegli uomini ammirati,
 Che ne' razzi apparian, che parean vivi,
 Tosto ch' entrar quei visi onesti e grati
 Veggon, che dello spirto non son privi,
 Lascian ne' razzi i bei visi dipinti,
 E fanno onore a quei che non son finti.

A pena la magnanima reina
 Fra mille torchi accesi ivi risplende,
 Ch' ognun le face onore, ognun s' inchina:
 Ella solo ad Enea pare onor rende.
 Enea con gran rispetto s' avvicina
 Dov' ella il chiama e d' onorarlo intende.
 Comparve l' acqua; ed ella al re trojano
 Fece nel suo bacil lavar la mano.

Da molti illustri giovani per tutto
 Nell' argento e nell' or l' acqua si diede.
 Or come s' è ciascun lavato e asciutto,
 Nel loco, che gli vien mostrato, siede.
 Avea Didone intanto Enea condotto
 Nella più ricca ed onorata sede
 Incontro al seggio ove s' era ella assisa;
 E tutti eran disposti a questa guisa:

Didone in mezzo alla mensa si pose,
 E fe' seder le donne dal suo lato;
 E presso al seggio suo le più pompose
 Fe' stare e le più illustri del suo stato:
 Di mano in mano poi l' altre dispose,
 E fu secondo il grado il loco dato;
 E quella s' intendeva esser preposta
 Che fu più presso alla reina posta.

Cinquanta donne la reina avea

Dall' una mano, e dall' altra altrettante:

Allo incontro di lei sedeva Enea

Con gli altri uomini tutti a lei davante:

E chi più presso al re trojan sedea,

Fra gli uomini s' intese il più prestante:

Quivi si collocár di mano in mano

Un cavalier sidonio ed un trojano.

Di modo ch' ogni frigio cavaliere

Fra due baroni tirj il loco ottenne,

E così ogni baron del tirio impero

A star fra' due di quei di Frigia venne.

Destár con l' erbe il gusto, e poi si diero

Al resto, e ognuno al suo cibo s' attenne;

Ch' ivi comparse ben condito, e piacque,

Ciò che può dar la terra, il cielo e l'acque.

Cento ministri accorti e diligenti

Han cura che ciascun sia ben servito:

E cento in oro e in vasi trasparenti

Danno il liquòr di Bacco almo e gradito:

Cento altri ad altre cose sono intenti,

Che sono necessarie in un convito:

L' ancelle apprestan l' acque e i grati odori,

E gli stecchi e i lentischi ornan di fiori.

Trovár ben tutti i cibi delicati,
 Ma i vini fur che più piacquero a tutti:
 E quelli in spezie sì soavi e grati,
 Che Partenope e Creta avea prodotti.
 In quel che della mensa avean levati
 Tutti gli ultimi cibi insino a' frutti,
 Col sembante d' Ascanio entra Cupido,
 E fa maravigliare i Tirj e Didó.

Incontro alla reina il piè ritarda,
 Dove due seggi s' allargaro un poco,
 E, fatto un bello inchin, Didon riguarda,
 E, poi ch'ebbe avventato il primo foco,
 Con la voce parlò finta e bugiarda
 Dei doni che salvár dal patrio loco:
 E disse più parole e meglio ornate
 Di quelle che imparò dal fido Acate.

Stupir non sol fa*la reina e i Tiri
 Con le maniere sue belle e leggiadre;
 Ma fa ch'ancora ogni Trojan l'ammiri,
 E 'l suo vero fratello e falso padre:
 E, per far che Didone arda e sospiri,
 Sa meglio far che non mostrò la madre:
 Fe' per veder Didon quel don più presso
 Che in su' tappeti ogni bacil fu messo.

Loda d'Elena pria la ricca vesta,
 La corona, lo scettro e ciò che vede,
 E d'ogni gemma stupefatta resta
 Per lo valor ch'ogni credenza eccede:
 E, mentre loda or quella cosa, or questa,
 Ne rende grazie al re ch' a lei la diede.
 A' ricchi doni alfin toglie la luce,
 Per darla (Amor la sforza) al frigio Duce.

Parla ogni uomo, ogni donna, ogni donzella
 Del bel monil, del don, ch'ornò le chiome,
 E chiedono chi salvò gioja sì bella
 Quando le forze lor fur vinte e dome.
 Ogni Trojan del don pian pian favella,
 Di chi fu, chi salvollo, e quando e come:
 Tanto ch'ognun del don, ch'ivi risplende,
 Dal suo Trojan vicino il tutto intende.

Avea donato il finto Ascanio intanto
 Trastullo e gioco al falso genitore,
 E, come avea da Dido il guardo alquanto,
 L'empiea col raggio suo di novo ardore:
 E già l'avea nel cor cangiata tanto,
 Che potea poco in lei l'antico amore:
 L'animo casto, e freddo e d'amor privo,
 Ardea già dell'amor carnale e vivo.

Chiama Didone il tenero fanciullo

D' Enea, ch' appresso a lei venga e dimori.
 E mentre ella ha di lui gioco e trastullo
 E gli fa per più vie mille favori,
 Ei fa il suo primo amor del tutto nullo;
 Fa che dà tutto il core ai novi ardori.
 Ma perchè in lui ben tredici anni scorge,
 Tempra Dido il favor mentre gliel porge.

Pur non si può tener che non gli faccia

Più vezzi assai di quel che si conviene:
 Ma quanto più si scuote, più s' allaccia,
 E più l' affliggon l' amorose pene.
 Forza è che 'l re trojan più ognor le piaccia;
 Chè così vuol lo Dio che appresso tiene:
 Forza è che tenga in lui più fisso il lume,
 Di quel che porta il suo regio costume.

Da poi ch' ella ebbe assai visto e pensato,

Fe' quattro coppe d' or por sulla mensa
 Piene di quel buon vin soave e grato,
 Che Creta partorisce, usa e dispensa:
 Poi ne prese una, e, l' occhio al cielo alzato,
 Tenne l' interna mente al cielo intensa;
 E, spinta dall' amor ch' entro la move,
 Mandò queste preghiere al sommo Giove:

Rettor del ciel, la cui potente verga
 Non sol regge gli spirti alti e beati,
 Ma tien cura qua giù di quel ch' alberga,
 E di color che vengono albergati,
 Fa che la grazia tua fra noi s' asperga,
 Sì ch' agli Eroi, che a noi sono arrivati
 Di Frigia e fan con noi lieto soggiorno,
 Felice, ed anco a noi, sia questo giorno.

E tu, padre Lieo, da cui deriva
 La quiete dell' alma e la letizia,
 Col tuo favor questa allegrezza avviva,
 E conferma fra noi questa amicizia.
 E tu, che sei di noi principal Diva,
 Giunon, mostrati a noi lieta e propizia:
 E voi, trojani eroi, voi, miei Fenici,
 Seguite, e siate poi per sempre amici.

Un poco poi di quel liquor divino
 Gusta, che rende l' uom lieto e giocondo:
 E dopo a Bitia il dà, che l' è vicino,
 E ch' ha fra gli altri Tirj il maggior pondo.
 Come il tirio baron gustò quel vino,
 Volsè alla coppa d' or vedere il fondo;
 Ma tosto un servitor, che gli era appresso,
 Fe' colmo il vaso d' or del vino stesso.

Didone intanto un' altra coppa tolse,
 E non gustata al re trojan la porse:
 Quel vin ch' ella gustò dar non gli volse;
 Chè 'l debito rispetto la rimorse.
 Tosto ch' Enea dell' obbligo si sciolse,
 Diè il vino a quel che a lui propinquo scorse,
 Tanto che 'l vino andò di mano in mano
 Ad ogni cavalier tirio e trojano.

Non obbiò Didon le donne belle,
 Che dal suo lato avea seco locate;
 Ma l' altre coppe d' or concesse a quelle
 Ch' eran le più propinque e meglio ornate,
 Tanto che le matrone e le donzelle
 Gustár quel vin, ma con grande onestate;
 Quel vin, che in quei di Tiro e in quei di Troja
 Sparse nova allegrezza e nova gioja.

Poi che in ognun nova allegrezza aggiunse
 Il liquor soavissimo di Creta,
 Iopa la cetra sua dorata punse,
 E fe' di novo ogni anima più lieta:
 E, poi ch' al suono il suo canto congiunse,
 E star vide ogni bocca attenta e cheta,
 Applicò il canto alle cose alte, e disse
 Delle mobili stelle e delle fisse.

Parlò prima del sole e della luna,
 Quale è il lor corso, e in quanto tempo il fanno:
 E come e quando il lor splendor s' imbruna,
 E perchè son sì varj i dì dell' anno:
 E come è tanto instabil la Fortuna
 Per l' influsso, che a noi le stelle danno:
 E come e quando l' Iadi e 'l freddo Arturo
 Fan cagionar la pioggia e 'l tempo oscuro.

Poi che cantò dell' auree stelle ardenti
 Quel che 'l mondo imparò dal saggio Atlante;
 Lasciato il ciel, parlò degli elementi
 E delle cose lor diverse e tante:
 Chi genera le nubi, i tuoni e i venti,
 I fiumi, gli animai, l' erbe e le piante,
 E donde l' uomo il suo principio ottenne;
 E 'l canto in tal principio al suo fin venne.

Come han di Iopa il suon, l' accento e 'l canto
 Giudicato prudente, alto e felice,
 Parlan di molte e varie cose, e intanto
 S' empie di novo amor Dido infelice:
 E nel mirare Enea trapassa alquanto
 Il segno, e fa più assai che a lei non lice:
 Pur tuttavia con lui parla e discorre
 Or di Troja, or di Priamo ed or d' Ettore.

Or vuol saper del figlio ardito e forte
Della lucida Dea nunzia del giorno,
E come Achille a lui diede la morte,
Dell' arme di Vulcano andando adorno;
E se per forza d' arme, o pur per sorte,
Fece Achille ad Ettore l'ultimo scorno:
Chiede or del re di Tracia empio ed insano
Che i cavalli pascea di sangue umano.

Deh, magnanimo Enea, se non t'annoja,
(Soggiunse dopo) il greco inganno e l' arte
Contane in tutto, e 'l foco empio di Troja,
E il suo fine infelice a parte a parte.
Narrane poi la tua passata noja,
Mentre il mondo hai trascorso in ogni parte,
Ed ogni tuo travaglio, orrore e danno
Infìn che a noi ti spinse il settimo anno.



LIBRO II.

Mentre che 'l finto Ascanio ognor più accende
La fiamma, ch' entro ardea chiusa e secreta,
Il padre Enea, che la richiesta intende
Di sì saggia reina e sì discreta,
Col volto applaude, e tosto che comprende
Ogni orecchia, ogni bocca attenta e cheta,
S' affisa nella donna accesa e bella,
E dà questo principio alla favella:

Poi ch' io veggio che brami, alta reina,
Ch' io rinovi il mio pianto e 'l mio cordoglio,
E che ti conti l' ultima ruina
Che diede alla mia patria il greco orgoglio,
L' empia mortalità, strazio e rapina
Che mi fan gire errando; obbedir voglio,
E dir quelle miserie a parte a parte
Ch' io stesso vidi, e fui di lor gran parte.

Benchè non sol frenar non potrò il lutto
 Io, che vi sono interessato e cieco,
 Ma quegli, onde fu Priamo arso e distrutto,
 Se l' udisser contar, piangerian meco.
 Venga Diomede, Ulisse e 'l campo tutto,
 Ogni più crudo cor del popol greco:
 La greca crudeltà non potrà tanto,
 Che da' lor lumi io non impetri il pianto.

Or se quei, ch' hanno il cor profano ed empio,
 Nemici al germe uman, nemici a Dio,
 Lagrimeriano il nostro ultimo scempio,
 E compagnia fariano al pianto mio,
 Ben farò voi, d' ogni bontate esempio,
 Voi ch' avete lo spirto umano e pio,
 Molli di tanto lutto il viso e 'l petto,
 Che sarà più la noja, che 'l diletto.

Pur, poi che ciò v' aggrada e che pensate
 Di ritrovar contento in tanta noja,
 E d' udir con diletto le passate
 Calamità dell' infelice Troja;
 Se ben caggion le stelle in India nate
 Verso l' Ibero, e gli occhi il sonno annoja;
 Se ben l' alma paventa e fugge a dietro,
 Darò principio al doloroso metro.

Stanchi (ch' era già entrato il decim' anno)

Da così lunga guerra i falsi Argivi,
 Di bosco un gran caval fingono e fanno,
 Che par che con la fronte al cielo arrivi.
 Il consacrano a Palla, e 'l nome danno
 Di voler ritornarsi a' porti achiivi;
 E 'n lode di Minerva alzano il grido,
 Perchè salvi gli scorga al patrio lido.

Fan scriver poi della pelasga corte

Ogni guerrier più nobile e più franco,
 E i primi che dell' urna escono a sorte
 Arman tutti d' acciar lucido e bianco,
 Li quai non senza rischio della morte
 Fanno al finto caval gravido il fianco,
 E, per tener occulto il loro inganno,
 Quivi entro ascosamente entrano e stanno.

Tenedo incontro, una isoletta, siede,

Già ricca d' abitanti e d' edifici
 Mentre Priamo tenea la regia sede
 E che in tutto i suoi regni eran felici.
 Quivi, ove Frigia l' isola non vede,
 Si trasportaro i nostri empj nemici,
 In un porto infedele a Tracia opposto,
 Ch' alle torri propinque era nascosto.

In questi ascosi e solitarj lidi,
 Fingendo di tornare a' patrij regni,
 Nascoser la lor classe i Greci infidi
 Per dare effetto a' lor crudi disegni.
 Noi, che non sentiam più gli usati gridi,
 E non vediam le tende e gli altri segni
 Che indizj fur della passata guerra,
 Crediam che sian tornati alla lor terra.

S'apron le porte che l'imperatore
 Chiuse tenea temendo il greco incarco,
 E a ciascun, che volea dentro o di fuore
 Passar, dieci anni avean negato il varco.
 Tutto esce il popol fuor, d'ogni timore,
 D'ogni sospizion libero e scarco,
 Dal desio di veder spronato e spinto
 Le reliquie di Sparta e di Corinto.

Chi questo e chi quel loco agli altri addita,
 E gli altri vi rivolgon le pupille:
 Quivi a Patroclo tolse Ettore la vita,
 Qui teso il padiglion stava d'Achille:
 Di Greci ivi morì turba infinita;
 I Dolopi bruciaron queste ville:
 Qui si fe' un fatto d'arme; ed in quel loco
 Le navi Ajace liberò dal foco.

Tutti per tutto vanno, e tutti il tutto
 Cercan saper da quei che più ne sanno:
 Ma dove la cagion del nostro lutto
 Si sta, con più stupor mirano e stanno:
 Dove il caval, ch' a Palla avean costruito,
 S' alzava al ciel per nostro ultimo danno,
 Si fermava ciascun più lungamente,
 E più fiso v' avea l'occhio e la mente.

Del voto di Minerva empio e infelice
 Ammiran la grandezza e l'artificio,
 E questi e quegli il suo parer ne dice,
 Ed approva, e difende il suo giudizio.
 Prima d' ogni altro a' saggi contraddice
 Timete, e parla in nostro pregiudicio,
 E con molte ragion prova e procura
 Che si debbia condur dentro alle mura.

O fosse per inganno, o pur che 'l Fato
 Avesse molto pria così predetto,
 Ogni opra fe' Timete dal suo lato
 Perchè si desse al suo parere effetto:
 Ma Capi ed ogni spirto più elevato
 Che meglio discorrea con l'intelletto,
 Rispose, e contraddisse, e modo tenne,
 Che 'l parer di Timete non s'ottenne.

Anzi mostrár che dovea aprire il seno
 A quel cavallo il ferro acuto e duro,
 Per veder s' era dentro o voto o pieno;
 Ma ch' era a trarlo in mar via più sicuro,
 O dargli sotto il ventre il foco almeno;
 Perchè per sicurtà del frigio muro,
 S' avvien che qualche fraude ivi s' asconda,
 Il ferro la punisca, o 'l foco, o l' onda.

Il volgo, che men vede e meno intende,
 E che men risoluto have il pensiero,
 Ora a questo, or a quel l' orecchie tende,
 E dubbio sta; chè non discerne il vero.
 Mentre di tal contrasto il fin s' attende,
 Ecco un uom sacro e di giudizio intero,
 Ch' esce dalla cittade e viene in fretta
 Dove il don di Minerva altier l' aspetta.

Quest' era un sacerdote di Nettuno,
 Che nominato fu Laocoonte.
 Or, come gli fu detto da più d' uno
 Di quel caval che simigliava un monte,
 Discorso quel, ch' a lui parve opportuno,
 Verso il mostro infedel drizzò la fronte:
 E fe' il suo moto, e la sua santa vita,
 Che 'l seguì moltitudine infinita.

Come scorge da lunge il dono infido,
 Ch' ha sacrato a Minerva il campo esterno,
 O stolti cittadini (egli alza il grido)
 O privi d' intelletto e di governo!
 Credete che tornato al patrio lido
 Sia 'l popol greco a noi nemico eterno?
 Credete voi che delle greche frodi
 Sian privi questi legni e questi chiodi?

Non v' è ancor noto Ulisse e Diomede?
 Non vi sono ancor noti i loro inganni?
 Nè quanti stratagemmi e quante prede
 Han fatto a questa patria e quanti danni?
 Per quanto il mio pensier discorre e vede,
 Non vo' che questa macchina m' inganni;
 Chè fabbricata l' ha qualche congiura
 Contra di noi, contra le nostre mura.

O stan qui dentro ascosi uomini vivi,
 O che teso vi sta qualch' altro laccio.
 Sia che si vuole, io temo i falsi Argivi,
 E de' lor doni un mal giudizio faccio.
 Vo' pur saper quel che s' asconde quivi:
 Ed alza in questo e tira indietro il braccio,
 E con quanto ha di forza avventa un dardo
 In quella parte ove comanda il guardo.

Il dardo, ch' obbedire all' occhio intende,
 Vola a ferir nel destinato segno,
 Ed al cavallo infido il fianco offende,
 E trema, e gemer fa tremando il legno,
 E tale il cavo sen gemito rende
 (Se tolto non ci avesse il Ciel l' ingegno),
 Che conoscer possiam da quel tumulto
 Ch' entro al cavallo è qualche inganno occulto.

L' autorità del sacerdote santo,
 E' l' suon, ch' entro al caval si fe' sentire,
 Ne' petti de' Trojani potè tanto,
 Che 'l fianco a quel caval fur per aprire:
 Ma un greco prigionier comparve intanto,
 E non lasciò quest' ordine eseguire;
 Ch' ancor starebbe il gran muro trojano,
 E Priamo ancor v' avria lo scettro in mano.

Mentre hanno i frigj eroi quasi fermato
 Di far quanto avea detto il santo padre,
 Ecco alquanti pastori, che legato
 Menano un uom delle nemiche squadre.
 Tosto al manto ch' avea fu giudicato
 Dell' argoliche genti ingiuste e ladre.
 Trascuran che 'l caval s' offenda, o tocchi,
 E voltano al pregion la mente e gli occhi.

In quel ch' accortamente di sapere
 Chi sia ricerca ogni uom nobile e saggio;
 E l' urta il volgo, e non si può tenere;
 Chè gli vuol dire ingiuria e fare oltraggio,
 Vien fuore il re, che 'l voto vuol vedere
 Ch' han consacrato i Greci al lor passaggio.
 E, giunto all' edificio, il piè ritarda,
 E 'n ogni parte sua lo squadra e guarda.

Il re fra sè medesimo si confonde,
 E questo e quel pensiero approva e scaccia:
 L'un vuol che scuopra quel ch'ivi s' asconde;
 Ma la religion non vuol che 'l faccia:
 Intanto il Greco che non passò l' onde
 Per Tenedo, e legate avea le braccia,
 Al re si mostra: e 'l re volge il pensiero
 Ad udire i pastori e 'l prigioniero.

Quest' era un Greco intrepido ed accorto,
 Ch' avea nel cor fermato e stabilito
 O di dar Troja a' Greci, o restar morto
 Con l' inganno ch' avean di novo ordito:
 E tanto andò per cammin strano e torto,
 Che prender si lasciò nel frigio lito.
 Fuggì, s' ascose, e tenne modo e via
 Che l' ebber per nemico e per ispia.

I pastori trojani al re fan fede
 A pien del fatto; ed ei non contraddice.
 Gira poi gli occhi intorno, e l'aria fiede
 Con un grave sospiro e così dice:
 Altro uomo in tutto il mondo il sol non vede
 Di me più sventurato e più infelice,
 Da poi che vuol la mia malvagia sorte,
 Che per tutto ove io vo trovi la morte.

S'io sto fra quei di Sparta e quei d'Atene,
 Voglion far del mio sangue sacrificio:
 S'io vo' salvarmi in Frigia, mi sta bene
 S'io son dannato all'ultimo supplicio.
 Se 'l re vuol dar le meritate pene
 A quei ch'han fatto tanto pregiudicio
 Alle mura di Troja ben dieci anni,
 È forza ch'alla morte mi condanni.

Noi mossi tutti da'suoi pianti infidi,
 E desiosi di saper più avanti,
 Facciam tutti cessar gli oltraggi e i gridi,
 Per saper onde nascono i suoi pianti,
 Dove, e di cui sia nato, e 'n cui confidi
 Che 'l ponga in libertà com'era avanti.
 Or odi un greco inganno orrendo ed empio,
 E siati un sol di tutti gli altri esempio.

Da poi ch'ogni paura ebbe deposta,
 Con modo accorto e con gentil maniera
 Al re si volse e diè questa risposta:
 Cosa non udirai, che non sia vera;
 E, se ben ha tanta miseria posta
 La sorte in questo corpo aspra e severa,
 Non farà mai tutto il potere umano,
 Ch'io ritrovato sia mendace e vano.

Pregiudicio mortal so che m'apporta
 Il dir la verità, dir chi io mi sia:
 Pur resti prima esanimata e morta
 Questa odiosa a voi persona mia,
 Ch'io dica al re trojan (se ben mi porta
 Odio) in cosa, ch'io conti, la bugia.
 Son greco cavalier di qualche merto:
 Or datemi la morte; ch'io la merto.

So che per nome conosceste il saggio
 E valoroso e fido Palamede,
 Che d'un, che fu dell'inclito lignaggio
 Di Belo in Grecia, è stato ultimo erede.
 Taccio del suo valor; ch'ogni linguaggio,
 Ogni terra e provincia ne fa fede.
 Or di questo grand'uom, di cui vi dico,
 Fu sempre Ulisse capital nemico.

Ulisse, perchè fu da lui ripreso

Più volte per li suoi fallaci inganni,
Sempre ebbe contra lui l' animo acceso,
Fin che gli fe' finire i giorni e gli anni.
Ei finse che con voi si fusse inteso,
E con voi congiurato a' nostri danni:
E mostrò un foglio, re trojano invitto,
Che pareva di tua man segnato e scritto.

Se lo scrivesti, o no, te 'l sai tu stesso:

Basta, che creder fe' la sua eloquenza,
E 'l foglio, ch' egli avea finto ed impresso,
Ch' ei teco avesse occulta intelligenza.
E per questa cagione, e perchè spesso
Disse ch' al campo omai desser licenza,
E desser fine a così lunga guerra,
Il miser Palamede andò sotterra.

Ma 'l conoscono bene or ch' egli è morto;

Or piangono il suo senno e 'l suo valore;
S' accorgono or d' avergli fatto torto
E danno nella vita e nell' onore.

Con questo valoroso uomo ed accorto,
Che come a figlio a me portava amore,
Mio padre mi mandò fin da' primi anni
Alla guerra trojana, a' vostri danni.

Mio padre, che v'avea speranza e fede,
 Mentre godeasi il suo stato tranquillo,
 A Troja mi mandò con Palamede
 Sotto il suo imperio e sotto il suo vessillo.
 Gli era io congiunto, or son rimasto erede
 (Quindi è che in tante lagrime io mi stillo)
 Dell'odio che portò mentre che visse
 A Palamede il traditor d'Ulisse.

Poi che calunniato ingiustamente,
 E dall'incauto re fu condannato,
 E giacer vidi morto il mio parente,
 Cui non men, ch'al mio padre era obbligato;
 Vinto dall'ira, fui tanto imprudente,
 Che non ritenni il mio pensier celato;
 Anzi a dir mal d'Ulisse mi conversi,
 E nemico mortal me gli scopersi.

E dissi: s'avverrà mai, che tornarmi
 Possa con gli altri al mio regno natio,
 Vorrò contra d'Ulisse vendicarmi,
 Che mi privò del mio signore e zio:
 E tutto adoprerò l'ingegno e l'armi
 Per farlo andare a ber l'eterno oblio;
 E che farò di lui strage e macello,
 Se bene è mio cugino e mio fratello.

(Per lo mio padre, che d' Autolio nacque,
 Ulisse viene ad esser mio cugino)
 Non resterò però, tanto mi spiacque
 (Dissi) quell' atto proprio d' assassino,
 Di farlo andare a ber le gelide acque
 Di Lete, pur che voglia il mio destino
 Che torniam dove il falso più che saggio
 Ulisse non avrà tanto vantaggio.

Questo il principio fu d' ogni mio male;
 Chè, da poi che 'l mio core apersi io stesso,
 Per pormi in odio al regio tribunale
 M' incolpava ogni dì di qualche eccesso.
 D' ogni delitto enorme e capitale,
 Che sovente fra noi venia commesso,
 M' incolpò sempre Ulisse; e, benchè a torto,
 Io vi, fui per restar più volte morto.

Con tutte l' armi sue, con tutti i modi,
 Che seppe imaginar fallaci e finti,
 Mi tese mille insidie e mille nodi
 Per farmi rimaner fra gli altri estinti.
 Una al fin ne trovò fra tante frodi,
 Ch' ancor gli amici miei restár convinti:
 L' ultimo inganno suo fu di tal sorte,
 Che fece vago ognun della mia morte.

L'ultima fraude il traditor d'Ulisse
 Fondò sulle parole di Calcante,
 Profeta grato a Dio, ch'ognor predisse
 Le risposte del Ciel veraci e sante:
 E tanto accortamente oprossi e disse;
 Fur le sue preci e le sue fraudi tante,
 Che fe', ch'ei disse in una profezia,
 Che bramavan gli Dei la morte mia.

Ma con qual fin le mie miserie io conto
 Senza sperar rimedio a' miei gran mali,
 Se i Greci avete voi tutti in un conto,
 E tutti per nemici capitali?
 Castigatemi pur; ch'anch'io fui pronto
 A farvi tutti i danni empj e mortali.
 Fatel; chè faran lieti i miei supplici
 Non tanto voi, ma i vostri e miei nemici.

Ulisse ed Agamennone e'l fratello
 Comprerian la mia morte a peso d'oro:
 Or venga il micidiale empio coltello,
 E 'n un momento voi contenti e loro.
 Or non rifiuto l'ultimo flagello;
 Ma di man vostra più contento io moro:
 Chè quel dolore ogni dolore eccede
 Ch'abbiam da quei da cui speriam mercede.

Se pure avrò da voi strazio e tormento,
 Il merto: da me stesso io mi condanno.
 D'avervi offeso mi conosco e sento,
 Nè mai da voi attesi altro che danno:
 Ma da' Greci sperai premio e contento
 Per quel ch'ho per lor fatto, e tutti il sanno,
 Ch'io 'l fei contra di voi. Quando, nè come,
 Nol dico. Io son Sinon: dicalo il nome.

Con sì bel modo e con sì caldo affetto
 Contò le sue miserie il falso greco,
 Che intenerir ciascun sentissi il petto,
 E più d'un, che l'udì, ne pianse seco:
 E del lume restiam dell'intelletto
 Tanto ciascuno abbarbagliato e cieco,
 Che 'l ripregiam che segua e tiri avanti
 Quel che lasciò imperfetto di Calcante.

Con quel timor, con quella riverenza,
 E con quel modo accorto, umile e grato,
 Ch'osservar debbe alla real presenza
 Un reo, che quivi stia preso e legato,
 Seguì il finto Sinon: Da poi che senza
 Profitto alcun nove anni il campo stato
 Fu intorno a Troja, ognuno era già sazio
 Di sì nojoso esilio e lungo strazio.

E, visto di Peleo morto il gran figlio
 E tanti cavalieri invitti e degni,
 Conchiuso fu nel general consiglio
 Che tornar si dovesse a' patrij regni.
 E, guarnito e spalmato ogni naviglio,
 Con tutte le falangi e tutti i legni,
 Più volte facciam prova di passare,
 Di far con mille navi oltraggio al mare.

Ma 'l mar turbato, e forse il Re superno,
 Ch' osiam passar senza offrir prieghi e voti,
 Armár contra di noi l' orribil verno,
 E i più crudeli e tempestosi Noti.
 Tanto che quei che i legni hanno in governo
 Tornar ne' porti a noi nemici e noti.
 Bestemmian tutti gli Austri empj e infelici,
 Che siano al nostro ben tanto inimici.

Visto l'ira del Ciel nel mar turbato,
 E vaghi di veder le piagge argive,
 Fu per consiglio pubblico ordinato
 Che si placasser l' alme eterne e dive.
 Così questo caval fu consacrato
 All' inventrice delle prime olive:
 Di farne voto a Palla a tutti piacque,
 Perchè placar dovesse i venti e l' acque.

Non comporta per questo il mare e 'l vento,
 Che possiam ritornar ne' nostri porti;
 Ma questo e quel ne dà tanto tormento,
 Che vi stiam per restar più volte morti.
 Talchè, sospesi e pieni di spavento,
 Euripilo mandiam perchè riporti
 Dalle risposte del Signor di Delo
 Quel che ne può placar l'ira del cielo.

Queste parole Euripilo ne dice
 Che fur risposte a lui nel fatal tempio:
 Quando lasciate l'attica pendice
 Placaste, o Greci, il verno orrendo ed empio
 Col sangue d'una vergine infelice:
 Or vi convien seguir lo stesso esempio;
 V'è d'uopo, se volete in Grecia andare,
 Placar col sangue greco il vento e 'l mare.

Tosto che 'l sacerdote aperse e disse
 La risposta fatale, e sì discorse,
 A tutti spiacque, a tutti il cuor trafisse,
 Per l'ossa un tremor freddo a tutti corse.
 Ciascun teme del fato, io sol d'Ulisse
 Per quel che fra noi due più volte occorse:
 Nè m'ingannai, ma fui vero indovino
 A temer più di lui, che del destino.

Ch' a pena la fatal risposta intese,
 Che vi pensò di subito l'inganno;
 E, non contento di tant' altre offese,
 Cercò far dichiarar questa in mio danno.
 Mena Calcante in mezzo, che palese
 Faccia al campo ed al re quel che non sanno,
 Chi sia colui che brama il biondo Apollo
 Che dia sopra l' altar l' ultimo crollo.

Già molti posto avean l' animo in pace
 Quanto alla morte lor; chè fer giudizio,
 Ch' Ulisse più d' ogni altro empio e fallace
 Faria cadere in me questo supplicio.
 Calcante dieci giorni indugia e tace,
 Nè vuol dannare alcuno al sacrificio;
 Ma nega interpretar la fatal sorte,
 Per non si fare autor dell' altrui morte.

Ma 'l falso Ulisse il fastidisce tanto,
 Che stanco finalmente si risolve;
 E, per eterno mio dolore e pianto,
 Risponde, e me condanna, e gli altri assolve.
 Applaudon tutti al sacerdote santo,
 Ch' io debba diventar cenere e polve:
 E quel timor, ch' avea per sè ciascuno,
 Tutti lasciaro e 'l trasportaro in uno.

Giunto era già lo sventurato giorno
Che far doveano a me l'ultimo male;
Farmi di sacra benda il capo adorno,
E'l corpo mio spruzzar di farro e sale.
Ma pria ch' avessi il sacro velo intorno,
Pria ch' io sentissi il colpo aspro e mortale,
Alquanto innanzi all' alba mi disciolsi,
Ed a' nemici miei m' ascosi e tolsi.

Giunsi ad un luogo paduloso, e quivi
Fra canne ed alghe io mi nascosi, e stetti
Fin che l'armata i cavalieri argivi
Portasse a riposar ne' patrij letti.
Ma, se ben son nel numero de' vivi,
Non trovo però terra che m' accetti;
E vuol la mia calamità infinita
Che, dove odiai la morte, odii la vita.

Quel, che seguisse dopo, io non ho scorto,
Perchè a salvarmi sol son stato intento;
Ma credo che tornato al patrio porto
Ogni navilio sia lieto e contento.
Chè 'l tempestoso Noto in aria è morto,
E propizio hanno avuto il mare e 'l vento:
E tanto più che sian partiti credo,
Ch' alcun corpo di guardia io qui non vedo.

Quando più volte inalberár l'antenne,
 Per ritornarsi al patrio lito amato,
 Sempre un corpo di guardia qui si tenne,
 Perchè non fusse il lor partir turbato.
 E gran ventura a quei guerrieri avvenne
 Che non usciste voi dal vostro lato:
 Che se vi fuste dell'inganno accorti,
 Tutti vi rimaneano o presi o morti.

Questi, secondo l'ordine proposto,
 Con mostre, gridi, fochi e varj suoni
 Fer creder che l'esercito disposto
 Fusse sotto trabacche e padiglioni:
 Mostrandosi or da presso or da discosto
 A questo effetto ammaestrati e buoni,
 Creder vi fer col timpano e col corno
 Che Troja avesse ancor l'assedio intorno.

Ma, poi che questo campo e questo sito
 Veggio da' Greci abbandonato in tutto,
 Tengo che sia l'esercito partito
 E solchi verso Grecia il marin flutto.
 Quel buon corpo di guardia tanto ardito
 Si de' su quelle navi esser ridotto:
 Chè, come porta il debito rispetto,
 Doveano rimaner per questo effetto.

Essi andranno altri in Argo, altri in Atene,
 Tutti alle patrie lor lieti e contenti:
 Ed avranno ogni officio ed ogni bene
 Da mogli, da figliuoli e da parenti.
 Ma già non resta in me punto di spene
 Di dare alcun ristoro a' miei tormenti;
 Di dare alcun riposo a tanti affanni
 Nel patrio albergo mio dopo tant'anni.

La mia diletta moglie aspetta invano
 Con tanto desiderio il mio ritorno;
 Di rivedermi, e giunger mano a mano,
 E starmi tutta festeggiando intorno.
 Il miser padre mio, poco lontano
 A veder de' suoi di l'ultimo giorno,
 Con tanta brama invano aspetta ancora
 Di vedere il figliuol prima che mora.

O dolci, o cari, o sventurati figli,
 Bramate invan di rivedere il padre,
 Che non può ritornar per li consigli
 Ch'han fatti contra lui le greche squadre.
 Chi sarà che vi guidi e vi consigli?
 Che salvi voi dalle mani empie e ladre
 Degli avari tutori, e vi difenda
 Che 'l vostro in mal non si consumi e spenda?

Deh, saggio re, se punto di pietate
 Resta ancor fra' mortai, punto di fede,
 Vi prego per l'immensa alta bontate
 Di quel Dio che tutt'ode e tutto vede,
 Che la non giusta mia calamitate
 Impetri appresso voi qualche mercede:
 Mova il regio splendor, la regia mente
 Un condannato a torto, uno innocente.

Con pianti, con sospiri ed atti mesti
 Diede tanta efficacia a quel che disse,
 Che tutti i suoi pergiuri, i suoi protesti
 Crediamo, e quanto in mal parlò d'Ulisse.
 Il re, che in mente avea gli incliti gesti
 Che i Greci fer nelle passate risse,
 L'avea per nome conosciuto prima
 Fra gli altri per guerrier di pregio e stima.

Perocchè ne' ragguagli e negli avvisi
 Venia più volte raccontato e scritto:
 Sinone ha questi presi e quegli uccisi
 Nella tal fazion, nel tal conflitto:
 E, per tanti ch'avea morti e conquisi,
 Era tenuto un cavaliere invitto;
 Tanto che, come al re di lui sovenne,
 Non solo il liberò, ma in pregio il tenne.

Comanda il re che si dislegli e scioglia,
 E gli fa quanti può pregi e favori,
 E fa che un suo baron cura si toglia
 Di provedergli stanze e servitori.
 Gli dimanda da poi, che contar voglia,
 Come con quel caval Palla s' onori,
 E dove questo pio rito s' osserva
 Di consacrare il cavallo a Minerva.

Dimmi, per quella fe che t' assicura
 (Secondo io t' ho promesso) in queste bande,
 Qual nova occasïon, qual nuova cura
 Vi fe' far questa fabbrica sì grande :
 Se fu religïon, voto, o paura
 Del Ciel per l'opre vostre empie e nefande,
 O pur s' è qualche macchina da guerra
 Contra la nostra sventurata terra.

Non hai più da temer della tua sorte,
 Nè ch' Ulisse il tuo mal procuri e pensi;
 Nè che Calcante ti condanni a morte
 Sopra il divino altar, su' sacri incensi.
 Chè meco ti starai nella mia corte
 Con quello onor ch' al tuo valor conviensi.
 Or dì con lieto cor, se però lece,
 Quel ch' importa il caval, chi fu che 'l fece.

Con quella riverenza e viso umano
 Che deve un cavalier saggio e prudente
 Sinon ringrazia in guisa il re trojano
 Che fa maravigliar ciascun che 'l sente.
 Alzando al ciel poi l'una e l'altra mano,
 E gli occhi della fronte e della mente,
 In parole sì pie la lingua sciolse,
 Che fe' creder a noi ciò ch' egli volse.

Fatemi fede voi, lumi del cielo,
 Che quel, ch' io son per dire e quel ch' ho detto,
 Con quel cor fido affermo e con quel zelo
 Che debbe far un uom leale e schietto.
 Voi Dei, che dentro al mio corporeo velo
 L'intrinseco vedete del mio petto,
 S' io son pergiuro, o mento in quel ch' io dico,
 Fatemi in man tornar del mio nemico.

Se vedete ch' io sia pergiuro e ingrato,
 Mettetemi in disgrazia al re di Troja:
 Fate che da quel re sia condannato,
 Che privo m' ha d' ogni passata noja;
 Ch' io sia in Grecia da lui pregion mandato,
 Perchè sopra l' altar patisca e moja
 Nel modo che Calcante mi prefisse
 Per le man d' Agamennone e d' Ulisse.

Siami, lumi del ciel, da voi concesso
 Che, senza offender gli uomini nè Dio,
 Possa i Greci odiar tutti, e possa appresso
 Scoprir quel che di lei seppi ancor io,
 Mentre fu ancora a me dal Ciel permesso
 Che déssi nel consiglio il voto mio:
 Ch'io scopra quel che pensano e che fanno,
 Senza ch' all' onor mio faccia alcun danno.

Sempre, mentre fui greco cavaliere,
 Quel, che dovea tacer, celato tenni;
 E, come greco naturale e vero,
 Parlai sempre in favor de' Greci e venni:
 Ma poi ch' or non son più del greco impero,
 Poi che d' esser trojan da Troja ottenni,
 Purchè Troja la fe m'osservi e'l patto,
 Sarò sempre trojano in detto e in fatto.

Di far in questo il mio debito parmi;
 Chè i Greci diero a me l'ultime pene:
 Ma Troja per pietate, e per suo farmi,
 Mi diè la vita e fammi ogni altro bene.
 Tal che s'adoprerò l'ingegno e l'armi
 Per Troja, io farò quel che mi conviene:
 E non farò per questo a' Greci torto;
 Chè in quanto a' Greci io son spirato e morto.

Quel foco, quel coltello e quel tormento,
 Che doveano di me far sacrificio,
 Se la fe serbar debbo e 'l giuramento
 Alla patria già mia, faccian giudicio.
 Obligato a far ben, per quel ch'io sento,
 Non sono a chi mi dà pena e supplicio.
 Or datemi l'orecchie attente e chete;
 Ch'io vo' scoprirvi cose alte e secrete.

Fondaro i Greci ogni speranza e fede
 In ogni occasione sempre in Minerva;
 Ch'ella fu ch'ad Atene il nome diede,
 E come patria Dea quivi s'osserva.
 Ma quando il falso Ulisse e Diomede
 Cercar far Troja tributaria e serva,
 Per un atto, che fer profano e indegno,
 Contra i Greci la Dea mossero a sdegno.

Quando Eleno, che fu vostro indovino,
 Fu dalle squadre Achee pregon menato,
 Ne rivelò che nel fatal destino
 Del nostro imperio avea riposto il Fato
 Che, mentre era il Palladio almo e divino
 Da Troja custodito ed adorato,
 Dall'altrui forze Troja era sicura;
 Chè mai non entrerian dentro alle mura.

Come fu la fatal risposta intesa,
 Per torvi questa effigie e questa spene,
 S'accinse con Tidide a questa impresa
 L' autor d' ogni azion contraria al bene:
 Tanto che fu da lor trovata e presa
 La statua della Dea santa d' Atene,
 E fu condotta fra le genti greche
 Per certe strade sotterranee e cieche.

Per un scuro acquedotto andár sotterra,
 Ed assaltár le guardie all' improvviso;
 E fur sì cauti che con poca guerra,
 Vi fer restare ogni custode ucciso:
 Poi col Palladio uscír fuor della terra
 Per la via stessa, e con lo stesso avviso.
 Così fra' Greci fu Palla condotta
 Di sangue e d' ogni mal macchiata e brutta.

Quella devozione e quel rispetto
 Non ebbero alla Dea, che convenia;
 Ma di sangue le mani, il volto e 'l petto
 Macchiati, l'afferraro e fuggír via:
 Tal che s'armò d'orgoglio e di dispetto,
 E non ne fu mai più propizia o pia.
 L'occhio, l'asta, lo scudo a più d'un segno
 Mostrár ch'era la Dea piena di sdegno.

Calcante, che la Dea prudente e casta
 Vede fatta nemica al campo greco,
 E sudar per isdegno, e mover l'asta,
 E mostrar l'occhio avvelenato e bieco,
 Protesta a tutto il campo che non basta
 Che 'l popol d'Argo abbia il Palladio seco,
 Se non si torna in Grecia e non si placa
 La Dea che portár via per la cloaca.

Quando con tristo augurio altri si parte,
 (Segue Calcante) aver non può vittoria,
 Se non ritorna nella stessa parte,
 E placa il Re della superna gloria.
 Or, dando fede alle divine carte,
 Questo a Palla trofeo, di cui si gloria,
 Sacrarò, e fe' questo cavallo Epeo,
 Della pudica Dea pompa e trofeo.

Io credo ben che sia noto a ciascuno
 Come il caval trofeo sia di Minerva:
 Pur, se tra voi v'è, che non sappia, alcuno
 Perchè ne' tempj achei questo s'osserva,
 Sappia che già contese con Nettuno
 La Dea, che vinse Aranne empia e proterva,
 Per lo nome d'Atene, e sappia come
 All'attica città diè Palla il nome.

Ma prima dagli Dei fu stabilito

Che 'l nome di lor due colui le desse
 Ch' un don più fruttuoso e più gradito
 Per la vita dell' uom nascer facesse.
 Nettuno col tridente aperse il lito,
 E fuor n' uscì un cavallo, e questo elesse
 Per quel don fruttuoso ch' intendea
 Che 'l fesse vincitor contra la Dea.

La terra allor la casta e saggia Diva

Con l' asta formidabile percosse,
 E tutta fe' tremar l' attica riva;
 D' intorno tutto 'l monte e 'l pian si scosse:
 E n' uscì fuor la fruttuosa oliva,
 Che giudicár che di più frutto fosse:
 Onde diè 'l nome alla città novella
 Per l' arbor, che trovò, feconda e bella.

E per memoria eterna e per onore

Di quanto allor fu fatto e quanto ottenne,
 Volse le spoglie aver del perditore,
 E per suo quel caval conobbe e tenne.
 E l' usò poi nel marziale orrore
 Ogni volta che in campo armata venne.
 Così tiene il caval fra' suoi trofei,
 E come cosa sua si sacra a lei.

E però di comun consentimento,
 Per sacrarle il trofeo della sua gloria,
 Aggiunser questo al suo sacro armento,
 Per rayvivare in lei questa memoria:
 E perchè lor placasse il mare e 'l vento,
 Si rallegrár di tanta sua vittoria.
 Or, per dar fine a tutte le dimande,
 Vi conterò perchè 'l formar sì grande.

Calcante con tant' asse e tante travi,
 Con tanta selva morta che vi messe,
 Con questi membri smisurati e gravi
 Volle che questa statua si facesse
 Non sol per far tornar le greche navi;
 Ma perchè ancor tirar non si potesse
 Da voi, come teme, dentro alle mura
 Per far la città vostra più sicura.

Seguio Calcante: se i Trojani a sorte
 Conducon questa effigie e questo voto
 Col cor purgato e pio dentro alle porte
 Per farne dono a Palla, io vi fo noto
 Che la prudente Dea farà sì forte
 L'esercito trojan ver lei devoto,
 Che domerà del mondo ogni contrada,
 E sempre avrà vittoria ovunque vada.

Non sol l' Asia farà soggetta tutta,
 Ma 'l popol dell' Europa e l' africano,
 E dell' afflitta Grecia arsa e distrutta
 Terrà per sempre poi l' impero in mano.
 Ma, se non fia tal fabbrica condotta
 Dentro del muro indomito trojano,
 Il favor invincibil di Minerva
 Tutto verrà su noi da cui s' osserva.

E però questa statua con grand' arte
 Formár tanto superba e tanto altera,
 Perchè condurre in qual si voglia parte
 Della città non si potesse intera.
 E, se v' imaginaste in tutto o in parte
 Di riformarla e farla più leggiera,
 Di Palla perdereste il favor tutto,
 E saria il vostro muro arso e distrutto.

Or, se mostrar volete a qualche segno
 Che voi siete alla Dea devoti e fidi,
 Tutto oprite il poter, tutto l' ingegno
 Perchè questo caval dentro s' annidi.
 Beati voi, beato il vostro regno,
 S' avvien che Palla voi difenda e guidi.
 Prendete questa occasione e fate
 Questo atto di prudenza e di pietate.

Tosto i Greci vedranno Argo ed Atene,
 E cercheran la Dea propizia farsi:
 E, come assicurata avran la spene
 Che i favori di lei non saran scarsi,
 Sacrato il voto a lei che si conviene,
 Molto meglio di pria vedran d'armarsi;
 E con felice augurio e saggio avviso
 Faranvi un altro assedio all'improvviso.

E se dove lasciár ritroveranno

La gloria della Dea prudente e casta,
 Dal lato lor tutto il favore avranno.
 Oimè oimè! chi l'ha ferita e guasta?
 Oimè oimè! prevedo il vostro danno:
 Veggio nel fianco suo pendere un'asta,
 O mani audaci, o voglie ingiuste e prave!
 Infelice colui che tratta l'have!

Deh, se punto d'amor portate a Dio,
 Alla patria, a voi stessi, a' figli vostri,
 Fate che con qualch'atto umano e pio
 A Palla d'umiltà segno si mostri.
 Credete per ben vostro al priego mio;
 Diasi loco al caval ne' regj chiostri:
 S'emendi quella ingiuria e quello oltraggio
 Ch'ha fatto al sacro fianco il ferro e'l faggio.

Fe' 'l pianto uscir dalle nostre pupille
 Il perfido Sinon con quel che disse,
 E ne domò (quel che non fece Achille,
 Quel che non fe' con tante astuzie Ulisse,
 Non infiniti eroi, non navi mille,
 Non tanti fatti d'arme e tante risse).
 Potè in un giorno un sol con questi inganni
 Più che tutto l' esercito in dieci anni.

Mentre discorre il nostro imperatore
 Quel che Calcante e 'l Fato ne destina;
 E nel parer, per quel ch' appar di fuore,
 Del traditor la maggior parte inchina;
 Un caso, che n' avvenne pien d' orrore,
 L' ultima partorì nostra ruina,
 Partorì de' Trojani il danno estremo;
 Di tanto orror, ch' a raccontarlo io tremo.

Mentre stiam con la mente e col discorso
 A quel ch' ha detto il rio Sinone intenti;
 Ecco molti ver noi movere il corso,
 Che temono il venen di due serpenti
 Che, per l' orribil lor grandezza e morso,
 Fan tutte in fuga andar le frigie genti;
 Ed oserei giurar, che gli Africani
 Non ne vider mai due sì grandi e strani.

Da Tenedo han la mira a' nostri porti;
 Il petto sopra l'onde hanno e la testa:
 Notan per mar con spessi giri e torti
 Col corpo che più lungo a dietro resta.
 Mostrano quanto sian feroci e forti
 Il nuoto, il guardo e l'elevata cresta.
 Per terra poi col sibilo e col grido
 Strascinan verso noi l'arena e'l lido.

Tosto ciascun si sbigottisce e teme
 Del lor morso crudel, del lor veneno.
 Il volgo, per fuggir, l'un l'altro preme,
 E già un tempio propinquo è tutto pieno.
 Stringer non puot' il re la guardia insieme,
 Nè men può il suo caval regger col freno:
 Chè son sì crudi, spaventosi e brutti,
 Che vanno i destrier nostri in fuga tutti.

Tant'ira, tanta rabbia e tanto sdegno
 Si tenne poi, che dell'inferno uscisse.
 Tal che stupor non è ch'un re sì degno
 Con tanti cavalieri in fuga gisse.
 E non so come quel caval di legno
 Non s'adombrasse ancora, e non fuggisse.
 Nel tempio entrano i serpi ov'entra ognuno,
 Che fuor di Troja sacro era a Nettuno.

Cerca altri andar su' palchi, altri s' asconde;
 Questo ascende un altar, quello un colosso:
 Va 'l popol sottosopra e si confonde,
 E cadon per timor l' un l' altro addosso.
 Ma i draghi, che voleano il cibo altronde,
 E del suo sangue proprio altr' uom far rosso,
 Ne van là dove sul maggior altare
 Si facea sacrificio al Re del mare.

Voleva allor sacrificare un toro.

Al Monarca del mar Laocoonte;
 E fra le corna, ch' avea fatte d' oro,
 Percuoter già 'l volea sopra la fronte:
 Ma i mostri, ch' avean voglia di ristoro,
 Se n' andár con le fauci aperte e pronte
 A trovar due del sacerdote figli,
 E fergli del lor sangue ambi vermigli.

Il padre, che smembrare i figli scorge,
 Verso i serpenti s' abbandona e spinge,
 E l' ajuto che può lor tutto porge,
 E questo e quel dragon percuote e stringe.
 L' uno e l' altro serpente, che s' accorge
 Del vecchio, contra lui s' arma e s' accinge;
 E questo e quel con la volubil coda
 I figli e 'l padre in un lega ed annoda.

Sta in mezzo il miser padre e si difende,
 E questo e quel serpente afferra e scaccia;
 Ma 'l nodo viperin talmente il prende,
 Che non può scuoter più nè piè nè braccia.
 Il crudo morso il padre e i figli offende
 Or nel petto, or nel tergo, or nella faccia:
 E si stringon più sempre, e non stan troppo
 Che i draghi e i figli ed ei son tutti un groppo.

Alzano il padre e i figli al ciel lo strido,
 E dan la colpa alla malvagia sorte;
 Ma fa tosto cessare il pianto e il grido
 La non pensata e mostrüosa morte.
 Com' han lasciate l' alme il mortal nido,
 I mostri rei della tartarea corte
 Ne van pasciuti ove in quel tempio sacro
 Pallade avea l' altare e 'l simulacro.

L' uno e l' altro dragon superbo e crudo
 Sotto l' altar di Palla umil divenne,
 E s' appiattò sotto il palladio scudo,
 E quivi attortigliossi alquanto e tenne.
 Nel regno poi d' ogni pietate ignudo
 Credo che ritornasse, onde già venne:
 Ch' ivi s' aprì la terra e furo assorti,
 Nè si vider mai più vivi nè morti.

Si sta gran tempo un popol sì feroce
 Prima che scacci in tutto la paura;
 Tremando sta per la memoria atroce
 Di quella vista spaventosa e scura:
 E dopo esclaman tutti ad una voce
 Che si guidi il caval dentro alle mura;
 E dicon che quei draghi e quel macello
 Son stati della Dea sferza e flagello.

Ciascun innanzi al re conferma e dice
 Che giace il sacerdote esangue e bianco,
 Perchè percosse il misero infelice
 Al palladio cavallo il sacro fianco.
 Sta stupefatto il re nè contraddice,
 Ma in quella opinion concorre egli anco:
 Tanto che 'l re conchiude e 'l popol tutto,
 Che sia 'l caval nella città condotto.

Tosto i fabbri eccellenti e gli architetti
 A' piedi del caval metton le ruote,
 E fan con cento lacci uniti e stretti,
 Che nel tirar non si conquassa e scuote.
 Gli uomini intanto al divin culto eletti
 Cantano con l'altr' anime devote
 Ogni inno e nota sacra che s'osserva
 Cantar ne' sacri officj di Minerva.

Cantano anco i fanciulli e le donzelle,
 Coronato il lor crin di sacra oliva,
 Tutte le note affettuose e belle
 Che in lode san della tritonia Diva:
 E toccar le lor mani amano anch' elle
 Le corde che gir fanno il legno a riva;
 E, credendo far ben, tutto quel fanno
 Ch'è per tornare a lor tormento e danno.

Giunge il cavallo all' infelice terra;
 Ma trova troppo picciola l' entrata.
 Le mura van della città per terra,
 E tanto s' apre il passo e si dilata,
 Che v'entra il cavo sen ch'asconde e serra,
 Per farci servi, tanta gente armata.
 Il muro alto trojan gli apre il cammino,
 Per dare effetto al nostro empio destino.

Or mentre che per vie sassose e lorde,
 Per far quel breve spazio ch' a far resta,
 Cercan di farlo entrare argani e corde,
 Quattro volte il cavallo il piede arresta:
 E, se'l ciel non ne fea l' orecchie sorde,
 La fraude era già nota e manifesta:
 Chè s' udi quattro volte il suon dell' armi
 In quel ch' urtò gli attraversati marmi.

La macchina crudel superba passa
Per la cittate intrepida e sicura,
E la grandezza sua fa parer bassa
L' altezza delle case e delle mura.
Nel loco destinato alfin si lassa.
Cassandra invano a noi protesta e giura
Che procuriam noi stessi i nostri guai;
Ma fede ella fra noi non ebbe mai.

Anzi n' andiam per la cittade intorno,
E facciam giuochi e feste in tutti i lati,
E, per far ogni altare e tempio adorno,
Spogliam di frondi e fiori arbori e prati;
Come se proprio quel l' ultimo giorno
Fusse ch' esser dovean da Troja ornati.
Si volge il cielo, e vien la notte intanto
Col più stellato e prezioso manto.

Come l' aria più bassa a noi s' imbruna,
E ne' superni chiestri ardon le stelle,
Per l' amico silenzio della luna
L' argoliche falangi infide e felle
Ne vengon via con prospera fortuna,
Per torne le cognate e le sorelle,
Per darne il danno estremo: e 'l regio legno
Col foco in sulla gabbia ne fa segno.

Sinon, ch' al mare avea l' occhio e la mente,
Tosto che di lontan quel foco ha scorto,
Indizio a lui, che la spartana gente
Viene armata a smontar nel noto porto,
Quando per la città romor non sente,
Chè sta nel sonno ognun sepolto e morto,
Allegro va dove il caval dimora,
Perchè 'l gravido sen dia 'l parto fora.

A l' uno e l' altro fianco apre le porte,
E tosto n' escon fuor lieti ed altieri,
Ringraziando il cielo e la lor sorte,
I troppo temerarj cavalieri.
Per una fune poi tenace e forte
Ne vengono a smontar destri e leggieri
Ulisse il saggio, e 'l forte Steneleo,
E l' autor dell' inganno, il fabbro Epeo.

Scende poi Menelao con Atamante,
Il fier figliuol d' Achille ed ogni Greco,
Ch' a sorte fatti fur la notte avante
Compagni in quel periglio oscuro e cieco.
Con quell' arme da poi drizzan le piante,
Ch' a questo effetto avean portate seco,
Ver quella porta che gettár per terra
Perch' entrasse il caval dentro la terra.

All' improvviso assaltano i custòdi,
 Senza strepito alcuno, i Greci accorti,
 E in guisa fan con varj inganni e modi,
 Che, pria che se n' accorgan, restan morti.
 Già, per dar compimento alle lor frodi,
 Aveano i Greci più robusti e forti,
 Più cauti, meglio armati e più sicuri
 Condotta la vanguardia sotto i muri.

Insieme uniscon le compagne squadre
 Con stupor di ciascun, con allegrezza:
 Chè san ch' alle lor voglie avere e ladre
 Troveran tanto ben, tanta ricchezza,
 E tante cose nobili e leggiadre,
 Che chiuse stan nella suprema altezza,
 Che ricchi in Grecia andran; chè quivi tutto
 Il tesor della Frigia era ridotto.

Scorron vittoriosi la cittade
 E metton già le prime case a sacco:
 E, senza ch' abbian punto di pietade,
 Delle sustanzie altrui fan pieno il sacco.
 Nè san restar di fare in tanta clade
 D' ogni casa, dove entrano, un baldacco.
 Fan stupri ed adulterj, e fanno ancelle
 Le donne più godevoli e più belle.

Nel tempo che i mortali infermi invita
 Alla prima quiete, al primo sonno,
 E la mente si sta morta e sopita,
 E i sensi interamente oprar non ponno,
 E della nostra travagliata vita
 Della morte il fratel s' è fatto donno,
 Nella mente, che sogna e non discorre,
 M' apparve in sogno il mio cognato Ettore.

M' apparve in vista pallido e turbato,
 Spargendo dalle luci in copia il pianto,
 Ferito, incontro, rotto e lacerato,
 Sparso di polve e sangue il mento e 'l manto:
 E ben pareva che guasto e strascinato
 L' avesse il carro, a lui crudel già tanto,
 Quando diè macchia Achille alla sua gloria
 Per mostrarsi crudel nella vittoria.

Oimè quanto mutato era da quello
 Ettore che già tornò con mille e mille
 Trofei più dell' usato adorno e bello
 Per le spoglie ch' intorno avea d' Achille!
 Da quel che fe' de' Grai tanto macello
 Quando fe' girè al ciel tante faville
 Col foco ond' arse alle pelasghe navi
 L' altiere poppe e l' elevate travi.

Tosto ch' io vidi il mio cognato e duce,
Sciolsi in queste parole la favella:
O della tua progenie onore, e luce
Del Frigio imperio e dell' età novella,
Qual Fato, e da qual parte, ti conduce
Alfin nella tua patria amata e bella
Dopo tante ruine e tante morti
D' amici, di congiunti e di consorti?

Chi macchiò questa barba? e queste vesti
Tanto ti lacerò? tanto t'afflisse?
Ed egli con parole amare e meste
Non diè risposta al mio parlar, ma disse:
O figlio d'una Dea santa e celeste,
Sappi che Menelao, Pirro ed Ulisse
Son dentro a' muri, e Troja abbrugia e langue
Tutt' arme, tutta foco e tutta sangue.

Non ti voler affaticare invano
Di salvar lei con l' arme e con la forza.
Che se fusse piaciuto al Ciel sovrano,
Ch'è quel che ne contrasta e che ne sforza,
L'avrei pria difes'io con questa mano:
Ma, poi che'l Fato il poter nostro ammorza,
Fuggi da queste fiamme accese e sparte
Co' patrij Divi in più sicura parte.

Questi Penati Dei, che meco io porto,
 Troja, la patria tua, vuol che tu guidi
 In più felice, in più tranquillo porto,
 Dove vuol che ti fermi e che t'annidi.
 Che se 'l trojano imperio in Asia è morto,
 Risorgerà ne' ricchi esperj lidi,
 Dove darai ristoro a tanti affanni
 Dopo che 'l mare avrai corso sett' anni.

Mi porge in questo dir la santa Vesta,
 La Dea che 'l foco sacro ha per esempio.
 La fiamma intanto ingiuriosa è presta
 Arde per tutto ogni palazzo e tempio:
 Tal che dal sonno il gran romor mi desta
 E 'l fato, che predisse Ettore tant' empio:
 E tanto orror l' orecchie mi percuote,
 Ch' io do già fede alle sognate note.

Del mio palazzo altero ed eminente
 Subito alla maggiore altezza aspiro,
 E con l' orecchie e con le luci intente
 In un medesimo tempo ascolto e miro:
 E veggio andare al ciel la fiamma ardente,
 In qual si voglia parte io mi raggiro:
 Veggio con mia gran doglia in mille lochi
 Splender mille palazzi e mille fochi.

Qual, se l'agricultor la ciesa accende
Là dove vuole il gran sotterra porre,
La fiamma in mille luoghi arde e risplende,
E 'n questo e 'n quel troncon s' appiglia e corre,
E col fumo e col grido al cielo ascende,
Così vid'io nella città d' Ettore
In mille parti mille fochi accesi,
E di lontano il lor romore intesi.

Qual, se 'l torrente altiero ed arrogante,
Quando è cresciuto e giù ruina al piano,
Atterra per cammin tuguri e piante,
Non pur l'adulto e già cresciuto grano:
Lagrime invan le sue fatiche tante
Quel che scorge il suo danno di lontano;
Così pians'io, non già piante o tuguri
Ch'io vidi ruinar, ma torri e muri.

Allor nota mi fu la greca fede,
Mi fu l'argiva fraude manifesta.
Già 'l superbo palazzo, ove risiede
Deifebo, arde la fiamma ingorda e presta.
L'elevato edificio alfin le cede,
E cade in terra e ruinato resta:
E, mentre con furor ruina e cade,
N'uccide più che 'l foco e che le spade.

L' altiero Ippalegone, il mio vicino,
 Non men di Deifebo arde ed avvampa:
 Già per ogni fenestra, ogni cammino
 Si vede uscir la furiosa vampa:
 E'l foco in tante parti ha già domino,
 Che chi fugge dall'un, nell'altro inciampa:
 In tante rocche, in tante altezze appare:
 Che ne risplende intorno il monte e'l mare.

Il suon dell' arme e'l gran romor, ch'io sento
 Di trombe, di tamburi e gridi umani,
 M'accendon tanto il cor, che in un momento
 Io m' armo, ed armo alquanti capitani:
 E, privi dell' interno sentimento,
 D'uscir bramiamo e di menar le mani.
 Subito a tutti noi cade nel core,
 Che bel fin fa chi ben pugnando more.

L'alma l'ira e'l furor n'ingombra tanto,
 Che perdiam l'intelletto e la ragione.
 Nell'uscir della porta incontriam Panto
 D'ogni virtude albergo e paragone,
 D' Apollo sacerdote illustre e santo,
 Il qual, per non restar morto o pregione,
 S'era fuggito, e dagli oltraggi argivi
 Avea salvato sè co' patrj Divi.

Fuggia quanto potea dall' odio antico
 L' afflitto e sconsolato sacerdote
 (È ver ch' alquanto il ritenea l' intrico
 D' un, che seco traeva, picciol nepote).
 Tosto ch' io' l veggio, a lui mi volgo e dico:
 Chi ti sforza a fuggir? chi ti percuote?
 Io volgo, Panto, in ogni parte gli occhi,
 Nè veggio alcun che ti minacci o tocchi.

Le cose della patria come vanno?
 Dove cerchi fuggire? e dove guidi
 Quei Dei che nella tua man sacra stanno,
 Ch' a noi fur già tantó propizj e fidi?
 Che c'è di mal? chi son color che fanno
 Al ciel gir tanti fochi e tanti stridi?
 Ed ei, che in me tenea le luci fisse,
 Il pianto in maggior copia accrebbe, e disse:

Venuto è già quello infelice giorno
 Che nol potrem finir di pianger mai;
 Che ne terrà con danno eterno e scorno
 Fin al dì della morte in pene e 'n guai.
 La patria e 'l frigio imperio alto ed adorno
 E Priamo han, Dio mercè, regnato assai.
 Fu Troja, fummo noi Trojani: i Fati
 Non voglion che siam più quel che siam stati.

La gloria de' Trojani antica immensa
L' irato contra noi superno Giove
Tutta fra genti strane oggi dispensa,
E tutta trapassar la face altrove.
La fiamma ingorda, in tante parti accensa,
Arde che questa gloria si rinnove
Nella superba Grecia, ove la volve,
E di far Troja e noi cenere e polve.

Tutta i Greci in potere hanno la terra;
Essi n' hanno l' imperio, essi le chiavi:
E quando nel principio della guerra
Venner tante triremi e tante navi,
Smontar non fer tanti guerrieri in terra,
Quanti in Troja or ne son per farne schiavi.
Noi n' abbiam nel caval molti introdutti;
E quegli han gli altri poi fatti entrar tutti.

Sinone il mostro aperse, e fuor n' uscìro
Tanti guerrieri arditi e bene armati,
Che presero una porta e 'l passo aprìro
A tutti gli altri lor confederati:
Poi diviser la terra, e se ne giro
Tutti a' quartier che lor furo assegnati:
Tanto che con di noi ruina e morte
Tutte han prese le vie, tutte le porte.

Io porto a te, come permette il Fato,
 Questi, ch'io tengo in man, trojani Divi.
 Volea più dir, ma 'l mio pensier voltato
 Tutt'era a vendicar gli oltraggi argivi:
 E però, quando quello ebbi ascoltato.
 Ch'io bramava d'udir, lui lasciai quivi;
 Ben ch'egli, che lo stesso avea desio,
 Corse a lasciar gli Dei, poi mi seguio.

Verso il maggior romor drizzo le piante,
 Dove mi chiama la crudel Megera;
 Rifeo mi segue, Ifito, e 'l buon Dimante,
 E 'l figliuol di Midon, che venut'era
 In soccorso di Priamo poco avante,
 Tirato dall'amor della mogliera.
 Amò Cassandra, e piacque a' sommi Dei
 Ch'ei fe' suocero Priamo, e sposa lei.

Felice lui quando creduto a' gridi
 Avesse della sua fida consorte!
 Quando da questi seguitar mi vidi,
 E che scorsi fra gli altri Ippano il forte,
 Mi volsi e dissi lor: compagni fidi,
 Da poi che vuol la nostra iniqua sorte,
 Che noi moriam col gran nome trojano,
 Moriam da cavalier con l'arme in mano.

Non abbiamo a sperar che'l nostro ardire,
 Il valor nostro e la nostra fortezza
 L'argolico furor possa impedire
 Che non ruini la trojana altezza.
 Vedete ch'ogni Dio, che favorire
 Solea questa città, la fugge e sprezza.
 Han tutti abbandonati i proprj tempi,
 Per non gir contra i Fati e contra i tempi.

Andiam, lasciam di noi questa memoria,
 Dove ci chiama il bellicoso Marte;
 Chè scriveran nella trojana istoria
 Quei che porran tante miserie in carte:
 Se non potero i tali aver vittoria,
 Vendetta fer della lor patria in parte.
 Non trovo a' vinti altra salute, ch'una;
 E questa è non sperar salute alcuna.

Come quando la fame i lupi arrabbia,
 E per trovare il cibo gli allontana,
 E i lupaccini con l'asciutte labbia
 Gli aspettan, che lasciati han nella tana,
 S'urtan nel gregge, e dan luogo alla rabbia,
 A tanti agnelli fan rossa la lana,
 Che ciberiano i lor rapaci artigli
 Quanti lupi ha la terra, i padri e' figli;

Tal io con gli altri, a cui crebbe il furore,
Spronati dal desio della vendetta,
Rabbiosi andiam per lo notturno orrore
Là dove il gregge argolico n' aspetta:
Nè ci saziam, se ben languisce e more
Or questo or quel della nemica setta;
Ma quei vendicherian, che bramiam morti,
Quanti mai fersi al mondo oltraggi e torti.

N' andiam desiderosi e disperati
Fra l' arme argive e fra le fiamme ardenti:
E quanti ne troviam soli e sbandati,
Tanti facciam caderne esangui e spenti.
Tutti han rotti gli Achei gli ordini dati,
Tratti dal depredar gli ori e gli argenti;
Tal che per la città dolente e trista
Scontro non ritroviam ch' a noi resista.

Chi potria dir la miserabil clade,
L' orrenda occision di quella notte?
Per tutta la città l' aste e le spade
Condannan l' alme alle tartaree grotte.
Nè meno il vincitor che 'l vinto cade,
Chè, ben che sian le nostre squadre rotte,
L' intrinseco valor molti ne desta,
E fan che 'l vincitor morto vi resta.

Per le vie, per le piazze e per li tempi
 Cadono i morti, e fan di sangue un lago:
 E tuttavia novi tormenti e scempi
 Alla morte crudel dan nova imago:
 Condannan tuttavia gli ingiusti e gli empi
 Nov' alme alla tartarea atra vorago.
 Ne mandan tanti insieme al pianto eterno,
 Che fan stupir Caron, Pluto e l'Inferno.

Per tutto il romor s'ode, il grido e 'l pianto
 De' miseri Trojani, e de' nemici;
 Il primo che ne diè da fare alquanto
 Androgeo fu che noi credette amici.
 Deh dove avete voi tardato tanto
 (Ne dice) pigri, miseri e infelici?
 Qual credete far frutto e quale acquisto
 Or ch' al bisogno lor tutti han provisto?

Gli altri van di ricchezze altieri e gravi,
 Ciascun ne porta via, ciascun n'abbonda:
 E voi pur or venite dalle navi;
 Pur or lasciato avete il porto e l'onda.
 Noi lasciam che ne ingiurii e che n'aggravi,
 E lasciam che per noi l'arme risponda:
 E tal risposta subito gli porse,
 Che fe' che del suo error tosto s'accorse.

Qual se 'l pastor col piede oltraggia e preme
 Il serpe, ch'ascondeano i fiori e l'erba,
 Mentre vuol vendicarsi il drago e freme
 Con la testa elevata, alta e superba,
 Ritira il piede, e si difende, e teme
 Del venen che nel morso asconde e serba;
 Tal si ritira Androgeo, e si difende
 Da quel venen che vendicarsi intende.

Egli, ch'avea un squadron possente e forte,
 Si restringe con 'gli altri, e si prepara
 Per far, se può, ch' a lor la nostra morte
 Assicuri la vita amata e cara:

Ma non si strinser pria, che noi di sorte
 Gli urtammo, che vincemmo quella gara.
 La disperazion fu tale in noi,
 Che morir femmo lui con tutti i suoi.

È ver ch' avemmo noi qualche vantaggio;
 Ch'oltre che gli assaltammo all'improvviso,
 N'era noto ogni passo, ogni viaggio,
 Ed essi non n'aveano alcuno avviso:
 Tal che, se ben mostrò forza e coraggio,
 Androgeo vi restò con gli altri ucciso.
 Corebo il figlio di Midone altiero
 (Così avea nome) allor parlò primiero.

Da poi ch'abbiamo il primo onore avuto,
 E greci i morti son, noi siamo i vivi,
 E questo avvien perch'essi hanno creduto,
 Che noi Teucri non siam, ma siamo Argivi,
 Sappiamci prevaler di questo ajuto:
 Facciam restar quei corpi ignudi e privi
 Di vesti, scudi, morioni; e parmi
 Che vestiamo di lor l'insegne e l'armi.

Chi ricercar vorrà, vinti i nemici,
 Se 'l vincer fu virtute ovvero inganno?
 Credan pur gli altri ancor, che siamo amici,
 E ricevan da noi lo stesso danno.
 Così dicendo, quei corpi infelici
 Di spade, di celate, e di ciò ch'hanno,
 Spogliano, e ciaschedun cerca e s'ingegna
 Di parer greco all'armi ed all'insegna.

Corebo il primo fa restare ignudo
 Androgeo della ricca sopravveste,
 Del morion dorato e dello scudo,
 E la persona sua n'addobba e veste:
 Da poi si cinge al fianco il ferro crudo.
 Dimante fa ch'un altro ignudo reste;
 Lo stesso fa Rifeo, lo stesso Ifito
 Con gli altri che 'l mio corso avean seguito.

N' andiam fra gli altri Greci uniti, e misti;
E, come poi l' occasione il chiede,
Ne mandiam tanti a' regni oscuri e tristi,
Quanti all' insegne argoliche dan fede:
Tal che, del nostro inganno alcuni avvisti,
Ogni salute lor fidano al piede,
E, per quel ch'han di noi squadrate e scorto,
Corron con gran timor di novo al porto.

Per tutto dove co' mentiti panni
N' andiam, lasciam di noi segno e memoria,
E facciamo finire i giorni e gli anni
A quei che in pugno tengon la vittoria.
Ma non vagliono a noi forze nè inganni
Contra il voler della superna gloria.
Il caso un rio spettacolo ne mostra,
Perchè s'abbia a scoprir la fraude nostra.

Ecco de' Greci appare una caterva
Ch' una infelice vergine conduce.
Era Cassandra; e l'avea fatta serva
Ajace il fiero e glorioso duce:
Preso l'avea nel tempio di Minerva.
Il grido alzava al cielo ella e la luce:
Sol gli occhi e'l grido alzava ella alle stelle;
Ch' avvinte avea le man candide e belle.

Corebo vien di subito in furore,
 E, per non perder la diletta moglie,
 Corre di sdegno armato e di valore,
 Ed a quei che la menano la toglie.
 Dall'ira vinto Ajace e dall'amore,
 Corebo fere, e le mentite spoglie.
 E, mentre questo e quel sta pertinace,
 Noi difendiam Corebo, i Greci Ajace.

Fan quella guerra i due sdegnati amanti,
 Che si conviene a due di pregio e fama;
 Ch'alla lor Diva voglion, ch'han davante,
 Far veder chi più vale e chi più l'ama.
 E, benchè i Greci contra noi sian tanti,
 Non ci lasciam però toglier la dama:
 Chè stretta era la strada; onde raccolti
 Pochi potean far resistenza a molti.

Ma fur cagion della ruina nostra
 I nostri, che da logge e da balconi
 Stavano a rimirar la cruda giostra,
 Ch'aveva accesa amor fra' due campioni:
 Li quai, prestando fede a quel che mostra
 La foggia degli argivi morioni,
 N'ebbero tutti per Greci, e fra gli Achei
 Pensár nata tal pugna per colei.

Lasciavano all' ingiù cader costoro

Travi, sassi, fenestre, armarj e porte;

E non men sopra noi, che sopra loro;

Chè tenean noi della pelasga corte.

Questo fe' scemo il nostro picciol coro;

Ch' a molti per error dieder la morte:

Ma non restiam per questo di far testa

Con quella poca gente che ne resta.

Stiamo superbi agli inimici a fronte,

E perder non vogliamo oncia di loco.

E quinci e quindi al regno d' Acheronte

Si mandan l' alme al sempiterno foco.

Le percosse dell' armi, i gridi e l' onte

Che partorisce il bellicoso gioco,

Fanno un romor sì orrendo e tremebondo,

Che par che cada il ciel, ruini il mondō:

Come, se Borea ed Austro si fan guerra,

E questo e quello irato il mondo introna,

Ogni nube, ch' è in ciel, si stringe e serra;

Si rompe alfine, e Giove avvampa e tuona:

Freme il mar, geme il ciel, trema la terra,

E in aria tal romor rimbomba e suona,

Che par che 'l mondo sia giunto al suo fine,

E che cada la terra e 'l ciel ruine.

Quei primi appajon, ch' a fuggir fur presti
 Mentre ebbe Androgeo e i primi il primo scorno:
 E riconoscon le mentite vesti,
 Che fanno a' guerrier nostri il corpo adorno.
 Mostrano or l' uno or l' altro, e dicon: questi
 Non hanno il vero loro abito intorno.
 Nè restano però, contando il fatto,
 Di venir sopra noi tutti in un tratto.

In soccorso di quei che incontro abbiamo
 Ne vengon tanti, e lor dan tale aita,
 Che pochi e stanchi è forza che cediamo
 E che molti di noi perdan la vita.
 Ecco Corebo già cader vediamo
 D' una, che Peneleo gli diè, ferita,
 Mentre si sforza altiero e pertinace
 Di voler superare il forte Ajace.

Rifeo poi manda a ber l' eterno oblio
 Un colpo che riceve empio e funesto,
 Che fu quanto si può devoto e pio,
 Ed amator del giusto e dell' onesto:
 Ma parve allor forse altramente a Dio.
 Or, se ben io di tanti afflitto resto,
 Non so restar però, con tanti addosso,
 Di far quanto conviemmi e quanto posso.

Io cerco in quel non molto aperto calle
 Chiusa a' nemici miei tener la strada,
 Perchè colei ch'abbiam dietro alle spalle,
 In man d' Ajace non ritorni, e vada.
 Ma quei che fan che cada e che s'avvalle
 Altri un sasso, altri un' asta, altri una spada
 Mel vietan; ch' essi fanno in uno istante
 Ippano cader morto e'l fier Dimante.

L' arme che d'alto cade e ne percuote,
 Ancor di te mi priva, amato Panto:
 E non ti giova d' esser sacerdote
 Del culto pio, religioso e santo.
 Tal che da noi vietar più non si puote
 Il passo a' Greci combattuto tanto.
 Aperto il guado, Ajace e tutti i suoi
 Corron ver la donzella, e lascian noi.

Ceneri patrie, voi; voi, patrj Dei,
 Fate oggi fede all' africana corte,
 Che per quanto allor dissi e quanto fei
 Meritai mille volte aver la morte.
 Dovea cadere anch'io, cadendo i miei;
 Ma non volse il mio fato e la mia sorte.
 Restaro in quel furor due meco vivi,
 Misti fra gli altri Achei co' manti argivi.

In quel che ver la donna i primi vanno,
 Fra quei che vengon poi ci ritroviamo;
 E'n quel furor nel cieco aere non sanno
 Conoscer se Trojani o Greci siamo.
 Or noi, per correr dietro al nostro danno,
 Fra gli altri sconosciuti ce n' andiamo
 Verso il palazzo regio, ove il romore
 S' udiva tuttavia farsi maggiore.

Ne vengon meco sol Pelia ed Ifito
 Di tanti che seguiro il mio stendardo:
 D' un colpo Ulisse avea Pelia ferito,
 E trascinava un piè dolente e tardo:
 Dalla senile età l' altro impedito,
 Era più coraggioso che gagliardo.
 Sol questi, zoppo l' un, l' altro canuto,
 Restár per mio soccorso e per mio ajuto.

Al palazzo del re con questi arrivo,
 E sulla piazza tanti armati io veggio,
 Che par che d' armi e d' uomini sia privo
 Per Troja ogni altro campo, ogni altro seggio.
 Non par già che per tutto il campo argivo
 Faccia quel che pensar si può di peggio;
 Ma che quivi i Pelasgi abbian condotto
 Quant' ha d' uomini e d' arme il mondo tutto.

Alle pareti appoggian mille scale

Quei ch' hanno le persone agili e destre:
 E mentre questo e quel sopra vi sale,
 Gli assicuran da lunge archi e balestre
 Che fanno a mille frecce batter l' ale
 Contra le logge e contra le fenestre.
 Onde quei di là su gettan da basso
 L' acqua che bolle, il foco, il legno e 'l sasso.

Ciascun di quei là su la morte aspetta;
 Chè vede ben che non la può fuggire:
 E cerca di quel danno far vendetta,
 Che, se non è venuto, ha da venire.
 Però ciò ch' ha di grave a terra getta,
 Contra color che cercan di salire,
 Le statue e le gran travi ornate d' oro,
 De' nostri antichi re pompa e decoro.

Cerca l' ariete altier gettar per terra
 La porta del palazzo ampia e capace;
 Ma la superba trave, che la serra,
 La fa resistere dura e pertinace.
 L' ariete ognor via più la schioda e sferra,
 E la scuote, e la rompe, e la disface.
 Stan dentro con le picche unite e basse,
 Perchè, se l' uscio cade, non si passe.

Poichè, le forze ristorate alquanto,
 Co' due compagni fidi io mi ritrovo,
 Di gir dentro al palazzo, e dargli quanto
 Ajuto io posso dar, fermo ed approvo.
 Così co' due ch'han meco il greco manto
 Verso una porta ascosa i passi movo:
 In una parte sotterranea stava,
 E sol talvolta il re co' suoi l'usava.

Per questa porta incognita e sepolta
 Nella fortuna prospera e quieta,
 Andromache soleva con non molta,
 Ma fida compagnia, venir secreta
 Quando voleva a' suoceri talvolta
 Mostrar la prole sua gioconda e lieta.
 Or in quel caso periglioso e rio
 Sicuro entrai per questa porta anch'io.

Vo sopra un' alta ed eminente torre
 Dove i Trojani pertinaci e duri
 Cercan la vita a' lor nemici torre,
 E fanno in terra andar colonne e muri.
 Come io vo su, nell' animo mi corre
 Che si cerchi, si studii e si procuri,
 Per far più danno a chi n' assedia e preme,
 Di gittar giù la torre tutta insieme.

Poniamo in opra gli argani e l'ingegno,
 E, ben discorso il modo e bene inteso,
 Cerchiam d'alzar le travi ed ogni legno
 Che sostengono i palchi e tutto il peso.
 Le travi a poco a poco escon del segno,
 E fan già risentire il muro offeso.
 La torre cede agli argani e s'inchina,
 E, come noi bramiam, cade e ruina.

L'incamminata torre non s'arresta;
 Chè fa che innumerabil gente greca
 Morta e sepolta in un momento resta,
 E terrore infinito a' vivi arreca.
 La polvere che nasce atra e molesta
 L'aure vitali ingrossa, i lumi accieca.
 Non restan però i Greci e quei di sopra
 Che ogni arme non s'avventi e ponga in opra.

Pirro con la terribil sua coorte,
 Tutto armato d'acciar lucido e puro,
 Cura ha di far cader le regie porte,
 Per debellare il regio altero muro.
 E, per la verde età, feroce e forte,
 E, per lo terso acciar, franco e sicuro,
 Non si vuol mover quindi, e non s'è mosso,
 Se ben gli ruinasse il cielo addosso:

Come serpente uscito al sol novello,
Che sente aver ringiovenito il manto,
Quanto si vede più giocondo e bello,
E di luce maggior si può dar vanto,
Tanto divien più velenoso e fello,
E se ne gloria e insuperbisce tanto,
Che con tre lingue e col venen fa fede
Ch' a tutto 'l mondo armato egli non cede.

Il forte Automedonte e Perifante,
Che già seguìro in guerra il gran Pelide,
E le falange scirie tutte quante,
Che con Achille si partìr d' Aulide,
Spesso fan gir l' ariete indietro e avante,
Che la porta real rompe e divide.
E, per gir dentro a far sanguigno il ferro,
Cercan che faccia oltraggio il cerro al cerro.

L' irato Pirro, che soffrir non puote
Che la porta real stia tanto in piede,
Con una scure anch' ei l' urta e percuote,
E via più ognor si sdegna, perchè vede
Ch' egli non la conquassa e non la scuote
A par del crudo ariete che la fiede:
E quanto prova più, tanto ha più sdegno
Che più di lui potere abbia quel legno.

Già fra l' ariete e lui tanto fatt' hanno
 Che nella porta una fenestra appare,
 Onde scuoprono l' atrio e quei che stanno
 Serrati in ordinanza per vietare
 Il passo a tutti quei ch' entrar vorranno,
 Se fan la porta regia in terra andare:
 Veggion più dentro i simulacri e pregi,
 Che consacraro a' lor passati regi.

Il grido femminil s' alza alle stelle,
 Che i Greci senton nella casa interna.
 L' addolorate madri e le donzelle,
 Che perderan la lor casa paterna,
 Le porte abbraccian, le colonne, e quelle
 Cose che godrà poi la gente esterna.
 Le baciano, le godon più che ponno;
 Chè san ch' altri da poi ne sarà donno.

Dal paterno valor Pirro compunto
 Vuol pur veder di quella impresa il fine:
 L' ariete, che non vuol cedergli un punto,
 Già fa che l' uscio altier cada e ruine:
 Tal che, dal muro il cardine disgiunto,
 È forza che la porta in giù s' inchine:
 Non posson più puntelli, o travi, o ferri
 Vietar che 'l crudo ariete non l' atterri.

Come i puntelli il crudo ariete frange,
 E fa che la gran porta in terra cade,
 Fra quei di dentro e le scirie falange
 Nasce una cruda e miserabil clade.
 Questi d'entrar desio stimula ed ange;
 Cercan difender quei la libertade:
 E quinci e quindi i ferri aguzzi e crudi
 Fanno i corpi restar dell'alma ignudi.

Se ben la guardia regia è fida e franca,
 E di fortezza armata e di valore,
 Per esser poca, a poco a poco manca,
 Dove allo incontro crescon quei di fuore,
 Tanto ch'alfine annichilata e stanca,
 Forza è che ceda all'attico furore,
 Ch'empie il palazzo di guerrieri e d'aste,
 Poi che non trova più chi gli contrasta.

Così s'argine o muro un rivo serra,
 Acciocchè quivi l'acqua abbondi e sorga,
 Quanto più cresce il rio sopra la terra,
 E più s'allaga intorno e più s'ingorga,
 S'a sorte il troppo peso il muro atterra,
 L'acqua, che imperiosa indi si sgorga,
 Seco trae ciò ch'incontra, e sempre acquista,
 Poi che non trova più chi le resista.

Io vidi il troppo altier figliuol d' Achille
 Più d' ogni antropofágo iniquo e rio.
 Menelao vidi e 'l suo fratel che mille
 Mandaro a Stige a ber l' eterno oblio.
 Le figlie, che restar dovean pupille,
 Ecuba pianse: io 'l vidi, e piansi anch' io.
 E può quella memoria anco in me tanto,
 Che non posso contarla senza pianto.

Quei cinquanta reali appartamenti,
 Di tante nuore già pompa e ristauero,
 Che tutti i palchi, e tutti gli ornamenti
 E tutti i letti avean d' argento e d' auro,
 Ch' avean già tolti alle straniere genti,
 Mentre Frigia tremar fe' l' Indo e 'l Mauro,
 Di cento e cento figli albergo e spene,
 Tutti son preda già d' Argo e d' Atene.

Priamo sopra l' altar far sacrificio
 Vidi, e macchiar di sangue il sacro foco
 Mentre permesso dal divin giudicio
 Fu ch' entrassero i Grai nel regio loco.
 Ma, da poi ch' ebbe l' ultimo supplicio
 La guardia sua nel bellicoso gioco,
 Forse brami sapere il fine e 'l fato
 D' un Re già sì felice e sì beato.

Poi ch' ebbe il miser vecchio udito e scorto
 Con l'occhio della fronte e del pensiero
 Tutto il popol trojan distrutto e morto,
 E 'l foco avere in Troja il sommo impero;
 E che nel ricco suo regio diporto,
 Era già intrato il suo nemico altiero,
 Si fe' il corpo gravar di quella salma
 Onde di mille imprese ebbe la palma.

Armò di quello acciar lucido e bianco
 Le membra inferme, ond'ebbe tanta gloria:
 L'inutil ferro poi si cinse al fianco,
 Che di poema il fe' degno e d'istoria:
 E, bench'egli abbia il corpo infermo e stanco,
 Pronto ha lo spirto ancor per la memoria
 Di quel che fe' quando l'età gliel diede;
 E d'esser quel ch'egli era ancor si crede.

Un arbor sorge in una corte ascosa
 Dello Dio, che distingue e temprà l'ore.
 Sta nel mezzo un altar, su cui si posa
 Lo Dio che in quello albergo ha 'l proprio onore.
 Quivi allor si fuggio l'antica sposa
 Di Priamo con le figlie e con le nuore,
 Perchè quel Dio di lor cura si prenda,
 E le conservi intatte e le difenda.

Stansi le donne in un drappello unite,
 Come s' uniscon le colombe insieme
 Quando cercan salvar le proprie vite,
 E che giusto timor le ingombra e preme.
 Ch'ivi si stanno afflitte e sbigottite
 Ode il re, che d'orgoglio e d'ira freme:
 E vavvi armato e brama aver la morte
 Nel difender le figlie e la consorte.

Mentre l' afflitte donne e le donzelle.
 Devote stan con le ginocchia chine
 Innanzi a quelle statue adorne e belle,
 E dicon le parole alte e divine,
 E le abbracciano e baciano, perch' elle
 A tante lor miserie omai dian fine;
 Tremando per l'età Priamo pian piano
 Ne vien con l' arme indosso e l' asta in mano.

Tosto che di quell' arme Ecuba il dosso
 Scorge del debil suo marito adorno,
 A porti (dice) qual furor t' ha mosso,
 Misero sposo mio, quell' arme intorno?
 Un uom contra un esercito sì grosso
 Che puote altro aspettar, che danno e scorno?
 Tal danno forza d' uom non ne può torre,
 Se ritornasse vivo il nostro Ettore.

Non chiede il tempo e 'l prossimo periglio
 Nè questo difensor, nè questa aita:
 Non può l'uman poter, l'uman consiglio
 Salvare a noi l'imperio, nè la vita.
 Che venghi a questo altare io ti consiglio,
 Dove la tua succession t'invita:
 Vediam d'aver dall'opre alme e devote
 Quel, che l'ajuto uman dar non ci puote.

Questo ne può l'onor, la vita e 'l regno
 Salvare in un momento, e questo ancora
 Può far che resti l'inimico sdegno
 Innanzi agli occhi tuoi distrutto or ora.
 E quando il priego nostro non sia degno
 Che cessi l'inimico orgoglio e mora,
 E che l'ira di Dio minacci noi,
 Piacciati, sposo mio, morir fra' tuoi.

Con queste note la prudente moglie
 Tale appresso al marito acquista fede,
 Ch' al santo altar vicin seco il raccoglie,
 E fa sederlo in una sacra sede.
 In quel che seco a ragionar mi toglie
 Ecuba, ch'ivi giunto esser mi vede,
 Ecco ch'innanzi al re Polite corre
 Un giovane garzon fràtel d'Ettore.

Avea ferito Pirro empio e insolente,
Pugnando seco, il giovanetto ardito:
Ma contra lui si mosse tanta gente,
Tosto che 'l lor signor vider ferito,
Che 'l misero fanciullo ed innocente
Di subito fuggir prese partito:
Così, fuggendo Pirro e le sue squadre,
Capitò l' infelice innanzi al padre.

Com' entra nella corte il Greco, e mira
Tante donne e donzelle insieme unite,
Se ben la volontà lo sprona e tira
A vendicarsi e gir dietro a Polite,
Pur verso i suoi le luci alquanto gira,
E che sian rispettate e riverite
Comanda, e che nessun di lor le tocchi,
E ch' a pena guardarle osin con gli occhi.

Per quel ch' io credo, il disse il cavaliere
Non per salvar l' onor delle donzelle,
Ma perch' egli bramava esser primiero
A fare elezion delle più belle.
Seguiva intanto impetüoso e fiero
Il giovane che a lui forò la pelle.
Già con l' asta ecco il preme, ecco già il giunge,
Appresso il padre alfin l' arriva e punge.

Subito che del giovane io m' accorsi
 E di quel, che 'l seguia, feroce Greco,
 Strinsi la spada in un momento e corsi
 Per farmi incontro a Pirro e pugnar seco.
 Contra lui m' inviai, se ben discorsi
 Che quivi io resterei per sempre cieco:
 Ch' io era solo, e col figliuol d' Achille
 V' eran, per farmi in pezzi, e mille e mille.

Ben conoscea che non l' avrei salvato,
 E che i Pelasgi avean troppo vantaggio:
 Pur non potea soffrir ch' al mio cognato
 Facesse Pirro in mia presenza oltraggio.
 Ma, come il Cielo avea prescritto e 'l Fato,
 Mi si fe' incontro in mezzo del viaggio
 La mia celeste madre, e mi ritenne
 Ed ambi in una nube ascose e tenne.

Con quel divin splendor ch' a' sommi Dei
 La suol mostrare in ciel sì vaga e bella,
 Mia madre s' appresenta agli occhi miei,
 E scioglie in queste note la favella:
 Che pensi, figlio, far? per gir non sei
 Contra la tua fatal prefissa stella,
 Che vuol che resti ancor nel carnal velo
 Per quel ch' hanno ordinato i Fati e 'l Cielo.

Non creder che 'l tuo ferro e 'l tuo valore
Possa salvar la vita a' tuoi congiunti,
A quei, che vuol l' eterno alto Motore
Che in tanta uccision restin defunti.
Gli Dei, ch' alzar già Troja a tanto onore,
Tutti da Troja sono oggi disgiunti:
Anzi non son disgiunti, ma qui stanno
E giungon foco a foco e danno a danno.

Lo Dio del mar, che già fe' queste mura,
Con l' arme sua tremenda, ch' ha tre denti,
Le percuote, le lacera, e procura
Che sian distrutte infin da' fondamenti.
Giunon sta sulla porta armata e dura,
E grida, e chiama le spartane genti
Che contra Troja vengano, e gli invita,
Perchè a' congiunti tuoi tolgan la vita.

Che dirò della Dea prudente e casta
Che Troja assicurò tant' anni, e voi?
Percuote l' Ilion tutto con l' asta,
E 'l fa cader sopra i congiunti tuoi,
Sì che 'l potere uman, figliuol, non basta
A contrastar contra i celesti Eroi.
Contra voi Giove il foco etereo atterra,
E giunge foco a foco, e guerra a guerra.

Giove contra di voi sdegnato e duro
 Accresce agli Spartani ardire e forza,
 E fa 'l popolo acheo franco e sicuro,
 E più che puote il valor vostro ammorza;
 E perchè s'armin contra il frigio muro
 Tutti i superni Dei costringe e sforza.
 Or volgi a Priamo ed a Polite il tergo,
 E torna senza indugio al proprio albergo.

Muovati il padre tuo, la tua consorte,
 E 'l tuo figliuol, che 'l tuo soccorso attende,
 Ch' ha d' ogni intorno l' attica coorte,
 Che tutte l' altre case arde ed offende:
 E 'l simil fatto avria della tua corte;
 Ma questa man la salva e la difende:
 Si trova la tua casa ancora illesa;
 Ch' io l' ho con questa man sempre difesa.

E te condurrò salvo, e, per tenere
 Che Greco alcun non ti molesti o tocchi,
 Farò che non ti possano vedere,
 Se ben t' avesser tutti innanzi agli occhi.
 Or va sicuramente, e non temere
 Che sfodrin contra te spade nè stocchi;
 Chè 'l favor ch' io ti porgo, e porti teco,
 Farà nel rimirarti ogni occhio cieco.

In quel che queste note ella mi dice,
Pirro Polite innanzi al padre arriva;
E tanto punge e fere l' infelice,
Che della vita innanzi al padre il priva.
Mi movo a vendicarlo, e non mi lice;
Chè mi ritien la mia celeste Diva.
Come posso io, ch' ho la terrena veste,
Contender con la forza alta e celeste?

Come ha la vita tolta al giovanetto,
Si rivolge d'intorno il Greco, e vede
Il venerabil volto e 'l grave aspetto
Del re, che s'era già levato in piede.
Pirro, che tutto rabbia era e dispetto,
Tosto ch'innanzi a Priamo esser s'avvede,
Si placa, e perchè giudica e comprende
Ch'ei vuol parlar, le sue parole attende.

Si volge, e dice a' suoi guerrieri intanto:
Questo, fratelli, è 'l re del frigio regno.
Nol turbi alcun; ch'io vo'parlargli alquanto,
E fargli quello onor del quale è degno.
Ma 'l dir del re fu ingiurioso tanto,
Che fe' di novo in lui destar lo sdegno:
Parlò con Pirro in guisa il re turbato,
Che lo sdegno destò ch'era placato.

Tu menti esser figliuol, come ti vanti,
 Di quello invitto e generoso padre,
 Ch'ebbe il Rettor de' regni eterni e santi
 Per avo e per maggior, Peleo per padre.
 Perchè, se ben de' nostri uccise tanti,
 Se tanto danneggiò le frigie squadre,
 Vinti i nemici, fu dolce ed umano,
 Non, qual tu sei, crudele, empio e profano.

Benigno ei diede orecchie alla mia prece,
 Benigno il corpo ettoreo mi rendeo,
 E, come a cavaliere illustre lece,
 Sicuro al regno mio tornar mi feo:
 E mostrò con l'onor, ch'egli mi fece,
 D'esser figliuol di Teti e di Peleo.
 Ma tu dimostri agli atti ed all'imago
 D'esser figliuol d'alcuno antropofago.

Non t'era assai con quelli, che conduci
 Pregioni, che vint' hai con la tua palma,
 -Poter mostrar d'aver fra gli altri duci
 Avuto ancor del mio figliuol la palma;
 Senza farlo vedere a queste luci
 Con tanto strazio in giù cader senz'alma?
 Questo non fanno i chiari personaggi;
 Ma ben le fiere e gli uomini selvaggi.

E se la crudeltà che in te può tanto
 Morto il volea, per compiacere a lei
 Da me potevi allontanarlo alquanto,
 E nol finire innanzi agli occhi miei.
 Ma, se nel Regno sempiterno e santo
 Cura alcuna di noi tengon gli Dei,
 Li prego che riguardino i tuoi meriti,
 E'l premio te ne dian che tu ne meriti.

Così parlando, contra il Greco crudo
 Col debil braccio avventa il ferro e'l faggio,
 Che senza forza a lui fere lo scudo,
 Che se gli oppone in mezzo del viaggio.
 Fe'allor venir d'ogni pietate ignudo
 Il Greco tanto scorno e tanto oltraggio;
 E innanzi agli occhi del figliuol d' Anchise
 Disse queste parole, e poi l' uccise.

Vo' porti or or nel numero de' morti,
 Acciò che voli subito all' inferno,
 E quivi al padre mio conti e rapporti
 Quel ch'io t' ho fatto, e come io mi governo.
 Digli quanti a lui faccio oltraggi e torti,
 E che dal bene il mal non ben discerno,
 E che non son nè dolce nè benigno,
 E dal patrio valor cado e traligno.

Con la sinistra il prese per le chiome,
 E meglio con la destra il ferro strinse,
 E trascinollo in mia presenza, come
 Piacque alla Dea, che mi ritenne e vinse;
 E 'l corpo senza capo e senza nome
 Fece restare, e prima e dopo il tinse,
 Sì come dalla Dea gli fu permesso,
 Nel sangue del figliuolo e di lui stesso.

Questo fu del re Priamo il fine e 'l fato.
 Giace quel tronco regio immobil pondo,
 Che fu ne' giorni suoi sì fortunato
 Imperator dell' Asia, anzi del mondo.
 Così il suocero mio col mio cognato
 Vidi passare al regno atro e profondo
 Senza poter (com' era il mio desio)
 In lor defension morire anch' io.

Mi fe' 'l fato del re venir in mente
 Il padre mio della medesima etate,
 La mia consorte e 'l mio figlio innocente,
 E in me destar l' amore e la pietate.
 Or poi che la mia madre non consente
 Ch' abbia le mani e l' arme in libertate,
 Al palazzo real le spalle volto,
 E drizzo al patrio albergo il passo e 'l volto.

Come ci siamo allontanati alquanto,
 Io non mi veggo più mia madre appresso:
 E perchè indosso ho l'invisibil manto,
 Secondo che da lei mi fu promesso,
 Sicuro posso andar vedendo quanto
 M'aggrada, e sol mi veggo da me stesso.
 Giungo al tempio di Vesta a sorte, e v'entro,
 Per veder che vi fanno, e chi v'è dentro.

Secondo io mi partii dal tetto regio
 Da' miei compagni abbandonato e solo,
 Così (mercè del Ciel) solo in dispregio
 Per tutto io vo dell'inimico stuolo.
 Or mentre in ogni parte il tempio egregio
 Ricercò, la cagion del nostro duolo
 Vi trovo in una parte oscura ascosa,
 Di Menelao la non pudica sposa.

Ella, che per gli Argolici e per noi
 Stata era una Tesifone, una Aletto,
 L'ira temendo de' congiunti suoi,
 Perchè accettò l'adultero nel letto,
 Nè men temendo de' trojani eroi
 (E ben n'avea cagion) l'ira e'l dispetto,
 Per fuggir, se potea, d'ambi lo scempio,
 Di salvarsi cercò nel sacro tempio.

Io, che tant' arme e tanto sangue ho scorto
Per Troja e nel palazzo alto e reale,
E l' infelice mio cognato morto,
E tolto al busto il capo principale,
Tosto che in quella donna il guardo io porto
Ch' è stata la cagion di tutto il male,
M' assal la furia, e 'l cor mi punge e preme
A far mille vendette tutte insieme.

Dunque l' ingiusta e non pudica Eléna,
Di tanto incendio e mal fonte e radice,
Tebe tosto vedrà, Sparta e Micena,
Lo sposo e i figli suoi lieta e felice?
E condurrà legata alla catena
La gente della mia patria infelice,
Ch' avran fatta pregiona in questa guerra,
E trionfando andrà di terra in terra?

E le figlie di Priamo, e le sorelle
Della mia moglie, e tante illustri nuore
In Grecia andran di lei schiave ed ancelle
Con infinito lor pianto e dolore?
E la mia patria e le sue cose belle
Vedran per lo costei lascivo amore
Ulisse, Ajace e 'l gran figliuol d' Achille
Tutte passare in cenere e 'n faville?

Dunque n'andrà costei con pompa e riso
D'ogni nostra ricchezza e d'ogni gioja
Ornata il crin, le mani, il collo e 'l viso,
Ch'avrà levata all'infelice Troja?
E Priamo resterà col figlio ucciso
Dopo tanto travaglio e tanta noja;
Dopo aver tante ingiurie e tanti danni
Sofferto, ed una guerra di dieci anni?

Bench'acquistar non possa alcuna laude
Col dare ad una femina la morte,
Non sarà ver, da poi che 'l Ciel m'applaude,
E che mi manda innanzi questa sorte,
Ch'io lasci invendicata quella fraude
Che fe' più danno a noi, ch'al suo consorte:
Cagion ch'Ettore e Priamo non son vivi
E tanti cavalier teucri ed argivi.

Non cerco gloria in questo: assai mi fia
S'al giudicio di Pluto io la consegno,
Perchè per l'avvenir cagion non sia
Della ruina di qualch'altro regno.
Potria con novo amante ella andar via,
E qualch'altro rival movere a sdegno,
E col proceder suo lascivo e vano
Metter l'armi di nuovo al mondo in mano.

D'aver fatto vendetta a me fia molto
Di mille cavalieri invitti e forti,
Che per l'amor di lei lascivo e stolto
In questa guerra son restati morti.
S'io toglio al mondo il combattuto volto
Per cui s'armar l'argoliche coorti,
Satisfarò le ceneri di mille
Che morir con Ettore e con Achille.

Sia che si voglia, io mi risolvo alfine
Di darla alla tartarea empia contrada:
E, perchè giunga al minacciato fine,
Quanto più alzar si puote alzo la spada.
Ma quando poi mi mostra il volto e 'l crine
Ch'è donna, io tengo il colpo che non cada:
Soffrir non posso, come io le son presso,
Di far col ferir lei torto a me stesso.

Contra me stesso irato esco del tempio,
Che mai mi sia nell'animo caduto
Di dar di me sì vergognoso esempio,
Ch'uccidere una donna abbia voluto.
Per mezzo l'inimico armato ed empio
Passo per tutto col celeste ajuto:
Se ben più non si mostra alla mia luce,
Mia madre è che mi scorge e mi conduce.

Ciò, ch' alle luci mie si mostra obbietto
 Andando, è tutto orror, tutto paura.
 Troja, quando uscii pria del patrio tetto,
 Non aveva una imagine sì scura:
 Se ben degli empj Achei l'ira e'l dispetto
 La fiamma al ciel fea gir lucida e pura,
 Fra tante pugne, uccisioni e prede
 Stavano ancor gli alti edifizj in piede.

È ver che minacciavan di cadere
 Sforzati dalla fiamma empia e vorace:
 Ma più di lor non s'have or da temere,
 Poi ch'è caduto ogni palazzo e giace:
 Tutte le case sono arsicce e nere,
 E 'l foco in fumo e 'n polve le disface:
 Ovunque io vado, ovunque io muto il passo,
 Tutto è fumo, carbon, cenere e sasso.

Così quando han disposto i rozzi agresti
 Di far che 'l cerro annoso in terra giaccia,
 Con mille colpi fanno aspri e molesti
 Che la ruina sua sente, e minaccia:
 È forza alfin che cada e 'n terra resti
 Tosto che 'l capo inchina e 'l peso il caccia;
 Nè si trov' altro, ovunque i rami spande,
 Che rami, frondi, galle, edere e ghiande.

Per fochi, per ruine, uomini ed armi,
 Con l' ajuto del Ciel, tanto cammino,
 Ch'alfin nel patrio albergo io vengo a trarmi
 Illeso ancor per lo favor divino:
 Dove d'alcun de' miei non posso aitarmi;
 Chè tutti preso aveano altro cammino
 Chi qua chi là per l' aere oscuro e cieco,
 Per fuggir, se potean, l' oltraggio greco.

Non sol se n' andár via scarchi e leggieri,
 Acciocchè 'l troppo peso il piè non gravi,
 Ma menár seco ancor tutti i destrieri,
 E forse de' miei beni onusti e gravi:
 Tanto che solo in me convien ch'io sperì,
 Poi che quivi non ho famigli o schiavi:
 Sol vi trovai mio padre infermo e stanco
 Col mio figliuol, ch'avea sett'anni mánco.

Avea con questi atteso il mio ritorno
 L'afflitta e sconsolata moglie mia.
 Or, benchè dentro al mio patrio soggiorno
 Ritrovi così debil compagnia,
 Non mi perdo di cor, ma sono intorno,
 Per torlo sulle spalle e fuggir via,
 Al padre mio, che di venir ricusa
 Con Enea, con Ascanio e con Creusa.

Voi, ch' avete lo piè forte e robusto,
 Potete via fuggir dove v' aggrada,
 E, poi che regna in Troja il Greco ingiusto,
 Nova patria cercar, nova contrada.
 Ma che debba io fuggir non mi par giusto;
 Chè non posso col piè premer la strada,
 Nè mi posso partir da quella sede,
 Se non mi fo condur dall' altrui piede.

Quando fusse piaciuto al Ciel superno
 Di mantenermi ancor qualch' anno vivo,
 Avrian lasciato in piè questo governo,
 E non datolo in man del campo argivo.
 Ma se 'l mio re del gran regno paterno
 E dell' aura vital rimaso è privo,
 Come volete voi ch' io resti in vita
 Senza re, senza patria e senza aita?

Mi pare assai d' aver pianto tant' anni
 L' altra che diè ruina i Greci a Troja,
 Senza cercar che questi novi danni
 Mi dian per l' avvenir la stessa noja:
 Tanto che, per uscir tosto d' affanni,
 È ben che qui mi resti e qui mi moja.
 Sì ch' a farmi l' esequie io vi conforto;
 Chè in breve ho da morir, se non son morto.

Dite al mio corpo la preghiera estrema,
Poi gite a porre il piè sopra il naviglio,
A tor da voi per la presente tema
Dal distrutto Ilion perpetuo esiglio:
E ch' io non mora in breve alcun non tema;
Chè 'n guisa adoprerò l' arte e 'l consiglio,
Che la soverchia mia calamitate
Agl' inimici miei farà pietate.

La morte avrò dalla nemica guerra,
E la procurerò con questa mano.
E, se farà poi gir quest' atrio in terra
L' irreparabil forza di Vulcano,
Sepolto il corpo resterà sotterra
Dal patrio ruinato albergo al piano;
E quando non mi dia sepolcro il foco,
Si può il danno soffrir; chè 'l danno è poco.

Molti anni son ch' inutile io mi sento,
Agl' uomini odioso ed agli Dei.
Da che 'l pastor dello stellato armento
Mi fe' sentir per li peccati miei
Del suo folgor celeste il foco e 'l vento,
Le forze in guisa e l' animo perdei,
Che, qual bambin che viva entro la culla,
Sto sempre in letto, e non son buono a nulla.

Si sta in questo pensier costante e forte
 Mio padre, ed io pregar non posso tanto
 Col mio figliuolo e con la mia consorte,
 Se ben non siam fra tutti altro che pianto,
 Che voglia in altra patria aver la morte,
 Che voglia abbandonar l' antico Xanto.
 Pregiam di novo; ei sta di novo duro,
 Nè vuole uscir con noi del patrio muro.

M' assal di novo l' infernale Aletto,
 E 'l lume interior m' offusca e imbruna,
 E fa che quel desio m' ingombra il petto
 Che giova a chi non ha speranza alcuna.
 E dove potev' io l' irato affetto
 Volgere? a qual consiglio? a qual fortuna?
 Se non a gir di novo in mezzo all' armi
 E morire in un punto e vendicarmi?

Puot' esser, padre mio, che 'l tuo figliuolo
 Sì poco accorto giudichi e tant' empio,
 Che drizzar voglia in altra patria il volo,
 E di sè dar sì vergognoso esempio,
 Come saria lasciando infermo e solo
 Il padre in mezzo all' inimico scempio?
 Puot' esser, padre mio, che tu mi chjame
 Con la tua bocca propria tanto infame?

S' avvien che piaccia a' sempiterni Eroi
 Che di tanta città nulla non resti,
 E tu vuoi perder te con tutti i tuoi,
 Per non gir contra gli ordini celesti,
 Tosto Pirro verrà co' guerrier suoi,
 E farà questi altari atri e funesti;
 Pirro ch' uccide innanzi al padre il figlio,
 E fa del padre poi l' altar vermiglio.

È questo, o mia diletta genitrice
 Il novo regno dove mi conduci?
 Così mi scorgi in luogo almo e felice
 Per mezzo l' armi argive ingiuste e truci?
 Chè'l più che fosse mai stato infelice
 Mi par vedere innanzi a queste luci;
 Morti giacer dalle nemiche squadre
 La moglie, e, l' un sull' altro, il figlio e 'l padre.

Prendete l' armi, andiam; chè questa volta
 Vi resterem, non tornerem più vivi:
 Ma non senza vendetta, anzi con molta
 (S' io non m' inganno) uccision d' Argivi.
 Misero! io non scorgea che più raccolta
 L' usata compagnia non era quivi.
 Vistomi sol, di gire io sol conchiudo
 Armato della spada e dello scudo.

Si move allor la mia fida consorte,
 E m'abbraccia attraverso e mi ritiene.
 Se ti sprona desio d'aver la morte
 Dalle vittoriose arme d'Atene,
 Mena teco a soffrir la stessa sorte
 Noi, ch'abbiam posta in te tutta la spene,
 Lo stesso con Enea corran periglio
 La sconsolata moglie, il padre e'l figlio.

E se nel valor tuo, nella tua spada,
 Se nella tua fortuna ancor confidi,
 Difendi questa casa che non cada,
 E non permetter ch'altri vi s'annidi.
 Difendi la tua moglie che non vada
 Per forza in man degl'inimici infidi.
 Non lasciar che quei due Grecia t'invole;
 L'uno è tuo genitor, l'altro è tua prole.

Mentre che mi ritiene e mi riprende
 La fida moglie e fa d'ogni occhio un fiume,
 Ecco che un picciol foco in aria splende,
 E sopra il mio figliuol batte le piume.
 Sul capo alfin di lui piove e discende,
 E quivi pasce il mostrüoso lume.
 Noi tutti con lo spirto e con la mano
 Di farlo indi levar tentiam, ma in vano.

Cerchiam, come il paterno amor ne sforzā,
Tosto ch' appar quel foco all' improvviso,
Di privarlo del lume e della forza,
Perchè non faccia a lui deforme il viso.
Vi gettiam sopra il fonte, e non l'ammorza,
E vano contra lui n' esce ogni avviso.
E qual potea gradirne avviso o prova,
Se vi gettiam su l' acqua, e non ci giova?

Anchise, che v' avea l' occhio e la mente,
S' accorge alfin che 'l foco a lui non noce.
Vi ferma alquanto sopra il pugno, e sente
Che non brugia la carne e non la coce.
Ed ecco si rallegra immantamente,
E le mani alza al ciel, gli occhi e la voce,
E con devoto affetto e caldo zelo
Dice queste parole al Re del cielo.

Se 'l priego uman, superno alto Motore,
Fai della grazia tua talvolta degno,
Riguarda noi che del trojan splendore
Siam rimasi reliquie in tanto sdegno.
Se noi sperar dobbiam novello onore,
Mandane un novo augurio, un novo segno,
Ch' accompagni le fiamme alte e divine,
Ch' al mio nepote Ascanio ornano il crine.

Non finisce il suo priego il frigio Duce,
Che 'l Re del cielo al suo voto compiace.
Tonando, un lampo appar che in guisa luce,
Che non ha invidia all'apollinea face.
Alziam fuor de' balconi al ciel la luce,
Per saper qual principio il forma e face:
Ed ecco sopra noi cade una stella
Quanto pensar si può lucente e bella.

Sul nostro albergo vien; poi verso l' onde
Corre la stella a noi propizia e fida,
E fa di fiamme un solco, e segna donde
Dobbiam passare, e si fa nostra guida.
Finisce alfine il volo, e si nasconde
Molto vicino al mar nel monte d'Ida;
E sparso e grave d'ogn'intorno lassa
Di fumo e zolfo l'aere ovunque passa.

Vinto il mio genitor da tanti auguri,
Lieto di novo al ciel le braccia tende,
E, prevedendo i suoi fati futuri,
Con tutto 'l core a Dio grazie ne rende.
Possiamo omai, figliuol, gir via sicuri;
Chè 'l superno voler con noi s'intende.
Seguiam lieti il cammin che ne vien mostro;
Chè concorro ancor io nel parer vostro.

Voi, patrj Divi, e tu, superno Giove,
Poichè nasce da voi l'augurio e 'l bene
Ch' a lasciar quella patria ne commove
Ch' hanno oggi sottoposta Argo ed Atene,
Fate fiorir la mia progenie altrove,
Abbia il suo fin la concepata spene:
Fate, come mostrate a più d' un segno,
Ch' abbia altrove il mio sangue imperio e regno.

Io, che 'l genitor mio veggio disposto
A far quel che 'l Ciel vuole e la ragione,
Non avendo altro modo, a lui m' accosto
Ornato della pelle d' un leone,
E dico: padre mio, diam luogo tosto,
Pria che segua altro, a quanto il Ciel dispone.
Sopra le spalle mie montar ti piaccia,
E stringi il collo mio con le tue braccia.

Prendi securamente il mio consiglio,
Nè dubitar ch' a me gravi il tuo peso:
Corriamo ambi una speme, ambi un periglio,
Abbiamo ambi ad un fin l' animo inteso.
S' appoggi alla mia destra il picciol figlio,
Perchè dal camminar sia meno offeso:
Tu lascia, moglie mia, ch' io vada avante,
E per l' orme ch' io fo movi le piante.

E perchè l' altrui morte e 'l sangue umano
 Che mi tinge la man, la spada e 'l manto
 Nella religion mi fa profano,
 Nel culto pio, religioso e santo,
 Giusto genitor mio, con la tua mano
 Prendi i Penati Dei, che portò Panto,
 Infin ch'io giunga al destinato monte,
 E purghi il corpo mio col vivo fonte.

Sopra le spalle mie pian pian s'assetta
 L' antico padre mio debile e lasso.
 S'appiglia Ascanio al padre e 'l segue in fretta,
 Poichè nol può seguir con ugual passo.
 La valorosa mia moglie diletta
 Mi segue ovunque io mi rivolgo e passo.
 Di selva in selva andiam, di loco in loco,
 Secondo ne mostrò l' etereo foco.

Or io, ch'avea con sì rabbiosa voglia
 Con tanti quella notte combattuto,
 E di qualunque numero si voglia,
 Ch'io m'incontrassi, non avea temuto,
 S'allor mover sentia solo una foglia,
 Del tutto io mi tenea vinto e perduto:
 A quei tenea che seguiano il mio corso,
 Ed al peso ch'avea sopra il mio dorso.

Avea condotti Anchise e 'l suo nepote
 Molto propinqui al destinato fine,
 Quand' ecco un suon l' orecchie mi percuote
 Di gente che ver noi ratta cammine.
 Il vecchio alza la voce più che puote:
 Ecco le squadre argoliche vicine.
 Fuggi, fuggi, figliuol; li sento, e parmi
 Veder molto vicin l' ardor dell' armi.

Quivi temendo al mio padre, al mio figlio
 Ed alla moglie mia più ch' a me stesso
 Quello improvviso e subito periglio,
 Che mi par di sentir molto dappresso,
 Fuor del noto viaggio il cammin piglio
 Dove nel bosco l' arbore è più spesso,
 E tengo al fermo, ovunque io volgo i passi,
 Che la consorte mia mai non mi lassi.

Io non so quale a me nemico Nume
 La mente e 'l senno m' accecò di sorte,
 Che fe' che mai non volsi a dietro il lume,
 Per veder se venia la mia consorte.
 Basta che, mentre io più battea le piume,
 Tolta mi fu non so se dalla morte,
 O dal Fato o da' Greci o dalle belve,
 O se restò smarrita in quelle selve.

Nè pria della mia perdita m' accorsi,
 Ch' io mi vidi esser giunto al monte d' Ida.
 Or poi ch' io posai 'l peso, e che non scorsi
 Fra gli altri la mia moglie amata e fida,
 A tutti quei, che quivi eran concorsi
 Per fuggir dalla rabbia attica infida,
 Ne chiesi, e risonar per tutto (come
 Era il debito mio) feci il suo nome.

Poi ch' ho cercato ben tutto quel sito,
 E ch' io conosco il mio danno evidente,
 E ch' ha ingannato il suocero e 'l marito
 Conosco aperto, e 'l suo figlio innocente,
 Di voler ritornar prendo partito
 A cercar lei fra la nemica gente:
 Segua quel che si vuol, forza è ch' io vada
 A cercar lei per la medesima strada.

Qual uom non incolpai? qual Dio? qual Fato?
 A chi non fui, chiedendone, molesto?
 E qual caso più crudo e più spietato
 In tanto eccidio e mal vidi di questo?
 Poi che 'l padre e 'l figliuol raccomandato
 Ebbi co' patrj Dei, corro via presto
 Per la medesima strada, e cerco e provo
 Se la posso trovar, ma non la trovo.

Giungo all' oscura ed infelice porta,
 E, se ben veggio il solito terrore,
 Per tutte quelle strade il piè mi porta
 Per le quai poco pria mi portò fuore.
 E ben cred' io che Venere a me scorta
 Si fesse fra tant' armi e tanto orrore.
 Passai fra mille Achei, fra mille Grai,
 Nè però alcun di lor mi nocque mai.

Credo, come pur dianzi mi promise,
 Ch' invisibil mi fesse il proprio aspetto.
 Ritorno ove levai sul tergo Anchise,
 E veggo tutto foco i palchi e 'l tetto.
 Tosto l'ira e 'l furor m'arse e conquise,
 E mi levò la mente e l' intelletto,
 E fra mill' aste e spade a gir m' accese
 A vendicar le mie sustanzie accese.

Ma le luci m' aperse, e mi ritenne
 La moglie ch'io cercava, il padre e 'l figlio:
 Di loro in quel contrasto mi sovvenne,
 E fer ch'io non mi posi in quel periglio.
 Veduto quel ch' alle mie case avvenne,
 Verso il palazzo regio il cammin piglio:
 Incontro molti in molti luoghi, e passo;
 Nè trovo alcun che m' impedisca il passo.

Trovo il palazzo regio arso e distrutto,
 E di ricchezze vóto e di persone:
 E ciò ch'avea di buon veggio condotto
 Nel tempio ivi propinquo di Giunone.
 Han cura che di Troja il pregio tutto,
 Tutte le cose preziose e buone
 Sian custodite e salve in questo tempio
 Ulisse il mentitor, Fenice l'empio.

Le mense degli Dei, le coppe d'oro,
 Ogni vaso, ogni gioja ed ogni manto,
 Tutta la facultà, tutto il tesoro,
 Che già solea servire al culto santo,
 Quivi si custodiscon da costoro.
 Le madri, che cattive andranno intanto,
 E le infelici vergini e le nuore
 Piangon le lor ricchezze e 'l loro onore.

Ovunque portar posso il guardo e 'l piede,
 A tutte quelle donne io miro il volto:
 Ma la misera mia luce non vede
 Il viso che le fu pur dianzi tolto.
 Or, se ben sì gran squadra ivi risiede
 Armata di nemici, io fui sì stolto,
 Che in mezzo a tanto popolo spartano
 Più volte la chiamai, ma sempre in vano.

Mentre sonar per tutto io fo il suo nome,
 Di lei l'amata immagine m'apparse,
 Più grande e venerabile, non come
 Mi si mostrò quando da me disparsse.
 Mi s'arricciár per lo stupor le chiome,
 Per l'ossa un tremor freddo mi si sparse:
 Ed ella più mirabil nell'aspetto
 M'aperse in queste note il suo concetto:

Che fai? che vuoi, dolce marito mio?
 Ond'è che tanti passi indarno spendi?
 Sappi che in van contra il voler di Dio
 Me nel viaggio tuo compagna attendi.
 Se teco al monte ideo non venni anch'io,
 Se non seguo il cammin che fare intendi,
 Se per l'innanzi a te m'ascondo e celo,
 Da me non vien, ma dal voler del Cielo.

Come vuol quel che'l bene e'l mal comparte,
 Tutto il mar solcherai di sponda in sponda:
 Vedrai nel fin l'Esperia in quella parte
 Dove il superbo Lazio il Tebro inonda.
 Quivi la sorte, col favor di Marte,
 Ti si prepara prospera e seconda:
 Quivi vittoria, regno, onore e pregio,
 Ed una moglie avrai di sangue regio.

Or vanne, e torna al tuo futuro bene;
 Segui il viaggio, al qual ti vidi accinto:
 E scaccia omai quel pianto e quelle pene
 Che t'hanno a cercar me spronato e spinto;
 Chè Sparta io non vedrò, nè meno Atene;
 Non servirò le madri di Corinto
 Io progenie dardania, io della Dea
 Nuora, che fe' d' Amor fratello Enea.

Sappi che mi ritiene in queste parti
 Cibele, la gran madre degli Dei:
 Sì che dell' esser mio puoi contentarti,
 E tornare al cammin che seguir dei.
 Sol questo nel partir vo' ricordarti,
 Che 'l generoso figlio, ch' io ti fei,
 Con quello amor nutrisca alla sua madre,
 Che si conviene a tanto illustre padre.

Poi ch' ebbe queste note aperte e sciolte,
 Disparve, e dileguossi in un momento;
 E me, che cose ardea di dirle molte,
 Lasciò confuso, afflitto e mal contento.
 Per abbracciarla io m' avventai tre volte,
 E tre volte abbracciai la nebbia e 'l vento.
 Sparve come a sparire il sogno è presto,
 Se viene il sognator sognando desto.

Sparita ch' ella fu, non fo soggiorno,
Ma per donde già venni io m'incammino;
Ed a' lasciati miei compagni torno,
Per gire a farmi patria altro confino:
E trovo il monte pieno d' ogn' intorno
Del fuggito da' Grai popol meschino.
Tutti, per non passare in Grecia schiavi,
Vi venner per salvarsi in sulle navi.

Troja presso ad Antandro avea due porti,
Che fur terror perpetuo al campo esterno;
Chè non men contra gli uomini eran forti
Che contra il tempestoso orrido verno.
Di molte navi, e d' un di questi forti
Il re trojano a me diede il governo:
Ed io con molta valorosa gente
Acate vi tenea locotenente.

Io non volli aspettar che fusse aperto
Quivi il castel quando portai mio padre,
E tornai per cammin dubbio ed incerto
A ritrovar del mio figliuol la madre;
Chè, per l' ordine dato, io sapea certo
Che 'l fido capitan delle mie squadre,
Finito il dì, tenea per buon rispetto
Le chiavi del castel nel proprio letto.

Or, pria che ritornasser l'ambasciate,
 Saria passato via tanto di tempo,
 Che, per ricuperar le prede amate,
 Io non sarei potuto andare a tempo:
 Ma diedi ordine ben ch'al fido Acate
 S'inviasse qualcun più che per tempo,
 Ch'intender fesse a lui con qual periglio
 Di fuor si stava il mio padre e 'l mio figlio.

Come per certo il fido Acate intese
 Che 'l mio canuto vecchio e 'l mio zitello
 Stavan fuor della porta, a basso scese
 E li fece ambi entrar dentro al castello,
 E dopo cauto il mio ritorno attese
 Senza lasciare entrar questo nè quello.
 Non comportò che fusse altri intromesso,
 Per non perder là terra da sè stesso.

Tanta la turba fu ch'ivi concorse,
 E d'armi e d'altre cose eran sì gravi,
 Che con prudenza il capitan discorse
 D'assicurare il porto e le mie navi:
 E, per non star di tal perdita in forse,
 Egli vuol del castel tener le chiavi.
 Comanda dopo al capo della classe
 Che sulle navi alcun montar non lasse.

Tanto che tosto ch'io fra loro arrivo
Ed a lor tutti mi paleso e mostro,
Il popol, che temea d'andar cattivo
Del crudo vincitor nemico nostro,
D'ogni altra speme in tutto ignudo e privo,
Con quanto d'oro avea salvato e d'ostro,
M'è tutto intorno, e prega, ed usa ogni arte,
Che salvar meco il voglia in altra parte.

Mi promette ciascun, ciascun mi giura
D'essermi sempre obbediente e fido,
E quanto l'alma a lui nel corpo dura
Di volermi seguir di lido in lido.
Di tutti prender già non voglio io cura,
Ma sol di quei nel cui valor confido:
Squadro ben tutti, e quei scelgo che parmi
Che siano atti ad oprar le forze e l'armi.

Già fiammeggiando in ciel la bella aurora
Tutti fugati avea gli eterei segni,
Ed era il fido Acate uscito fuora
Con molti cavalieri illustri e degni.
Per salutarmi eran smontati ancora
Tutti quei capi ch'io tenea su' legni:
E meco in un parer concordi furo
Che si cercasse un porto più sicuro.

Come abbiamo al negozio ordine dato,
E dico che su' legni omai si passe,
Altri chiama il fratello, altri il cognato,
E prega me ch' in terra non si lasse.
A ciaschedun mi sforzo io d'esser grato,
Purchè non torni in danno della classe:
Non fu ciascun da me gradito e preso
Ch'era alle navi mie soverchio peso.

Molte ricchezze frigie, che salvate
S'eran fin a quel dì dentro a quel forte,
Con molte che condotte e trafugate
Da Troja furo e dalla regia corte,
Fatta una scelta, fur tutte imbarcate
Con le cose opportune d'ogni sorte.
Portar mio padre poi sul legno mio
Feci, e v'entrai col figlio Ascanio anch'io.

ANNOTAZIONI

Pagina 1. stanza 1.

Io che già il grande Enrico ebbi secondo. Al re di Francia Enrico secondo avea l' Anguillara dedicati i tre primi libri delle Metamorfosi d' Ovidio da lui tradotti ed impressi in Parigi nel 1554. Dice che l' avea avuto secondo, per dinotar il favore con cui da Enrico erano stati accolti: mà con la voce *secondo* intende altresì di alludere all' aggiuntivo dato al nome di quel re, per esser egli il secondo re di Francia di questo nome. L' epoca di questi giuochi di parole, de' quali tanto abuso fecero i secentisti, è nella nostra lingua più antica che non si crede. V' incappò anche Dante, che pur avea tanto senno, quando in parlando del padre e della madre di s. Domenico disse:

„ O padre suo veramente Felice
„ O madre sua veramente Giovanna,
„ Se 'nterpretata val come si dice!

e 'l Petrarca, scrittore di sì fino e sì delicato gusto, v' incappò ancor egli con que' suoi infrascamenti dell' *aura soave* e del *verde lauro* per voler alludere al nome della sua innamorata.

P. 3. st. 2.

Ed alla propria patria l' antepose. Sembra che in questo verso si ripeta ciò ch' era stato già detto nel sesto: ad ogni modo io credo che ivi si dinoti che Giunone amava più ancora Cartagine che Samo dov' era nata: e qui ch' avea destinata quella, a preferenza di questa, per sua dimora; la qual cosa è indicata dall' avervi riposte l' insegne, l' arme ed il carro.

P. 4. st. 1.

. *avendo il fatal verso a scherno*. Dice *il verso*, perchè queste predizioni tra' Gentili si solevano fare in versi. Ne abbiamo una prova negli Oracoli sibillini.

P. 5. st. 1.

. *il re frigio primiero*. *Dardano*, fondatore di Troja. Svolge il Poeta ne' primi quattro versi di questa stanza con larga parafrasi le parole di Virgilio *et genus invisum*, facendo il contrario dell' ab. Desfontaines che le ommise del tutto nella sua traduzione francese.

Ivi. st. 2.

. *il germe di lei*. *Ebe*. Secondo alcuni essa era figliuola di Giunone e di Giove; e, secondo altri, di Giunone sola, la quale la concepì da sè, come Giove avea generata Minerva. Accenna il Poeta qui l'aver Giove dimessa Ebe dall' ufficio di coppiera e conferito quest' onorevol carico a Ganimede.

P. 7. st. 1.

Mancar dal mio principio e dal mio fine? Cioè: dovrò io desistere da ciò che fu la movente cagione delle mie determinazioni e lo scopo de' miei disegni? *Mancare* quando si trova col sesto caso vale *desistere*. Così ne' Sermoni di s. Agostino: „ I corpi celestiali osservano l' ufficio che hanno da Dio, e mai da ciò non mancano „.

P. 14. st. 1.

Il lampo chiama il tuono e 'l tuon risponde. Come mai questo poeta, che certo era di molta prestantza, in un tempo nel quale la corruzione del buon gusto non prevaleva ancora, potè dar luogo a' ghiribizzi dell' ingegno in una descrizione di cose tanto terribili, e non vederne l' incongruenza?

P. 17. st. 3.

Quel, che 'l miser navilio have in governo. Navilio propriamente significa *flotta* e corrisponde al *classis* de' Latini: ma questa voce talora trovasi usata eziandio nel senso di *nave*. In questo significato l' adoperò anche il Boccaccio allorchè, scrivendo al priore di s. Apostolo, disse: „ La „ quale io spessissime volte teco, quasi d' uno grande na- „ vilio la più bassa parte d' ogni bruttura recettacolo, „ sentina chiamai „.

Ivi.

. . . nel tempestoso verno. *Verno* per *burrasca* alla maniera de' Latini. Disse anche Virgilio in questo stesso libro :

„ Interea magno misceri murmure pontum
„ Emissamque hiemem sensit Neptunus.

Nel medesimo senso usò questa voce anche il Petrarca in quel verso :

„ Ch' è nel mio mar orribil notte e verno.

P. 18. st. 1.

Tanto che dentro il cor, di far la luce. *Luce* per *occhi* adopera più volte il poeta in queste stanze nel minor numero. Gli altri non sogliono usar questa voce se non nel plurale.

Ivi. st. 3.

E fan che'l mar nel mar di novo cade. Questi giocolini di parole, biasimevoli da per tutto, in un volgarizzamento dell' Eneide di Virgilio divengono insopportabili.

P. 20. st. 3.

Ei quei gran sassi domina ecc. Il senso è questo : Egli, o Euro, domina e possiede que' gran sassi dove le spelonche e le caverne sono le vostre case, delle quali il Fato ed il Cielo gli concedette che avess' egli il governo e la signoria.

Ivi.

Quivi d' imprigionar si vanti i venti. Sia pur, se si vuole il bisticcio una figura di parole ancor esso; è d' uopo tuttavia convenire ch' è una figura di poco buon garbo. Per quanto potesse l' Anguillara esserne vago, dovea considerare che Virgilio fa qui parlar non già Momo, nella bocca del quale un bisticcio potrebbe forse aver qualche grazia, ma bensì Nettuno, e Nettuno sdegnato, alla cui gravità, e particolarmente in tal circostanza, nessuna cosa era disdicevole più di questa.

P. 21. st. 1.

Fuggon quieti gli Austri e restan spente E le nebbie e le nubi. Si spengono le fiaccole, il fuoco ecc.: le nebbie e le nubi non si spengono; si squarciano, si fugano, si dileguano. So bene che certi modi figurati, in discostandosi alquanto dall' uso comune del favellare, danno maggior vaghezza al discorso e lo rendono più elegante; ma so ancora, che altra cosa sono i tropi ed altra le improprietà della lingua.

Ivi.

Dà la favella al corno e `l corno dice. Quando la materia è lieta, siccome qui, si può dar luogo a qualche bizzarria dell' ingegno: ma il ghiribizzo di *dare la favella al corno*, e fare che 'l corno dica al tempo che torni bello, e al mare che s' abbonacci è cosa tanto strana, che dee essere riguardata come uno de' preludj del secento.

P. 26. st. 1.

E dopo intorno al mar gira la luce. Ecco qui ancora nel minor numero *luce* per *occhi*. Alla pag. 40. st. 1. vedremo adoperata allo stesso modo la voce *lume*. Io non saprei lodar in ciò l' Anguillara; e la ragione è questa: Quando un poeta dice *lumi*, o *luci*, in vece di dire *occhi*, noi dalla stessa loro funzione scorgiamo che questa *luce* e questi *lu-*

mi altra cosa non sono e non posson esser che gli *occhi*. Ma quando egli dice *il lume*, o *la luce*, la bisogna non va più così: chè questa *luce* e questo *lume*, espresso nel singolare, si concepisce come uno; laddove gli *occhi* son due. Qualunque siasi pertanto la funzione che vi è fatta far dal Poeta, la disproporzione e 'l divario del numero mette un ostacolo al poter ravvisare che questa *luce* e questo *lume* è la medesima cosa che gli *occhi*. Quindi è che nel primo caso la figurata locuzione è chiara, e però bella e leggiadra; ma nel secondo essa è oscura, e per conseguente viziosa.

P. 29. st. 3.

Quel pon nel cavo rame il fonte vivo. Cioè, per la figura metonimia, l'acqua attinta alla viva fonte.

Ivi.

L' infilza altri nel cerro o nell' olivo. Vale a dire., per la medesima figura, in ischidioni di cerro o d' ulivo. Così fatte figure nella nobile poesia sono belle e degne di lode, purchè sieno usate con parsimonia, massime nella nostra lingua, la quale a certi modi arditì si presta meno che la latina. Qui giudiziosamente se n'è servito il Poeta per dare, se mal non m' appongo, un po' più di decoro all'ottava, la quale, tuttochè sia condotta con una maravigliosa felicità dal principio alla fine, manca nientedimeno, specialmente negli ultimi versi, di quel nobile andamento che sì proprio è di Virgilio.

P. 32. st. 1.

- *Dicesti che dal Lazio era venuto Quel ch' ebbe primo in Frigia il regio pondo.* Fu questi Dardano. Egli era nato a Corito (al presente *Cortona*, città della Tirrenia (oggi di Toscana). Di là venuto nella Frigia, vi fondò Ilio.

P. 33. st. 1.

In quel fiume entrò poi, che ecc. Cioè nel Medoaco (oggi di Brenta). Questo fiume ha la sua origine nel Trentino,

attraversa il Padovano e mette foce nell' Adriatico poco lungi da Venezia.

P. 36. st. 2.

Terrà la tua progenie ecc. E, dati ecc. Progenie nel minor numero e *dati* nel maggiore. Di questa maniera di costruzione irregolare mi nascerà occasione di parlare in una delle Note del libro secondo dove l' Anguillara ne fornisce un altro esempio degno d' osservazione.

Ivi.

Fin ch' abbia, ornata Rea di sacri panni, ecc. La trasposizione delle parole genera qui un poco di confusione. Il senso è questo: finchè Rea, reina iliaca, ornata di sacri panni (cioè Vergine vestale) abbia il sen gravido di Marte. Essa non fu veramente regina, perchè prima che pervenisse al regno, fu dal zio Amulio, che l' aveva usurpato, costretta a consecrarsi a Vesta.

P. 38. st. 2.

In pace regnerà Remo e Quirino. Molto poetica e bella è questa locuzione; e sommamente ingegnoso il pensier di Virgilio di rappresentare i due fratelli, riconciliati insieme, governare il mondo concordemente, per dinotare la pace restituita all' universo da Augusto, e la tranquillità de' popoli sotto il pacifico suo governo.

P. 42. st. 2.

Dimmi se ben cammino, o s' io m' imbosco. Tutt' è due le edizioni di Padova hanno *e s' io m' imbosco* con manifesto errore di stampa; stantechè *imboscarsi* val qui *imbrogliarsi nel cammino* e smarrire il buon sentiero.

P. 43. st. 3.

Dal Padre ecc. Si rende lecite qualche volta l' Anguillara con danno della chiarezza alcune trasposizioni di parole a cui poco si acconcia la nostra lingua, siccom' egli

ha fatto negli ultimi quattro versi di questa stanza, ne' quali vuol dirci che Didone, essendo vergine ancora, fu nel quattordicesimo anno della sua età data dal padre in isposa a Sicheo, tra i Fenicj ricchissimo e di averi e di amici.

P. 52. st. 2.

Ch' era ascoso in un marmo un Giove, un Marte. Fu qualcuno d' avviso che dentro del masso preesistano già le figure le quali la mano dello scultore ne cava, e che lo scalpello altro non faccia che levarne via la materia la quale ci sta sopra: immaginazione erronea; perciocchè la figura risulta dalla superficie onde il corpo è terminato: e questa superficie è precisamente opera dello scultore, nè prima esisteva. Ciò ad ogni modo come finzione poetica può ammettersi, ed ha un non so che di leggiadria, specialmente in questo luogo nel quale il poeta n' espresse il pensiero con molta grazia.

P. 58. st. 3.

Sparse ed in conte il crine. In conte, cioè *scarmigliate*, dal latino *incomptus*. Adoperò il poeta questa voce anche nel libro secondo.

P. 62. st. 2.

Ardea . . . di saper quanto corsero. Vale a dire, tutti i pericoli ch' avean corsi e gl' infortunj che eran loro accaduti.

P. 66. st. 2.

E, se pur l' alma d' un guerrier sì degno Dell' alma ove albergò non è più scorta. Qui favella il poeta, credo io, secondo la sentenza di que' filosofi i quali ammettevan nell' uomo due anime, l' una all' altra subordinata secondo la natura de' loro ufficj: eran queste la *razionale*, e la *sensitiva* e *vegetativa*. È da perdonarglisi l' aver tenuto così fatto linguaggio in un tempo in cui le opinioni peripatetiche erano sì riverite.

P. 69. st. 2.

O gir là dove al ciel s' alza Peloro. Peloro (oggidì *Capo di Faro*) è quello de' tre promontorj della Sicilia che sorge verso levante. Dicesi che gli fosse venuta una tal denominazione da Peloro, condottiere della flotta d' Annibale, quivi sepolto.

Ivi.

Volete e voi ecc. E per anche alla latina. L' usarono al modo stesso il Boccaccio ed altri autori altresì.

P. 75. st. 1.

Teucro, che fu di voi crudel nemico . . . Gran gloria avea. ecc. Questo Teucro, fratel d' Ajace, discendea dal canto della madre dall' antico Teucro re di Troja, dal quale i Trojani avean pigliata la denominazione di *Teucrici*.

P. 76. st. 3.

Nè manca al ricco don la copia e il corno. La Dea Copia versa qui dal suo corno tutto quello che vi si può desiderare.

P. 91. st. 1.

E nel mirare Enea trapassa alquanto Il segno, e fa più assai ch' a lei non lice. Di grazia un po' più adagio, messer Gio: Andrea, potrebbe qui dire alcuno. Virgilio si contenta di dire che l' *infelice Didone beevasi l' amore a lunghi sorsi (longum bibebat amorem)*: nel che non ha nulla che disconvenga al grado di lei; ma voi con quel vostro *fa più assai che a lei non lice* mettete in compromesso, più che non vi pensate, la dignità e il decoro di così gran regina. E tanto peggio, che le fate far tutto questo nel primo abboccamento ch' essa ha con l' Eroe trojano.

P. 92. st. 1.

. del figlio ardito e forte Della lucida Dea nuncia del giorno. Fu questi Mennone, figliuolo di Titone e

dell' Aurora. Venuto in soccorso di Troja, quivi perì per mano d' Achille.

Pag. 95. st. 1.

Di bosco un gran caval. Metonimia troppo arditamente per la nostra lingua: quando per altro non si dovesse avere questa espressione in conto di gallicismo, e credere che l' Anguillara avesse detto *caval di bosco* come direbbesi in francese *cheval de bois*.

Ivi st. 3.

Tenedo incontro, un' isoletta, siede. *Isoletta* è qui, come dicono i grammatici, caso d' apposizione. Nella stampa originale ha: *Tenendo incontro un' isoletta siede*, dove *Tenendo* è manifestamente errore di stampa, e *un' isoletta* senza la separazione di una virgola diviene quarto caso di *incontro*; il che rende erroneo il senso. Qui non si dice già che *Tenedo siede incontro un' isoletta*; giacchè quest' *isoletta* è *Tenedo* stessa; ma che *Tenedo, isoletta, siede incontro alla città di Troja*. Il Caro, il Cerretani, il Beverini e altri hanno espresso il nome di Troja: ma l' Anguillara stimò (com' avea giudicato anche Virgilio) che, essendosi prima parlato del Cavallo di legno fabbricatovi davanti alle mura, fosse indicato a bastanza il luogo a cui si riferisce quell' *in conspectu* del Poeta latino, e quell' *incontro*, adoperato da lui, e non ci fosse bisogno di verun' altra giunta.

P. 97 st. 1.

Tutti per tutto vanno, e tutti il tutto Cercan saper. Il guazzabuglio di quel *tutti per tutto, tutti il tutto*, che altrove sarebbe vizioso, qui è pieno d' artificio, ed ha garbo; perciocchè rappresenta in una maniera sensibile il parapi-glia di quella gente che se n' esce in frotta con la bramosia di persone state rinchiusse là dentro per più di nove anni. Tutta questa stanza è, al parer mio, molto bella. So-

pra tutto quel dinotar il cavallo colla perifrasi *la cagion del nostro lutto*; quell' accennare che *s' alza al ciel per nostro ultimo danno* è di grandissimo effetto; perchè con l' idea del cavallo ne risveglia insieme di molte altre assai grandi e commoventi.

Pag. 100. st. 1.

Il dardo, ch' obbedire all' occhio intende. Ciò comincia a putir di secento. Qual collegamento può essere mai tra le idee d' *intendere* ed *obbedire* con la idea di *dardo*?

P. 109. st. 2.

Gli Austri empj e infelici, cioè apportatori d' infelicità ad altrui. Nel medesimo senso avea usata questa voce anche Guittou d' Arezzo in quel verso (Rim. ant. lib. 8. pag. 90)

„ Infelice mia stella e duro fato;
vale a dire stella di maligna influenza e arreatrice di disastri.

P. 111. st. 1.

Cercò far dichiarar questa in mio danno. L' edizione romana ha *questo*, certo per errore di stampa; essendo manifesto che Ulisse volea far dichiarare in danno di Sinone *la fatal risposta*, ch' Euripilo avea recata dal tempio, e però dee leggersi *questa*, cioè *questa fatal risposta*.

P. 113. st. 3.

Quel buon corpo di guardia . . . doveano ecc. Qui *doveano* concorda con l' idea de' *soldati* componenti il *corpo di guardia*, e non già con la voce *corpo* esprimente la detta idea. È questa, considerata grammaticalmente, una discordanza; ma, considerata logicamente, una concordanza. N' abbiamo negli autori latini e ne' nostri del buon secolo molti esempi. Merita osservazione questo di Fra Giordano (pred. XXI. pag. 96): „ ogni gente s' umilierebbe e si sottometterebbono „ nel quale la concordanza del nome col

primo de' due verbi è grammaticale, e quella del nome col secondo di essi è logica. Un somigliante ce ne fornisce l' Anguillara stesso in questa sua traduzione alla pag. 77, st. 1, dove sono regolati dal pronome *ognuno* i tre verbi *venga*, *faccia* e *rendan*, de' quali il primo e il secondo sono posti nel minore e il terzo nel maggior numero. Queste costruzioni irregolari sono bensì da notarsi; ma io sarei ben lontano dal farne mai uso.

P. 115. st. 2.

Che tutti i suoi pergiuri. Fu adoperata questa voce latina *pergiuro* da' trecentisti: oggi è ita in disuso affatto.

P. 120. st. 2.

Di sangue e d' ogni mal macchiata e brutta; cioè il simulacro della Dea imbrattato del sangue ond' eran lordi coloro che lo rapirono, e la sua santità contaminata dalle mani profane d' uomini dediti a' vizj ed alla licenza della vita militare.

P. 125. st. 2.

Oimè oimè! prevedo il vostro danno. Nell' edizione di Roma è *il nostro danno*, certamente per errore di stampa. Nè si dica che Sinone, dopo l' accoglimento fattogli dal re, considera sè stesso non più come greco, ma come trojano, e però dice *nostro*: perchè questo linguaggio non può conciliarsi con quello tenuto da lui poco prima là dove, parlando del favor di Minerva, che verrebbe su' Greci, avea detto *tutto verrà su noi*; e al contrario, facendo menzione del muro di Troja, avea detto *E saria il vostro muro arso e distrutto*. È pertanto manifesto che nella detta edizione s' è fatto in questo luogo per errore *nostro* in vece di *vostro*.

P. 127. st. 1.

L' arena e 'l lido; cioè *l' arena del lido*; figura usata talora da' poeti latini; ma poco acconcia alla nostra lingua.

Ivi. st. 3.

E non so come quel caval di legno Non s' adombrasse ancora e non fuggisse. Ben si sarebbe guardato Virgilio da questa scipitezza. Un pensiero falso non può mai esser bello, per quanto ingegnoso esso sia. Aggiungasi che i concettini dove si tratta delle grandi emozioni dell'animo, come qui, sono affatto fuori di luogo.

P. 135. st. 2.

. . . . *il mento e il manto.* È qui tanto men perdonabile questo bisticcio, che potea dire il poeta *il viso e il manto.* Meglio, secondo me, avrebbe fatto se avesse lasciato e questo ed altri bisticci, ond' ha in più d'un luogo imbrattata questa sua bella e pregevole traduzione, a quel buon Fabio Marretti, il qual n' era sì vago, che dietro a' tre libri delle *Metamorfosi* d' Ovidio, da lui fatti volgari e pubblicati nel 1567, stampò dodici stanze amorose in bisticcio, delle quali recherò qui la prima per saggio, a mostrare fin dove giunga la stravaganza dell' umano cervello.

„ Or *leti* ha 'l pesce i *lati liti*, e l' onde ;
 „ Van gli auge' 'n *frotta*, e 'n *fretta* in *fratta* fuori ;
 „ *Spende e spande* Amor dardi in acque e *sponde*,
 „ *Fora* ogni *fera*, e *fura* ed arde i cori ;
 „ Nè 'l ciel n' *offende*, o *nefand'* Euri *infonde* ;
 „ Nè i *succhi* ha *secchi* il sol ; sì *ch'* io tra i fiori
 „ Son ; *ma sto mesto* e, *misto* al pianto il lutto ,
 „ *Detto indotto* i miei lai da *doglia indutto*.

Ben vede il lettore che dodici stanze amorose di questa fatta sono la più patetica cosa del mondo ; e fan propriamente strugger di tenerezza il cuor d' una innamorata.

P. 138. st. 1.

Qual se l' agricultor la ciesa accende. *Ciesa*, voce usata da' contadini della Lombardia : *siepe*, *fratta*. Maravigliomi come l' Anguillara abbia adoperata questa voce la quale

non ebbe mai luogo nelle nobili scritture, almen ch'io mi sappia.

P. 139. st. 1.

L'altiero Ippalegone. Così ha nella stampa di Roma. Virgilio disse: *jam proximus ardet Ucalegon*; nè io saprei dire perchè l'Anguillara avesse cangiato *Ucalegone* in *Ippalegone*. Notisi in oltre nel verso susseguente *Deifobo* in luogo di *Deifobo*, com'è nel testo latino. È ancor da osservarsi che, secondo Virgilio, il vicino di Ucalegone era Deifobo e non già Enea.

Ivi. st. 2.

Che bel fin fa chi ben pugnando more. Il Petrarca avea detto: *Che bel fin fa chi ben amando more.* Il sentimento del Petrarca è più tenero; quello dell'Anguillara più generoso. È poi cosa singolarissima che due poeti si sieno incontrati, senza saper l'un dell'altro, nel tradurre il medesimo passo di Virgilio con un verso del Petrarca; stantechè anche il Caro tradusse: *ch'un bel morir tutta la vita onora*, altro verso del Petrarca. Dico *senza saper l'un dell'altro*, perchè nè il Caro potè pigliarne l'idea dall'Anguillara, il quale tradusse il secondo libro verso il 1566, quando il Caro n'avea tradotti già molti; nè l'Anguillara potè pigliarla dal Caro, il quale non pubblicò la sua versione se non nel 1581.

P. 141. st. 1.

La fiamma ingorda ecc. arde ecc. Qui o non c'è verun senso, o convien pigliare il verbo *ardere* nel senso figurato di *bramare ardentemente*; *struggersi di desiderio ecc.*: ma in questo caso esso non può più appartenere a *fiamma*; perciocchè il dire che la fiamma si *strugge di desiderio* che la gloria di Troja si rinovi nella superba Grecia, e che *ardentemente brama* di ridurre Troja e i Trojani in cenere e polvere è cosa sì strana e ghiribizzosa, che non sarebbe potuta cader in mente nè pure a veruno scrittore

del secento. È propriamente un peccato che nello stile dell' Anguillara si trovin magagne di questa fatta.

P. 148. st. 1.

Talchè, del nostro inganno alcuni avvisti. Qui *del nostro inganno* non significa già *dell' error nostro*; ma *dell' errore in cui sono indotti essi da noi*. = Avvisti della nostra fraude.

Ivi. st. 2.

Contra 'l voler della superna gloria; cioè *contra 'l voler superno*; locuzione assai strana. Questa benedetta rima mette pur alla tortura qualche volta anche i più begl'ingegni.

P. 149. st. 1.

E, per non perder la diletta moglie ecc. Dice *moglie*, perchè, quantunque Corebo non l'avesse ancor conseguita, gli era stata promessa dal re. Il Poeta nella stanza precedente l'avea chiamata *vergine*. L'abate Desfontaines traduce: *furieux il se jette sur les ravisseurs de son amante*.

P. 155. st. 2.

Andromache. Il Cerretani, il Caro ed altri traduttori, *Andromaca*. Ad ogni modo io non so disapprovar l'Anguillara che n'abbia ritenuta la desinenza latina allo stesso modo che si ritiene in *Cibele*, *Euterpe*, *Melpomene*, *Penelope*, *Aranne* e in altri nomi di simil natura.

P. 163. st. 2.

E quando il priego nostro non sia degno ecc. vale a dire: E quando le nostre preghiere non muovano il Cielo a fiaccar egli l'orgoglio dell'inimico, e l'ira di Dio minacci noi, piacciati, o mio sposo, di morire fra i tuoi. Nella stampa originale ha *E che l'ira di Dio minacci a noi*. Sarebbe qui stato il verbo *minacciare* costruito alla foggia de'latini col terzo caso? Io non n'ho mai trovato verun altro

esempio ; e non so se l' indole e la proprietà della lingua nostra il comporti. A me sembra molto più naturale il credere (anzi il tengo per fermo) chè questa lettera *a* sia uno ancor essa degl' infiniti errori di quella scorretta edizione ; ond' è che mi sono indotto a toglierla via ; di che per altro ho voluto avvertir il lettore.

P. 165. st. 2.

Mi si fe' incontro ecc. L' apparizione di Venere ad Enea e 'l discorso ch' ella tiene al figliuolo trovansi nel testo latino più sotto in quel luogo in cui la vista d' Elena e il pensiero de' mali infiniti cagionati da costei a' Trojani il muove a tanta indignazione, che si risolve d' ucciderla: ma l' Anguillara ha creduto bene di metterla qui, pigliandosi una licenza certo maggiore di quella che si conviene ad un traduttore. Bisogna tuttavia confessare ch' essa vi sta molto acconciamente: perch' era cosa assai naturale che il generoso Enea dovesse moversi in tanto frangente a difendere ed il giovane Polite ed il vecchio Priamo, l' uno cognato e l' altro suocero di lui, anche a costo di rimanervi morto egli stesso: nè a rattenerlo ci volea meno che l' esortazione e 'l poter della Dea: dovechè a trattenerlo dall' uccidere Elena, per quanta fosse la sua indignazione, bastava la sola considerazion del disonore ch' ei si sarebbe fatto imbrattandosi le mani del sangue d' una donna imbelle.

P. 166. st. 3.

Contra voi Giove il foco etereo atterra. Il foco etereo, i suoi fulmini. *Atterra*, scaglia sulla terra. Forse *afferra* (altro errore di stampa), cioè dà di piglio a' suoi fulmini, e, scagliandoli su voi, aggiunge fuoco a fuoco ecc. *Atterrare* in questo significato è nuovo, per quanto è a me noto, e però mi sembra che qui potesse star meglio *afferrare*; chè, quantunque sia cosa impropria il dir che uno *afferra il fuoco*, diventa proprissima in questo luogo dove *il fuoco* significa il *fulmine*, che è l' arma di Giove.

P. 169. st. 1.

. . . . *empio e profano*. Cioè profanator delle cose sacre. Gli rinfaccia con ciò l'aver ucciso Polite davanti all'altar d' Apollo.

P. 173. st. 1.

Io, che tant' arme ecc. A rendere in questa stanza regolare la costruzione avrebbe il Poeta dovuto dire *sono assalito dalla furia*: perciocchè, stando il periodo come l'ha fatto egli, il primo caso di *assale* è *la furia*, e il pronome *io* che v'è disopra, diviene ozioso e non regge alcun verbo, il che rende viziosa la costruzione. Ad ogni modo c'è qualch' esempio di così fatte costruzioni anche in altri de' nostri buoni scrittori.

Ivi. st. 2.

Nella edizione di Roma, gli ultimi versi di questa stanza si leggon così:

- „ E condurrà *legata* alla catena
- „ *La gente* della mia patria infelice
- „ Ch' avran *fatte prigioni* in questa terra, ecc.

So che, trattandosi di far concordare il nome col verbo, qualora il nome sia collettivo, esso si può metter nel minor numero e il verbo nel maggiore: ma qui si tratta di far concordare il sostantivo col suo addiettivo; *gente* con *fatta*: e siccome s'era detto nel verso precedente *legata*, così sarebbe stato da dirsi qui *fatta prigiona*. E certo *gente legata alla catena e fatte prigioni* repugna alle regole della costruzione: e però a me parve manifesto errore di stampa.

P. 177. st. 2.

Col mio figliuol, ch' avea sett' anni manco. Cioè (se non ha error nell' originale) che avea sett' anni di meno che non ha ora: con le quali parole vuol Enea indicar a Di-

done ch'egli era andato pel mare errando per ben sett'anni. E che veramente pel corso di sett'anni egli fosse stato dalle burrasche sbalzato in qua e in là prima di approdare alla spiaggia di Cartagine, si raccoglie dalla terza stanza della pagina 5, e di nuovo dalla terza della pagina 47. Ma sì perchè quel *sett'anni manco* per *sett'anni di meno* è locuzione un po'dura ed alquanto strana, e sì ancora perchè la edizione del Bolani, come ho notato altre volte, è scorretta e negligenzemente eseguita, io sospetto che qui sia stata inadvertentemente ommessa la particella *e*, o pure *o*, e che sia da leggersi *sett'anni, e manco* (ovvero *sett'anni, o manco*): con che voless'egli significare che Ascanio, quando lasciò la patria, non avea compiuti ancora i sett'anni. E di fatto se, come si dice alla pag. 88. st. 1., egli aveva allora tredici anni, non poteva averne ancora sette interi quando fuggì di Troja.

P. 178. st. 2.

Quando fosse piaciuto al Ciel superno ecc. Avrian ecc. Ciel superno, lat. *Superi* o *Cælicolæ*, come in questo luogo ha Virgilio. Il passo presente mi dà occasion di fare un'osservazione, che non so s'altri abbia fatta. *Il Cielo* nella bocca d'un Pagano vale *gli Dei*; ma nella bocca d'un Cristiano (o d'un Ebreo o d'un Maomettano) vale *Iddio*: ond'è che nella bocca del primo (o di chi traduce quel ch'egli dice) *il Cielo avrebbono* discordan grammaticalmente, ma concordano logicamente; nè v'ha error nella locuzione, tuttoch'essa non sia regolare; ma nella bocca del secondo discorderebbon del tutto, e sarebbono un sollecismo vero. Il variar d'una circostanza può rendere adunque o buona o no una locuzione: dal che io deduco che non basta l'addurre l'autorità d'un classico scrittore a provar la bontà d'una frase che usiamo: convien in oltre osservare se noi l'usiamo in circostanze simili a quelle in cui trovasi usata da lui.

P. 179. st. 2.

E la procurerò con questa mano, scagliandomi tra' nemici, ferendoli e provocandoli contro a me. Alcuno potrebbe sospettare che *E* fosse per errore di stampa, e leggere *O la procurerò* ecc. Il senso ne sarebbe forse più chiaro; ma io preferisco non dimeno la prima lezione sì perchè trovasi *E* nella stampa originale, nè sono da presupporci errori dove non appariscono manifesti; e sì ancora perchè il concetto è più nobile e sente più dell' eroico.

P. 180. st. 3.

Che drizzar voglia in altra patria il volo. Metafora troppo ardita e viziosa. Per dinotar la somma celerità con cui un uomo cammina, si potrà dir figuratamente ch'ei *vola*; ma non per questo si potrà dir d'un uomo ch'ei *drizza il volo*, per dinotar ch'egli drizza il passo dove che sia. Di ciò la ragione si è che quando si dice d'un uomo ch'è *vola* dinotasi con questo verbo la rapidità con la quale egli cammina, la quale, potendo essere maggiore o minore, può convenire egualmente e all'uccello ed all'uomo: ma quando si dice che *drizza il volo*, con questo nome *volo* si determina la natura medesima dell'azione, la quale perchè appartiene all'uccello come cosa sua propria, non può trasferirsi all'uomo. Certo uno scrittore giudizioso conosce troppo bene se una metafora è biasimevole o no: ma se pure gliene potesse nascere mai alcun dubbio, per chiarirsene non avrebbe a far altro che convertirla in similitudine. Nel caso presente se, in vece di dire: *quest'uomo vola*, io dirò: *quest'uomo va come un uccello*, troverò buono il mio favellare, ed inferirò quindi che buona era la metafora usata da me: dovechè se, in luogo di dire: *quest'uomo drizza il volo*, dirò: *quest'uomo drizza il passo come un uccello*, avrò parlato da scimunito; dal che apparirà che la metafora, la quale io aveva usata, era viziosa.

P. 182. st. 3.

E sopra il mio figliuol batte le piume, cioè si sospende, si ferma sopra Julo. Par che il Poeta con quel *batte le piume* voglia esprimere il *planer* de' Francesi, che il Tasso, parlando dell' Angelo Gabriele, espresse in quel verso

„ E si librò sull' adeguate penne :

ma, quantunque all' angelo non appartengan le *penne*, può tuttavia prestargliele la immaginazion del Poeta; e però può dirsi metaforicamente d' un angelo ch' egli *vola*, che *si libra sull' ali* ecc.; non così del fuoco a cui l' ali non si competono in modo alcuno: e però il dire che il fuoco o la fiamma *batte le piume* non è metafora, ma locuzione assurda. Vedremo replicata la stessa frase con la medesima improprietà anche più sotto.

P. 186. st. 1.

E perchè l' altrui morte ecc. Sembra che nella ottava presente sia un po' di bujo. Io la spiegherei così: „ E perchè la morte che ho data a' nemici, e 'l sangue umano del quale ho tinte le mani e la spada, e spruzzato il manto, rendono me profano nella religione, tu, o mio genitore, che nel culto pio, religioso e santo sei giusto e incontaminato, prendi nelle tue mani i Penati Dei ecc.



Avvertimento dell' autor delle note apposte al primo e al secondo Libro dell' Eneide, ridotti in ottava rima dall' Anguillara, e ristampati recentemente in Parma dal Paganino.

Nella nota (c), posta alla pag. X ed XI, è da correggersi un madornal errore nel quale io sono caduto senza mia colpa. Ho fatta ivi menzione di un libriccino in cui si contengono quindici stampe somigliantissime a quelle del Franco che adornano le due impressioni, fattesi da Bernardo Giunti nel 1584, delle Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate dall' Anguillara. Ingannato dalla data dell'anno 1563, che si leggeva nel frontespizio di quel libretto, io n'aveva conchiuso che il Franco avesse di là ricopiate le figure intagliate da lui. Avvenne poscia che, essendosi voluto lavarne e ripulirne il frontespizio, il quale era molto sudicio, si distaccò un micolino di carta, incollata assai diligentemente dentro del numero indicante l'anno della stampa. Ci s'era posta la cifra 5 sopra la 6, che era stata coperta con quel minuzzol di carta, per farne apparir l'edizione anterior d'un secolo, a fine di rendere più pregevole il libro. Io dunque, gabato da questa frode, malamente asserito avea che le figure del Franco non fossero originali: e però stimo che sia mio dovere di togliere (come ora fo) i miei Lettori dell'inganno nel quale contro alla mia intenzione io li aveva tratti. Li prego nel tempo stesso di correggere i seguenti errori di stampa.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>		<i>Leggasi</i>
199,	19.	di far	di fuor
200,	<i>ult.</i>	questa luce	queste luci
201,	29.	Cortona,	Cortona)

